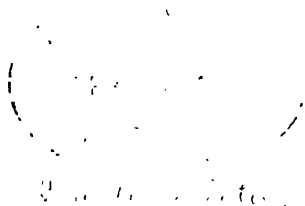
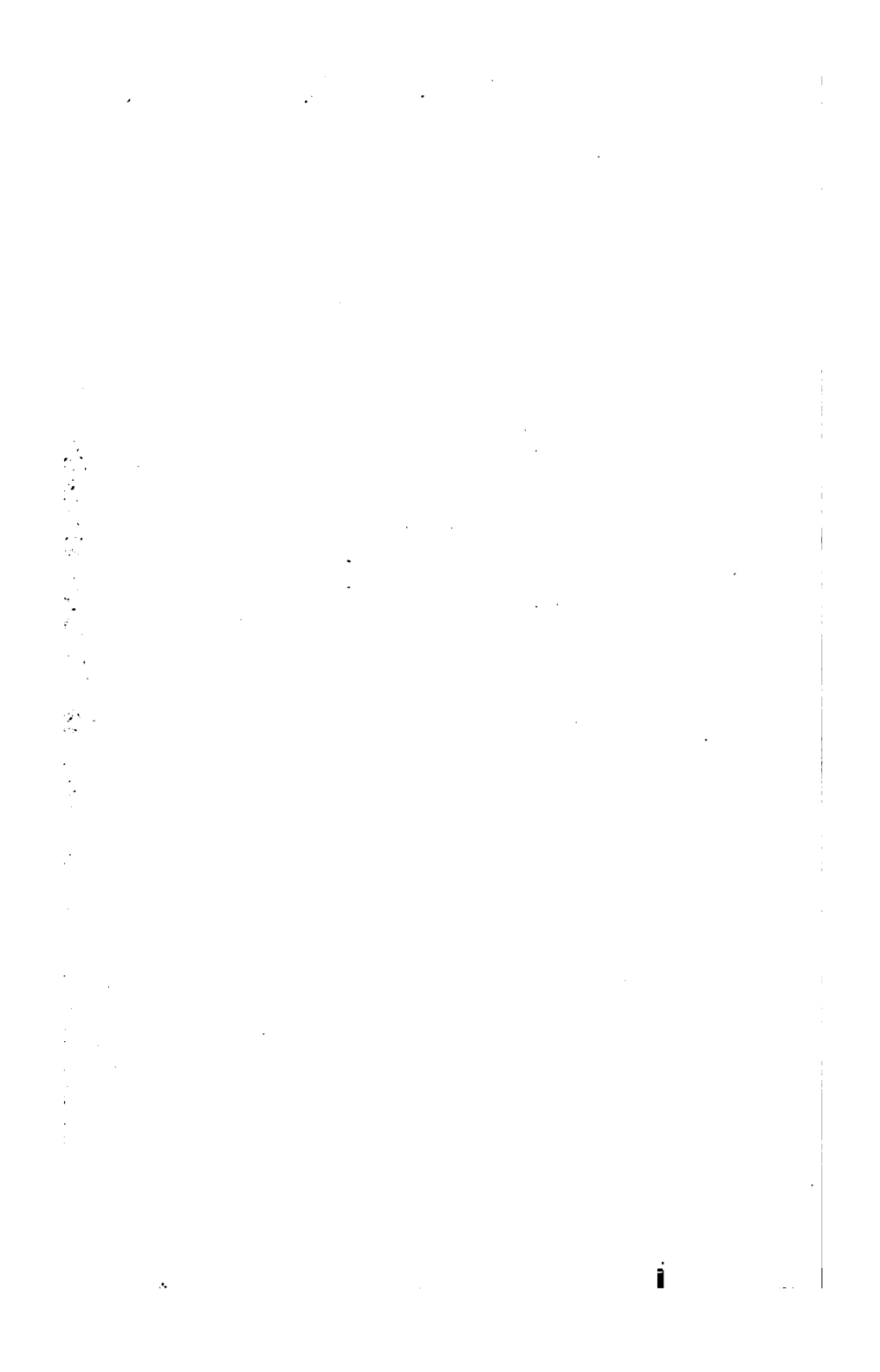
PARIDE CHISTONI

LA SECONDA FASE
DEL
PENSIERO DANTESCO

PERIODO DEGLI STUDI SUI CLASSICI E FILOSOFI ANTICHI
E SUGLI ESPOSITORI MEDIEVALI

Lavoro premiato nella *gara dantesca* del 1900

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1903

A Natale Mancini, che mi fu padre in tristi momenti della mia vita.

LETTERA-PREFAZIONE

Carissimo Signor Natale,

sin da quando godevo della Sua buona ospitalità e della Sua cara amicizia, io partecipavo a Lei, che benevolmente mi ascoltava, de' curiosi risultati di alcuni tentativi riguardanti una certa mia ermeneutica dantesca, nuova, com'io credevo. La novità derivava dalla rigorosa applicazione del metodo storico, e per meglio spiegarmi, non dallo studio del genio dantesco mercè il solo sussidio delle sue opere od anche inconsulti e farraginosi paralleli fra queste e gli scritti capitali de' più autorevoli scrittori del tempo, sibbene da perspicui raffronti fra il dettato dell'Alighieri ed il testo di composizioni di autori a lui previssuti, le quali fossero già state dimostrate irrefutabilmente fonti *dirette* del Poeta. Ma poichè in questo la certezza non è sempre possibile, si raccomandava in sua vece almeno una probabilità logica. Tutta l'innovazione, quindi, consisteva nel voler considerare

Dante nell'ambiente, per così dire, scientifico, letterario e morale, nel quale è realmente vissuto.

Poche e tenui dapprima le osservazioni nuove e le correzioni di inveterate credenze; pure collo scorrere degli anni quel primo misero nucleo si è progressivamente accresciuto, di modo che mi pare di poterne dedurre tutto un sistema teorico di novella interpretazione dantesca. Ma allora (si ricorda? eravamo nel 1894) poco mancò che l'audacia delle ricerche mi riuscisse tutt'altro che fruttuosa, nè v'era speranza di un avvenire migliore per le mie *fantasticherie*. Sicchè, quando tre anni dopo mi feci animo e cominciai a pubblicare lavori, condotti rigorosamente secondo le mie regole, ed essi ebbero l'approvazione dei dotti, non saprei dire se questo m'arrecasse maggior meraviglia o piacere. E così, passò lodata *Una questione dantesca,* [1] nella quale dimostravo ignoti all'Alighieri, durante la composizione del Convivio, i Libri Politici d'Aristotele, quantunque reiteratamente citati in quello scritto dantesco; davo una prova decisiva della priorità di composizione del Convivio sul De Monarchia e distinguevo le fonti del pensiero dantesco in *dirette* e *indirette.* Ossia facevo notare che non basta che un'opera sia citata dal Poeta, per inferirne senz'altro, come spesso fa il Toynbee, che a quella sicuramente, come a fonte immediata, abbia egli attinto; ma che, per fissare indubbiamente tale relazione, occorrono ulteriori e non ingannevoli collazioni.

---

(1) Pisa, Citi, 1897.

Nello stesso anno e nel seguente davo alle stampe, avendolo diviso in due parti, lo studio: *L'Etica Nicomachea nel Convivio di Dante;* (1) nel quale comprovavo che da quel trattato aristotelico l'Alighieri aveva tratte tutte le teorie morali che propugna nel Convivio, non però esclusivamente dal testo della *antiqua translatio,* ma soprattutto dall'ampio commento di S. Tommaso, che egli per di più esplicitamente allega nella citata trattazione.

Naturalmente, d'allora in poi ho atteso a paragonare tra loro i principî etici applicati nella Commedia e quelli sostenuti nel testo della versione latina e nell'esplicazione tomistica dell'Etica. In questo lavoro comparativo pare ch'io proceda di pari passo coll'illustre Flamini, che ultimamente ha avuta la bontà di chiamarmi suo « valente discepolo » ; (2) difatti egli mi fu già stimato maestro, come ora mi è graditissimo *consors laboris.* Frutto di questa mia nuova disamina fu lo scritto *Sulla triplice partizione dei dannati nell'Inferno Dantesco,* (3) del quale l'autorevolissimo *Giornale storico della letteratura italiana* affermava che « supera in compiutezza e finezza tutto quello che sinora si è detto per illustrare dal lato filosofico la Commedia ». In esso io dichiaravo come dal dettato della *antiqua translatio,* e più propriamente dall'esegesi dell'Aquinate, il Poeta tolga i criterî fondamentali, secondo i quali architetta la costruzione morale del

(1) Parte I, Pisa, 1897; parte II, Sassari, 1898.

(2) Nel *Fanfulla della Domenica* del 16 novembre.

(3) Potenza, Tip. Cooperativa, 1901.

regno della pena; spiegavo come talora si valga anche di altri libri aristotelici (la Fisica e la Politica, per es.), che egli similmente approfondisce per mezzo delle illustrazioni di S. Tommaso; terminavo col dimostrare che nelle spiegazioni del grande Teologo, piuttosto che nel sibillino testo della divulgata versione, egli aveva meditato sulle composizioni, a lui note, dello Stagirita, le cui dottrine poi, conciliate colle credenze cristiane, egli conobbe *de visu* pure in altre opere dell'Aquinate e di altri luminari della Scolastica.

Le cui teorie da me esaminate in un ambito breve, senza dubbio, ma ben più ampio che non fosse avvenuto per il passato, coordinate con quelle che l'Alighieri nei suoi libri propone, mi insinuarono nell'animo molte persuasioni innovatrici che io, in parte tuttavia, manifestai coll'opuscolo: *Le fonti classiche e medievali del Catone Dantesco che unifica il Censorio e l'Uticense,* (1) inserito nella nota Raccolta, edita in onore del D'Ancona. Delle quali persuasioni due sono le principali: la prima è che Dante e i dotti suoi coevi abbiano posseduto un ben lieve patrimonio di nozioni storiche, sì da identificare persino storia e leggenda, e incorrere molto facilmente in anacronismi, unificazioni, sostituzioni e duplicazioni stranissime; la seconda è che straordinaria sia stata per Dante e per i suoi coevi l'autorità degli scrittori antichi, e sovrana addirittura quella d'Aristotele, ma che quelli e questi fossero

(1) Firenze, Sansoni, 1901.

insigniti di tale prerogativa in quanto le teorie morali e religiose, che essi professavano realmente, o che facevano loro professare i tropologisti medievali, erano in armonia col catechismo cristiano. Tanto è vero che, per dare solo una prova, l'Alighieri, volendo tributare un solenne encomio ad Aristotele ed ai Peripatetici, scrive che la loro dottrina « puotesi appellare quasi cattolica ». [1] Ma eruditi, che hanno sempre sentita magnificare ed essi pure hanno esaltata, con soverchia iperbole, la portentosa erudizione del Poeta, che credono ancora in una sua pretofobìa, o (che so io?) in una sua freddezza religiosa, o almeno in una certa sua indipendenza in materia di fede, hanno gridata la croce addosso al contaminatore dell'idolo, al sacrilego iconoclasta, [2] sì che dovrò scendere di nuovo in campo con nuove armi *ribelli,* che sto *diabolicamente* elaborando.

Ma se non tocco certi tasti, il mio metodo interpretativo comincia, in genere, ad essere approvato e favorito. Sicchè, frutto precipuo delle mie fatiche essendo lo studio: *La seconda fase del pensiero Dantesco,* premiato anche nella *Gara Dantesca* del 1900, quantunque con tale somma da poterne stampare la copertina, io vi premetto il Suo nome, carissimo Signor Natale, volendoLe testimoniare il mio intenso affetto colla dedica di quanto di meglio io abbia prodotto. E perchè, sospesi per poco

---

(1) *Conv.,* IV, 6. Il senso non cambia, anche intendendo la parola nel significato etimologico, chè il mondo civile era allora, in massima parte, fedelmente cristiano.

(2) Cfr. N. Vaccaluzzo in uno degli ultimi numeri del *Giornale Storico.*

gli affari, Ella più agevolmente (e non creda che per ciò io La stimi un profano) entri nella sentenza delle mie argomentazioni, io Le esporrò in breve la serie delle conclusioni che scaturiscono dal mio procedere logico, assicurandoLe, egregio Signor Natale, che questo sunto preliminare, per la novità della materia, gioverà pure agl'intendenti.

A me già parve che la Vita Nuova ed il Convivio fossero frutti ben diversi di due diversissime età. A ciò m'inducevano due testimonianze dell'Autore stesso (*Conv.* I, 1; II, 13); l'esame della parte formale e sostanziale delle due opere; la giusta computazione di un calcolo astronomico, proposto per l'appunto dall'Alighieri (*Conv.* II, 2); la confessione che fa il Poeta della scarsità delle sue cognizioni durante il periodo della composizione della Vita Nuova; e la sua asserzione che, soltanto dopo aver messo insieme questo libretto e dopo la morte di Beatrice, egli siasi dato allo studio dei classici e dei filosofi antichi. Da questa opinione, per me almeno divenuta certezza, fui tratto a considerare la Vita Nuova e le rime schiettamente amorose, quali rappresentanti di quella prima fase del pensiero dantesco, nella quale il Poeta conosceva la letteratura volgare contemporanea e quella immediatamente anteriore, ma non aveva che elementari notizie dell'arte e della scienza antica e della superiore erudizione contemporanea; mentre la seconda fase è rappresentata dal Convivio e dalle rime allegorico-morali, ed ebbe inizio quando, dopo la morte di Beatrice e la composizione della Vita

Nuova, l'Alighieri si diede a consultare i dotti capolavori del tempo, distesi nella lingua delle Scuole, gli autori greci nelle traduzioni latine, ed i classici romani nella lezione originale.

Sennonchè gli autori greci, studiati dal Poeta direttamente, si riducono unicamente ad Aristotele, sulle cui opere, come il Thor Sundby ha già messo in sodo per Brunetto Latini, l'Alighieri (mi sia permesso ripetere cose che ho dette anteriormente) non ha meditato nell'oscurissima versione latina, della quale si valse S. Tommaso, ma nei commenti copiosi dell'Aquinate stesso. Si è affermato sopra, come cosa certa, che Dante ha letta l'Etica Nicomachea più che nella *translatio vetus,* nella parafrasi di S. Tommaso; nella tesi presente, che per questa parte compie le precedenti, accerto lo stesso per i libri *De Caelo et mundo,* oltre che per i *Fisici* ed i *Politici:* adduco gravi argomenti anche per altri trattati aristotelici, di modo che mi sembra indubitabile che la comprensione di tutti gli scritti dello Stagirita, noti all'Alighieri, a questo sia stata resa più facile dalle spiegazioni dello Scolastico. E qui va notato, cosa importantissima, che talora il Poeta si riferisce, attribuendoli al Filosofo, a brani dei commentarî del Teologo, ne' quali occorrono principî e nozioni che nel testo aristotelico non si riscontrano. Ognun vede quanto valore abbia per la ricerca delle fonti del pensiero dantesco questo frutto delle mie indagini.

Quanto agli autori latini, letti dall'Alighieri, io ho comprovato con lunghe argomentazioni che

egli non tradusse esclusivamente il testo primitivo, ma si valse delle molto estese interpretazioni letterali ed allegoriche, che ne escogitarono i tropologisti medievali, condividendo con loro i curiosi concetti che intorno ai grandi antichi quei dotti si formarono. Al rinvenimento di questi preziosi commenti attenderò con zelo, ed allora questa, che ad alcuno può parere mera supposizione, mentre per me è salda verità, riceverà nuove inconfutabili conferme.

Ma, valendosi di queste tropologiche esposizioni, il Poeta apprese per la prima volta la teoria dei quattro sensi, o teoria allegorica, la cui applicazione è appunto il carattere essenziale della seconda fase del pensiero dantesco. Quegli ermeneuti insegnarono che morale doveva essere il fine dell'arte, e che a tale scopo l'artista meglio perviene qualora usi gli espedienti allegorici. Gli spiegarono in che cosa consistesse questa teoria polisensa e quale fosse l'importanza singola e collettiva de' varî significati. Distinse egli allora l'allegoria *retorica* dalla *filosofica;* suddivise questa in due sottospecie, che potremmo chiamare l'una *fantastica,* e *reale* l'altra; e quest'ultima ancora in *teologica* e *poetica.*

Sennonchè egli nella Vita Nuova si era imposto l'assioma artistico che non si potesse rimare in volgare sopra altra materia che amorosa; e poi, dopo il periodo degli studî eruditi, egli è convinto che la poesia debba necessariamente essere allegorica e tendere ad uno scopo morale, ponendo mente tuttavia che la finzione allegorica si fondi assolutamente sulla realtà. Orbene, poichè egli effettiva-

mente, dopo la morte di Beatrice, si era consolato con l'amore della Donna Gentile, e d'altra parte sorgente di conforto per lui era stato il suo trasporto per il sapere, per la Filosofia, che Boezio allegoricamente appunto aveva raffigurata sotto le parvenze di vivente e benigna consolatrice, egli potè mirabilmente conciliare gli assiomi della sua precettistica d'arte. Nella Donna Pietosa, realmente esistita, incarnò la scienza, la Filosofia; e così ebbe un artistico infingimento allegorico, e in quanto che la Gentile era veramente esistita, il suo ritrovato poggiò sulla realtà; parlando della Filosofia, identificata colla Pietosa, come di donna vissuta effettivamente e da lui giovenilmente vagheggiata, osservava l'assioma di poetare in volgare soltanto su argomento amoroso; sotto questi sensi d'amore per una pretesa donna reale nascondendosi invece una spirituale affezione per la dottrina, immedesimata con la religione, e riuscendo quindi in effetto, per mezzo di tale occultamento, alla celebrazione del sapere e della virtù, era adempiuto l'altro assioma che etico debba essere il fine dell'arte.

Se avrò aggiunta la discussione sulla realtà storica di Beatrice e della Gentile, la quale si innesta in quella sull'allegorismo, io avrò dato in succinto lo schema del mio lavoro, *La seconda fase del pensiero dantesco,* nel quale porgo un'applicazione del mio metodo d'ermeneutica dantesca. Il quale si riduce in sostanza a riguardare l'Alighieri come un uomo del suo tempo; considerarlo cioè nell'ambiente sociale del 1300, nudamente, cru-

damente, senza falsi entusiasmi, senza pietose bugie. Consiste quindi nel determinare le fonti alle quali Dante attinse la sua dottrina; nel voler ricostituire rigorosamente la biblioteca del Poeta, come già si propose il Toynbee, ma non colla credula facilità del dotto inglese. Bisogna di conseguenza classificare le opere che l'Alighieri ricorda in conosciute direttamente e indirettamente: e prima d'affermare che un libro è fonte immediata del pensiero dantesco, bisognerà arrecarne prove irrefragabili. Nondimeno, qualora ci si diparta dall'accennato tentativo di ricostruzione della biblioteca, e si tenda semplicemente all'illustrazione del pensiero dantesco, potrà giovare certamente il raffronto tra le composizioni dell'Alighieri ed anche quelle antiche e medievali, delle quali non si è potuta accertare, da parte del Poeta, una sicura ed immediata conoscenza.

Io spero di aver compiuta un'impresa utile e buona, e che la dedica di questo mio lavoro sia degna, carissimo signor Natale, di Lei, della Sua squisita nobiltà e bontà d'animo. Altro e più notevole pegno della mia gratitudine, non so offrirLe. Noi letterati, come disse l'arguto Ariosto, sogliamo pagar d'inchiostro. Ad ogni modo, Ella, così buono, accetterà il dono, ed ampio e magnifico io prego che lo renda la Sua bontà.

PARIDE CHISTONI

Parma, dicembre 1902.

INDICE

CAPITOLO I.

Stato della discussione sù Beatrice e la Donna gentile.

Gli illustratori della Vita Nuova o sostengono la pura realtà di Beatrice senza finzioni di sorta alcuna, e son detti *realisti;* o scorgono nell'amata dall'Alighieri un'idea, un simbolo, un'allegoria, ed allora variamente si chiamano *idealisti, simbolisti, allegoristi.* (1) Per questi quell'operetta sarebbe tutta quanta un infingimento da interpretarsi col sussidio del Convivio principalmente, (2) e la Beatrice, quale in essa è figurata, avrebbe tutti i caratteri di quella della Commedia: basti ricordare Francesco da Buti. (3) Essi falsamente fecero Dante capace, nella sua gio-

---

(1) R. RENIER, *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 366-95. Io faccio distinzione fra simbolo ed allegoria: mi pare che al primo si giunga per via diversa da quella per cui si perviene alla seconda; così Beatrice reale diventa allegorica rappresentazione della Teologia in quanto l'una e l'altra esistono realmente e sono amate dal Poeta; invece, per il Termine Trigona, ad es., la religione cristiana è simboleggiata in Beatrice, in sè puro nome senza soggetto (cfr. *La Beatrice di Dante,* Catania, 1883).

(2) D'ANCONA, *La Beatrice di Dante,* p. XXV: Pisa, 1884.

(3) D'ANCONA, *op. cit.,* p. XXVIII.

ventù e prima, di ciò a cui pervenne solo nella virilità dopo lunghi studî e profonde meditazioni. Gli idealisti hanno immaginato in una giovane mente della fine del secolo XIII, di potenza straordinaria sì, ma ancora ai primordi della sua cultura, la poderosa forza d'analisi e d'astrazione di un geniale ed erudito poeta del nostro tempo. (1) La disputa fra loro e i realisti è durata a lungo e pare non ancora esaurita (2) per molte ragioni e più specialmente perchè, in generale, si è incerti se ammettere o no nello scritto giovanile dell'Alighieri tracce di idealismo o di allegorismo o di simbolismo, il valore delle quali parole è per di più comunemente frainteso. Di qui la grande varietà di opinioni sull'argomento ed anche l'intrinseca contraddizione di molte fra di esse. Però, a principio del suo studio su Beatrice, il D'Ancona pone la distinzione fra il senso letterale e l'allegorico, che ricorre nel Convivio (II, 1), facendole corrispondere due definizioni di S. Tommaso (3) e, sempre a proposito della Vita Nuova, ammette talora il *manto della bella menzogna* (p. XXXII ad es.); (4) mentre d'al-

(1) BARTOLI, *St. d. lett. it.*, IV, p. 192: " La beatrice dei poeti del nuovo stile non è altro che la oggettivazione di una intima e profonda soggettività ". " Non è una donna unica che abbia legato a sè il poeta.... sono più donne che si concretizzano in un ideale unico ". Cfr. RENIER, *op. cit.*, p. 379, n. 1, 394.

(2) Il KRAUS (*Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik.* Berlin, 1897) ha ripreso a sostenere parte delle teorie del Bartoli, cfr. p. 229 ss.

(3) *Operum t.* X, p. 7-8. Venetiis, 1593.

(4) Così altri trovano nella figurazione di Beatrice realtà e simbolo contemporaneamente, e nei loro studî esplicano qua e là concetti allegorici.

tra parte il Renier propende " per l'opinione della allegoria assoluta, „ (1) al contrario del Giuliani che scrive non incontrarsi nella prima opera dantesca " alcun che di allegorico in riguardo a Beatrice „. (2)

***

Alcuni critici, fondandosi su parecchi luóghi del Convivio (I, 1, 2; III, 12, 14, ecc. ma più specialmente II, 13) identificano la Pietosa dell'operetta giovanile con quella del trattato filosofico, onde, poichè in questo essa si presenta quale personificazione della Filosofia, ne deducono che allegorica pure ne sia la rappresentazione in quella. (3) Essi sono guidati dal concetto fondamentale, che per l'esplicazione del primo scritto ci si debba valere del medesimo metodo d'interpretazione che è dal Poeta proposto nel secondo " a parlare e a intendere le scritture „. (4) Ne avviene che, non contenti di ciò, allargando l'allegorismo del Convivio a tutta la Vita Nuova, poichè credono questa composta coi medesimi intenti e nelle stesse condizioni nelle quali fu compiuto quello, (5) non tenendo conto neppure della materiale, per così

Li confuta vittoriosamente il CENTOFANTI, *Sulla V. N. di D.* Padova, 1845. Cfr. RENIER, *op. cit.*, p. 379; n. 4.

(1) *Op. cit.*, ibid.

(2) G. GIULIANI, *La V. N. di D. A.* Firenze, 1883, p. 162.

(3) Cfr. A. LUBIN, *Intorno all'epoca della V. N.* Gratz, 1862, p. 14. *Dante e gli astronomi italiani, Dante e la donna gentile.* Trieste, 1895, pp. 24, 29, 77 ss.

(4) *Conv.* I, 2; II, 1.

(5) Cfr. R. RENIER, *La Vita Nuova e la Fiammetta.* Torino, 1879, p. 158.

dire, successione e differenza dei tempi, talora arrivano sino a conclusioni comiche. Difatti il Pasqualigo e il Mascetta (1) credono poter sostenere che " gli uomini a' quali si convenia di fare onore, " accennati nel § XXXV della Vita Nuova, siano Boezio e Tullio e gli altri illustri ricordati nel cap. 13°, tr. II del Convivio; dove poi il periodo " molte cose quasi come sognando vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere, " piuttosto che essere una confessione della scarsa cultura che aveva l'Artista quando dettava intorno al suo amore, alludono invece, secondo loro, alle apparizioni o visioni del medesimo paragrafo. Per conseguenza essi domanderanno assai retoricamente: " Se v'è allegoria nella Commedia, se v'è allegoria nel Convivio, perchè non vi dovrà pure essere in quell'operetta (la V. N.) che è quasi un proemio alle altre due di concezione più vasta? " Donde si inferisce che " non v'ha dubbio che la donna gentile della Vita Nuova sia la stessa Filosofia del Convivio ". (2)

A tali interpetri, oltre parecchie altre gravissime osservazioni, si potrebbe obbiettare che, accolta pure la loro credenza, non è lecito poi estendere a tutta la composizione amorosa quel simbolismo (3)

(1) Cfr. F. Pasqualigo nel *Giornale napoletano della domenica* del 23 aprile 1882. — L. Mascetta, *Il pianeta di Venere e la cronologia dantesca* " Giornale Dantesco, " 1894, I, 314.

(2) C. Carboni, *La Beatrice di Dante* " Giornale Dantesco, " III, 60.

(3) Scrivo *simbolismo*, perchè per essi la Donna Gentile, non essendo mai esistita come donna vera, nè, come tale, essendo stata amata dall'Artista, non potè essere oggetto nè di *allegorismo*, nè di *idealismo*.

che il Poeta, secondo essi, pone per ambedue le donne gentili nel c. 13°, tr. II della sua seconda opera.

I realisti d'altra parte, non che confutare gli avversari, non si sostengono neppure troppo saldamente, prima di tutto, perchè, aderendo al Bartoli, (1) credono la Vita Nuova " il corollario di tutto lo svolgimento del pensiero dantesco „; (2) in secondo luogo, perchè non fanno una distinzione abbastanza netta e recisa fra i due primi scritti del Poeta; poscia, perchè ammettono che l'interpetrazione allegorica, che vale pel secondo, possa trasportarsi nel primo; e finalmente, perchè, malsicuri sulla data di composizione del libretto amoroso, non sanno conciliare i due diversi racconti che nelle due opere si riferiscono alla bella consolatrice.

---

(1) *Op. cit.*, IV, 231; VI, parte I, 14, ss.

(2) G. G. Curcio, *Studi sulla V. N. di Dante* " L'Alighieri, „ III, 294.

CAPITOLO II.

Importanza relativa della Vita Nuova. — Si distingue cronologicamente dal Convivio. — Le due opere non si possono interpretare con lo stesso metodo.

Il Bartoli, seguendo il Carducci, (1) che tuttavia crede nell'esistenza reale della donna pietosa, scrive: " Noi vediamo largamente delineate nella Vita Nuova la genesi e l'esplicamento graduale del pensiero poetico dell'Alighieri, cominciando dalle rime che tengono ancora della maniera dei predecessori, salendo a quelle che costituiscono la parte più bella e più originale del nuovo stile: volgendo alle rime allegorico-morali, e toccando infine al poema che lo farà per più anni macro ". (2) I realisti non dissentono, anzi il Giuliani è di parere che " la Vita Nuova sia da tenersi qual essenziale principio e fondamento del poema sacro ". (3) Varie sono le cagioni di questa opinione; per tacere della principale, che tratterò in seguito, (la quale indusse i più a considerare il Convivio come un episodio della Vita Nuova e ad inserire le rime allegorico-morali tra il § XXXV), dove

---

(1) *Studi letterari.* Bologna, 1893, p. 83, 124.
(2) *Op. cit.,* IV, 231.
(3) *Op. cit.,* p. 161.

si parla della prima apparizione della gentile consolatrice, e il XXXIX, nel quale è narrata la vittoria del risorgente affetto primiero, (1) mi limiterò a notare che la credenza, abbastanza comune, essere la visione finale dello scritto giovanile non altro che quella della Commedia, o almeno aver con essa importanti attinenze, ha fortemente corroborata quella persuasione. Invero il D'Ancona ammaestra: " In queste parole (quelle che ricordano la visione finale del § XLIII) sta quasi in germe la Divina Commedia... la quale è narrazione ampia e diffusa di questa visione, nella quale Dante contemplò rapidamente ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel poema ". (2)

Non diversamente la pensano il Carducci (3) ed il Renier. (4) Già il D'Ovidio, dubitando del contenuto di questa e delle altre visioni in genere, la dice tutto al più: " un primo e vago barlume di quella glorificazione più che umana che Dante fe' di Beatrice nel poema "; ma soggiunge: " non è punto necessario che sia proprio la visione stessa del 1300, cioè il viaggio addirittura per i tre regni ". (5) Ed il Casini ha acutamente notato che questa pretesa identifica-

(1) CARDUCCI, *op. cit.*, p. 124; RENIER, *Giornale st. d. lett. it.*, II, 394; D'ANCONA, *op. cit.*, p. LXII ss. Si oppone il D'OVIDIO, *La Vita Nuova di Dante* " N. Antologia, " 2a serie, XLIV, p. 261: " Il posto della Vita Nuova non può essere se non prima della fase speculativa ".

(2) *Op. cit.*, p. LX.

(3) *Op. cit.*, p. 122.

(4) *Op. cit.*, p. 394. Cfr. *La Vita Nuova e la Fiammetta*, p. 196.

(5) *Op. cit.*, p. 248.

zione della visione finale con quella del poema, in quanto che portava ad ammettere anche la contemporaneità loro, ha contribuito ad avvalorare la falsa data di composizione della Vita Nuova. (1) Ora, poichè questa data del 1300, già posta dal Lubin (2) e accettata dal Bartoli, (3) dal D'Ancona (4) e da altri, dopo gli ultimi studi e specialmente dopo quelli del Rajna (riguardanti il preteso giubileo e pellegrinaggio), (5) è stata sfatata non ostante i grandi conati del suo paladino; (6) poichè Dante compose il suo primo lavoro *all'entrata della sua gioventù,* (7) quando non era ancora molto progredito negli studi e *vedea molte cose,* ma solo *quasi sognando,* (8) mi sarà lecito domandare: È possibile che in un lavoro giovanile, compiuto da un ingegno potentissimo, ma non ancora nudrito di severi studi, possa trovarsi pure un cenno sintetico della sua attività futura, prodotta da un'ostinata applicazione e da una diuturna meditazione?

Altro luogo, che ha confermato molti nell'errore, sono i notissimi versi della canzone " Donne ch'avete intelletto d'amore ":

> " che dirà ne lo inferno: o mal nati,
> io vidi la speranza de' beati ".

---

(1) *La Vita Nuova di Dante Alighieri.* Firenze, 1885, p. XIX.

(2) *Intorno all'epoca* ecc.

(3) *Op. cit.,* IV, 220.

(4) *Op. cit.,* p. XX, n. 4; cfr. CARDUCCI, *op. cit.,* p. 120.

(5) *Per la data della Vita Nuova* " Giorn. st. d. lett. it., " VI. Cfr. SCARTAZZINI, *Dantologia.* Milano, 1894, p. 280.

(6) LUBIN, *Dante e gli astronomi italiani* ecc.

(7) *Conv.,* I, 1.

(8) Ibid., II, 13.

Ma anche qui le giuste interpretazioni del D'Ancona [1] e del Mazzoni [2] escludono in modo inoppugnabile che, quando l'artista stendeva questa canzone, avesse già ideato il disegno del poema.

Le elaborazioni di un autore vanno certamente considerate nel loro insieme, oltre che partitamente, perchè da tale osservazione complessiva balza fuori la vera immagine dello scrittore, formata dalle singole manifestazioni del suo ingegno ne' differenti tempi e nelle varie composizioni; ma in ciascuna di queste van notate e ben distinte le note essenziali che la secernono dalle altre, nè si deve pretendere di portare i concetti fondamentali di questa nell'interpetrazione di quella, quando sia accertato e indiscusso che esse sono state concepite e distese in due diversi momenti dello svolgimento psichico del compositore. Però il celebre principio " Dante spiegato con Dante, " [3] che può condurre del resto a gravi errori, [4] va applicato con molta discrezione, coll'intento cioè che l'esame successivo de' singoli lavori del Poeta dal primo all'ultimo, ci mostri il progres-

(1) D'Ancona, *op. cit.*, p. 143 s. Cfr. Casini, *op. cit.*, p. 90.

(2) " Bullettino della Società Dantesca ", V, 11-12.

(3) G. Giuliani, *Dante spiegato con Dante.* Modena, 1869. *Metodo di commentare la Commedia di D. A.* Firenze, 1861, p. 151.

(4) T. Casini, *op. cit.*, p. xv. Cfr. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, p. 97.

sivo evolversi del suo ingegno, di cui ci faccia soffermare a riflettere sui diversi stadi, che, quasi punti miliari, troviamo in tale ricerca e ci faccia acquistare una perfetta intellezione del glorioso cammino. Questi pensieri valgono soprattutto per le due prime opere dell'Alighieri, le quali sono di capitale importanza, perchè frutti di due età diverse. E in verità, è indubitato che dalla redazione della Vita Nuova a quella del Convivio è corso per logica successione un qualche intervallo, il quale poi, qualora si ponga mente al loro contenuto disparatissimo, appare abbastanza lungo. E a protrarlo ci spinge l'autorità del Poeta stesso con quella affermazione: (1) " Se nella presente opera, la quale è Convito nominata e vo' che sia, *più virilmente* si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella, veggendo siccome ragionevolmente quella *fervida* e *passionata*, questa *temperata* e *virile* essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a *una etade* che *ad altra....* E io in quella dinanzi (V. N.) *all'entrata di mia gioventute* parlai, e in questa di poi (Conv.) *quella già trapassata* ". Che l'avverbio *dinanzi* si debba riferire al complemento precedente *in quella,* ce lo avverte la correlazione in cui sta col seguente *di poi,* che va rapportato all'espressione *in questa.* (2) Che poi ci sia

(1) *Conv.*, I, 1.
(2) Fraticelli, *Il Convito di Dante Alighieri.* Firenze, 1862 p. 16. Cfr. D'Ovidio, *op. cit.*, p. 249 s.

dubbio, come vuole il Selmi (1) e anche il D'Ovidio, (2) se riferire il *quella* della proposizione assoluta *quella già trapassata* ad *entrata* o a *gioventute,* non credo. Per tacere del ghirigoro *già trapassata l'entrata di mia gioventute,* goffa lungaggine perifrastica; per tacere della cacofonia, nella quale l'autore sarebbe incorso, qualora, volendo attribuire il secondo pronome a *gioventute,* avesse scritto: " *e in questa dipoi, questa già trapassata,* „ dirò non esser vero che il pronome *questo* nel periodo si riferisca sempre al termine più vicino e *quello* al più lontano. Ne fa testimonianza lo stesso brano citato, nel quale il pronome *quella,* ripetuto quattro volte, accenna alla Vita Nuova, che è l'ultima nominata, mentre il *questa* per tre volte al Convivio, ricordato anteriormente. Che se alcuno acutamente osserverà che il Poeta usa il pronome *questo* per il Convivio, per indicare appunto un'opera alla quale attendeva nel tempo che scriveva, e il pronome *quella* per designare un lavoro già pubblicato, risponderò che ad ogni modo ciò conferma il *non sempre* della mia precedente asserzione: che, tenendo conto nel nostro caso della sua dichiarazione, Dante scrive per l'appunto *quella già trapassata,* riferendosi alla gioventù ormai trascorsa, non potendosi certamente riferire all'entrata della gioventù, più che trapassato, per così dire; sarebbe infatti ridicolo chi

(1) F. Selmi, *Il Convito.* Torino, 1865, p. 41.
(2) *Op. cit.,* p. 250.

nel suo quarantacinquesimo anno ci ammaestrasse che egli in tale età compila uno scritto, “ *avendo trapassata l'entrata della gioventù* „. La questione grammaticale adunque, sollevata dal Lubin (1) e riconosciuta dal D'Ancona, (2) è tutt'altro che insolubile e l'analisi del luogo relativo non è affatto infeconda. Tanto più che, intendendolo nel modo allegato, non vi troviamo contraddizione con quanto altrove l'Alighieri afferma circa le età della vita umana. Nel c. 24°, tr. IV del libro filosofico è posto che l'adolescenza “ dura infino al venticinquesimo anno „ e che “ la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie „; ora, se la Vita Nuova è stata elaborata nel 1292, o, al più, nel 1293, o, in genere per contentar tutti, nell'ultimo decennio del secolo XIII, (3) ma sempre dopo il 1291, Dante aveva allora oltrepassati i 25 anni, per cui a ragione afferma: “ in quella dinanzi (la V. N.) all'entrata di mia gioventù parlai „. Se poi il Convivio è stato interrotto dopo il 1310, (4) Dante aveva allora varcati i 45 anni e, alludendo a quest'opera, naturalmente dichiarò: “ in questa dipoi (il Conv.) quella (la gioventù) già trapassata „. E qualora pure ci si voglia, con miglior partito, atte-

---

(1) *Intorno all'epoca della V. N.* ecc., p. 33.

(2) *Op. cit.*, p. XIX.

(3) M. Barbi, *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia* “ Giornale Dantesco „ I, 1, p. 13. Cfr. Lubin, *Valore della lezione* “ *va* „ ecc. Ibid., p. 197.

(4) Fraticelli, *op. cit.*, p. 17. Sostiene ciò non molto felicemente per il trattato primo.

nere al 1306, o al 1308, (1) o al 1309, (2) i quali anni variamente sono detti termini ultimi per la data di composizione dello scritto filosofico, la mancanza di quattro, due o un anno non può certamente trattenere un uomo più che quarantenne dal non credersi più giovane, intesa pure la parola nel senso aristotelico.

Ma quelli che più ci importano tra i vocaboli riportati, sono i predicativi *fervida e passionata,* applicati alla prima pubblicazione e gli altri *temperata e virile* apposti alla seconda. Però ottimamente il Trezza le distingue nettamente; (3) il Carpenter giustamente pensa del periodo riferito: " the sense of the context is clear; Dante writes *più virilmente,* as befits una altra etade „ ; (4) ed io altrove (5) mi sono soffermato a lungo per chiarire che lo stato peculiare, nel quale si trovò l'animo dell'Artista durante le vicende amorose, ritratte nella Vita Nuova, mutò interamente nel periodo della speculazione filosofica, della quale il Convivio ci porge i primi frutti.

Credo utile ripetere qui la seguente mia conclu-

---

(1) WITTE, *La Vita Nuova di Dante Alighieri.* Leipzig, 1876, Proleg. p. XIV. Cfr. WEGELE, *Dante Alighieri's Leben und Werke.* Iena, 1874, pp. 178-181 e SELMI, *op. cit.,* p. 66, dove si dichiara tutto il 1305 terminus ad quem.

(2) ANGELETTI, *Cronologia delle opere minori di Dante.* Città di Castello, 1886, p. 73. Cfr. SCARTAZZINI, *op. cit.,* p. 284 ss.

(3) *Dante, Shakespeare, Göthe nella rinascenza europea.* Verona, 1888, pp. 32-38.

(4) G. R. CARPENTER, *The episode of the Donna Pietosa* " Eighth annual Report of the Dante Society „ May 13, 1889. Cambridge, p. 35, n. 7.

(5) L'*Etica Nicomachia nel Convivio di Dante,* parte II. Sassari, 1898, pp. 12-16.

sione: " A niuno certamente sfuggirà quanta importanza abbiano questi raffronti (tra il Convivio e l'Etica Nicomachea) per ispiegare la natura morale e per nulla affatto amorosa del Convivio, che l'Autore stesso ci dice composto nella sua virilità (la iuventus d'Aristotele, Conv. IV, 24) della quale espone le rigorose norme, togliendole dalla Morale ad Nichomachum ". Il Curcio pure ammette " una incontrastabile diversità fra i due libri " [1] ed il Giuliani fissa una così recisa distinzione tra di essi, che esclude dal primo ogni significato allegorico che possa contenersi nel secondo. [2]

Le opere di un autore vanno considerate analiticamente ad una ad una e di ogni singola van notati i concetti informatori, i quali poi, riuniti in bella sintesi, ci suggeriscano un giudizio complessivo sull'attività dell'artefice. Ma che mi si trasportino i principj, sui quali si fonda un lavoro meditato in un'epoca posteriore e in condizioni di cuore e d'ingegno mirabilmente diverse, nell'ermeneutica di un'altra precedente, a me pare assurdo. Io vedo infatti che da questa trasposizione, oltre la strana confusione dei due primi scritti danteschi, derivano le comiche con-

---

(1) *Op. cit.*, p. 290.

(2) *La V. N. di D. A. - Dell'obbligo d'escludere dalla V. N. qualunque interpretazione allegorica.* Firenze, 1883.

clusioni del Pasqualigo, del Mascetta, dell'Amati [1] e di tanti altri.

Ciò impedisce la soluzione di molti gravi quesiti, pei quali i più non s'accorgono quanto sia decisivo l'ammettere o no per la Vita Nuova e per il Convivio un medesimo metodo interpretativo. Così, quando il D'Ancona, come si disse, raffrontandolo con una sentenza di S. Tommaso, premette alle sue ricerche su Beatrice il luogo del Convivio (II, 1): " Sempre lo litterale (significato) deve andare innanzi ecc., „ non pare avvedersi di concedere che si possano ad ogni modo intendere doppiamente le prose e le poesie giovanili dell'Artista. E questo egli conferma quando aggiunge: " Nè noi negheremo che il simbolismo prevalesse nell'età di mezzo e si estendesse ad ogni genere di discipline e ad ogni forma di artistica e dottrinale manifestazione; neghiamo bensì che il significato simbolico distruggesse al tutto la espressione letterale e la reale sembianza degli obbietti ai quali si sovrapponeva e senza cui anzi non poteva sussistere. Certo, vuolsi, secondo le dottrine dell'età media, chiaramente espresse da Agostino, " anteporre il senso recondito al letterale, come l'anima al corpo, „ ma ciò non vuol dire che l'uno, sebbene

---

(1) *Dei rapporti di alcuni passi della V. N. colla Div. Commedia.* Bergamo, 1895, p. 4: Il primo passo della V. N.: " Nove fiate appresso al mio nascimento... *nel senso letterale* significa che Dante fin dalla prima età... innamorò di Beatrice; nel *senso mistico* vuol dire che, quando gli apparve quella creatura, ebbe la prima idea del Paradiso. Il saluto poi di B. corrisponde alla seconda idea del Paradiso; al primo atto del mistero sacro ecc... „.

abbassato e diminuito di pregio, venisse dall'altro interamente annullato: e Dante stesso nel Convito esplicitamente professa che " sempre lo litterale deve andare innanzi ". [1]

Il Renier opportunamente fa notare al D'Ancona che, ammesse pure tutte le sue restrizioni, non si può " ritenere che per ciò il senso letterale solo debba essere in se medesimo vero "; [2] ed io penso quindi che anche per la Vita Nuova bisogna pure estrarlo, manifestarlo questo senso recondito che si conviene vi sia contenuto. Ma si è ben certi che questo libretto sia stato redatto dall'Alighieri, già dotto negli studii classici e filosofici? Si è ben sicuri che egli conoscesse allora la distinzione dei varii sensi, la quale, a sentir molti, pare si respirasse coll'aria nel Medioevo? Tuttavia, concedendo pure un significato riposto anche per lo scritto amoroso, si badi bene che Dante pone sì nel Convivio " che lo litterale (senso) deve sempre andare innanzi, " ma al modo stesso che la materia deve presussistere alla forma, [3] come esemplifica egli stesso, il bronzo alla statua, la Donna Pietosa alla Filosofia; ma nè questa è più la gentile consolatrice della Vita Nuova, nè la statua il bronzo rude.

(1) *Op. cit.*, p. XXXII.

(2) *La V. N.* ecc., p. 122, n. 4.

(3) Vedasi la definizione di queste due parole " materia o soggetto e forma " nel *Conv.* II, 1, e nel comma *c*, lez. 3ª, libro XII, *de' Libri Metafisici:* " Aedificator per formam domus, quam habet in mente, facit domum quae est in materia ". *Divi Thomae Opera.* Venetiis, 1593.

Si noti ancora che talvolta il Poeta, come per la Beatrice della Commedia ad es., rifà, per così dire, il cammino della sua mente, e, distruggendo l'astrazione, " conosce i segni dell'antica fiamma „; (1) e si vedrà che l'una concezione, la reale, non distrugge l'altra, la fantastica, nè viceversa, ma vivono parallelamente. Fissato questo e applicando il principio alla scrittura giovanile, quando, come e quanto ne vanno intesi allegoricamente i personaggi? Chi s'impancherà a stabilire nettamente quest'arbitraria divisione? Dico *arbitraria,* perchè l'autore ivi non fa cenno, come altrove (2) di plurima significazione. E nondimeno gl'interpreti dell'Alighieri ammettono che " nelle sue opere, essendo senza eccezione lavori d'arte, sono da distinguere due elementi costitutivi, il reale e il poetico, lo *storico* e l'*allegorico* „ e parlano di " verità storica che s'asconde sotto il velame della prosa allegorica della Vita Nuova „. (3) Anzi il Carpenter, come il D'Ancona, fa allegorizzanti addirittura tutti i contemporanei del Poeta: " In Dante's time... in the minds of the wise and foolish alike... existed a feeling that particulary in the realm of art, all things had or should have an allegorical meaning vhen looked at with the eye of the understanding „. (4)

---

(1) *Purg.,* XXX, 48.

(2) Non so come al Renier non paia seria l'obbiezione che a questo proposito fece il Fraticelli al Trivulzio, che, cioè, se allegoria vi fosse nella *Vita Nuova,* Dante l'avrebbe avvertito. *Op. cit.,* p. 172.

(3) Scartazzini, *op. cit.,* pp. 4-5.

(4) *Op. cit.,* p. 46. Più cautamente il Wegele, *op. cit.,* p. 110: " Wahrheit

Concediamo pure questa specie d'*influenza* al Medioevo, ma i simbolisti dovrebbero dimostrare chiaramente in che consista questo abito di velare il vero sotto mentite spoglie; sarebbe necessario per loro vedere se non è il caso di separare il simbolismo dall'allegorismo e suddividere questo in retorico e filosofico; converrebbe chiarissero quanto comune fosse quel vezzo del senso riposto, se Dante lo conosceva quando componeva la Vita Nuova e se era ed è possibile capirlo, approfondirlo senza severi studi; finalmente bisognerebbe provassero che identica ne è l'applicazione e la natura nella scrittura amorosa e nella filosofica, sì che la maniera esplicativa dell'una possa adoperarsi per l'altra promiscuamente. (1)

I loro avversari d'altra parte non s'avvedono che, riconoscendo plurisenso il testo della prima composizione dantesca, confutano da se stessi e completamente la loro tesi. Infatti, qualora non si sia persuasi che, essendo stati la Vita Nuova ed il Convivio dettati in tempi ed in condizioni psicologiche diversissime, essendone le idee fondamentali perfettamente irriducibili fra loro, onde la natura e l'indole

---

und Dichtung in so hohem grade gemischt sind, dass es unmöglich ist, sie vollständig von einander zu scheiden ".

(1) Il Renier (*op. cit.*, p. 387, n. 1) si maraviglia " come si neghi che la *V. N.* possa e debba essere interpretata col Conv., mentre D. stesso stabilisce chiaramente la relazione delle due opere col dire che nel Convito non intende in parte alcuna derogare alla *V. N.*, anzi intende giovare ad essa ". Per la medesima ragione, rispondo, per la quale l'*Otello* del Verdi non deroga affatto alla *Traviata*, anzi le giova, mostrando l'evolversi di un grande genio musicale; ma i criteri melodici e armonici che ci guidano nello studio dell'un'opera non valgono precisamente per l'altra. Si tratta di due maniere!

dei due libri sono in antitesi, non si deve adottare nella illustrazione dell'uno la *via* et *ratio* che in quella dell'altro; poco varranno le argomentazioni briose e sottili de' sostenitori della realtà storica delle due donne amate dal Poeta, e con ogni ragione all'ironica domanda del Carducci: " Come e perchè la filosofia riguardi i giovani dalle finestre, „ (che egli muove riferendosi al § XXXV, (1) domanda ripetuta dallo Scartazzini, (2) fra gli altri) con ogni ragione, dico, risponderà il Carpenter che l'atto del riguardare da una finestra può e deve in questo caso essere interpretato in senso figurato. (3) Però il Lubin (4) ricorderà il cap. 15°, tr. II del Convivio, dove si afferma: " Gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni ed il suo viso sono le sue persuasioni, „ ed il Carpenter (5) si varrà del cap. 8° del medesimo trattato, nel quale, commentandosi le parole " ne gli occhi e nel suo dolce riso „ della canzone *Amor che nella mente mi ragiona,* è detto: " Li quali due luoghi (la bocca e gli occhi) per bella similitudine si possono appellare *balconi* della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima „. Allora, data, se mi è lecito dir questo, la confusione delle due opere, vit-

(1) *Op. cit.*, p. 99.
(2) *Op. cit.*, p. 107.
(3) *Op. cit.*, p. 67.
(4) *Dante e la donna gentile* ecc., p. 77.
(5) *Op. cit*, p. 67: " Why cannot " da una finestra „ be interpreted as " da un alto „ as Bartoli suggest; or why may we not compare the phrase with the " alla finestra degli occhi „ which Dante uses in the Convito? „

toriosamente il Carpenter dimostrerà che, decorso un anno dalla morte di Beatrice allo studio che Dante fece sui libri di Boezio e di Cicerone, dopo tre mesi di più o meno assidua lettura, egli vide per la prima volta la Donna Pietosa, cioè s'accorse della somma bellezza della Filosofia che era donna di questi autori. (1) Per conseguenza, posta l'identità dello stato intellettuale dell'Alighieri ne' due periodi, cioè amoroso e filosofico, verremo ammaestrati che Boezio esercitò tanta efficacia su di lui, che gli suggerì anche la forma esterna della Vita Nuova; il Bartoli ci insegnerà che il guardare della bella consolatrice da una finestra corrisponde all'apparire della Filosofia al romano, secondo il passo del *De consolatione:* " Mihi supra verticem visa est mulier, „ mentre Dante stesso ci confessa che, quando metteva insieme il libro giovanile, non conosceva ancora lo scrittore latino. (2) Di più, dato l'andazzo, se il Perez definì Beatrice " la intelligenza attiva, illuminatrice dell'intelletto possibile, che unendosi a quella si fa Beatrice beata, „ (3) altri, e per tutti i personaggi anzi, potrebbe trarre in campo la teoria Platonica delle idee o quella Pitagorica de' numeri.

In ultimo, se non cadono del tutto, come ad alcuni pare, le argomentazioni de' sostenitori della realtà storica, sono certamente molto indebolite, minacciando rovina la base sulla quale poggiano.

---

(1) Ibid., p. 64.
(2) *Conv.*, II, 13.
(3) *La Beatrice svelata.* Palermo, 1866, p. 196.

CAPITOLO III.

Quando apparve al Poeta la Donna Gentile. — Le due rivoluzioni di Venere, ben distinte anche da Alfragano. — Dante nel c. 2°, tr. II del Convivio parla della siderale, molto più nota dell'altra nel Medioevo.

Scrive l'Alighieri nel c. 2°, tr. II del Convivio che " la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, „ dopo la morte di Beatrice, " quando quella gentil donna, „ ricordata " nella fine della Vita Nuova, „ gli " apparve primamente „.

Per la risposta di illustri astronomi italiani, interrogati dal Lubin, si distinguono due rivoluzioni di Venere, la siderale e la sinodica, delle quali la prima si compie approssimativamente in 225 giorni medi solari, ma, per l'autorità dello Schiaparelli, non ha " alcun significato nel sistema di Tolomeo e non si trova presso alcun autore anteriore a Copernico „; la seconda, secondo Alfragano, (1) termina ogni 584 giorni ed è quella nota all'Alighieri. Così, per quegli

(1) Dell'opera di ALFRAGANO, *Astronomica rudimenta,* Dante cita nel cap. 6°, tr. II del Conv. una versione, forse, col titolo *Libro delle aggregazioni delle stelle.* Cfr. P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche.* Bologna, 1899 p. 51. Il compendiatore di Tolomeo è ricordato pure nel cap. 14°, tr. II.

egregi, la prima apparizione a Dante della Donna Gentile si sarebbe avuta *nell'estate avanzata del 1293.*(1) Tuttavia il prof. Simon Newcomb, in una lettera diretta al Norton e riportata dal Carpenter, sostiene che il Poeta alluda alla rivoluzione siderale, ed è di parere che, dalla morte di Beatrice al primo apparire della Pietosa, siano trascorsi 15 mesi; allora l'*alquanto tempo* del § XXXV della Vita Nuova sarebbe computato in tre mesi e la consolatrice sarebbe comparsa per la prima volta verso la metà del settembre del 1291, (2) mentre, stando agli astronomi italiani, interrogati dal Lubin, quella tenue espressione comprenderebbe più di due anni e due mesi. La maggiore rispondenza dei tre mesi all'*alquanto tempo* fa propendere per l'opinione del Newcomb, ma la recisa affermazione dello Schiaparelli, che, la rivoluzione siderale di Venere non poteva essere nota all'Alighieri e (il che non fa il dotto inglese) il suo riferirsi ad una delle principali fonti delle cognizioni astronomiche medievali, rende più accetto il parere dello scienziato italiano. Vero è che il prof. Millosevich così risponde al Lubin: " Prima di Keplero, *per quanto io sappia,* nessuno era in grado d'assegnare *coll'esattezza di un giorno* la durata della rivoluzione siderale di Venere ". Ma Dante, per notare sol questo, nel brano citato non mostra davvero di pretendere tanto.

Per sciogliere il quesito, valendomi anch'io del-

(1) LUBIN, *Dante e gli astronomi* ecc., pp. 36 ss.
(2) CARPENTER, *op. cit.*, p. 78 s.

l'autorità di Alfragano, farò subito notare che, contrariamente all'opinione comune, anche lo scrittore arabo specifica nel suo compendio, usualmente consultato, due rivoluzioni di Venere. Un'edizione di quest'opêra porta il titolo " Alfragani astronomica rudimenta, Iohanne Hispalensi interprete „ (1) e comincia colle parole, " numerus mensium Arabum, „ proprio come il manoscritto ricordato da Alberto Magno nello *Speculum Astronomiae.* (2) Ora ivi si legge: " Narrando orbes vel rotationes planetarum, *incipiamus* ab *orbibus circulorum brevium* et dicamus quod Luna ambulat *circulum brevem 26* diebus et horis 13 et tertia unius orae fere. Mercurius in tribus mensibus et 26 diebus fere, et *Venus in anno Persico 7 mensibus et 29 diebus fere.* Et Mars induobus annis et uno mense, et *2* diebus fere. Et Iuppiter in anno et mense, *20* diebus fere: et Saturnus in anno et 13 diebus fere „. (3) Nel testo ho segnato le parole, *orbibus circulorum brevium.* Che cosa sono questi *circuli breves?* Ce lo dice un'altra edizione che s'intitola " Muhammedis Fil. Ketiri Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, elementa astronomica, „ (4) dove al c. XVII troviamo: " Ad periodos siderum quod attinet, *primum* quidem dicemus de *conversionibus orbium epicy-*

(1) Parisiis, 1546. Cfr. P. Toynbee, *op. cit.*, p. 50.

(2) *Speculum astronomiae*, in quo de libris licitis et illicitis pertractatur. Operum t. V, c. II, Lugduni, 1651.

(3) Pag. 65 s.

(4) Opera Iacopi Golii, Amstelodami, 1669, p. 65. Cfr. Toynbee, *op. cit.*, p. 52.

clorum. Luna *ambitum epicycli* peragit diebus *27* et horis 13, ac quasi 1/3; Mercurius mensibus 3 et diebus fere 26; *Venus anno* Persico *1, mensibus septem et diebus prope 9.* Mars annis 2, mense 1 et diebus quasi *20*; Iupiter anno 1, mense 1 et diebus ferme *4*; Saturnus anno 1 et diebus prope 13 „. Vi sono alcune discrepanze nel computo de' giorni, le quali certamente non faranno alcuna meraviglia a chi sia un po' versato nella storia dell'astronomia. Ma, tralasciando questo, vediamo che i due passi trattano del medesimo argomento, *de orbibus,* cioè, *circulorum brevium,* ossia *de conversionibus orbium epicyclorum.*

Venendo Alfragano a trattare dell'altra rivoluzione, avverte: " *Orbes circulorum egressarum cuspidum,* qui sunt orbes circuli signorum fere quia non addunt ad cursum planetarum in tempore rotatus circuli egressae cuspidis ex parte motus tardi qui est aequalis motui stellarum fixarum, aliquid alicuius quantitatis perceptibilis, nisi tantum in Saturno et Iove propter prolixitatem temporis orbis uniuscuiusque eorum, fiunt ita. Fit itaque orbis Lunae 29 dierum et 12 horarum et dimidiae et quartae unius horae, Mercurii ac *Veneris* ac Solis uniuscuiusque istorum rotatus fit *365 diebus et quarta unius diei fere.* Martis autem in anno Persico et 10 mensibus et 22 diebus fere. Iovis vero in *circulo egressae cuspidis* in 11 annis et 10 mensibus et 16 diebus; in circulo autem signorum, minus uno die et dimidio fere. Et Saturni in *circulo egressae cuspidis* in viginti novem annis et

quinque mensibus et quindecim diebus; in circulo signorum minus hoc per novem dies.... Rotatus autem stellarum fixarum et augium planetarum septem, ac gensahar eorum, abscindit circulum signorum in triginta sex millibus annis „. (1)

Questo apprendiamo nell'edizione parigina al capitolo intitolato *de orbibus planetarum,* che nell'altra di Amsterdam ha la soprascritta più ampia *de periodicis siderum conversionibus per orbes suos et per zodiacum.* Ivi è detto: " *Orbium eccentricorum* periodi sunt prope eaedem cum periodis zodiaci; quia interea dum zodiacus circuitum conficit, motui sideris ex suscepto motu illo lento, qui stellarum fixarum conversioni respondet, haud quicquam adhaerescit, quod alicuius sit momenti; praeterquam in Saturno et Iove, propter longum temporis tractum, quo uterque periodum absolvit. Atque ita Lunae periodus erit dierum *27*, horarum 7 cum $^1/_2$ et fere $^1/_4$; Mercurius, *Venus* et Sol sigillatim quisque orbem conficit *diebus 365 et prope* $^1/_4$: Mars autem Persico 1, et mensibus 10, et diebus ferme 22. Iupiter in *eccentrico* quidem peragrando haeret annis 11, mensibus 10 et diebus 16; in zodiaco autem eò minus die 1 et quasi $^1/_2$; Saturnus in *eccentrico* quidem annis 29, mensibus 5, diebus 15, in zodiaco autem hoc tempore minus diebus 7.... Stellae fixae et septem siderum absides nodique zodiacum periodo transeunt annis 36000 „. (2)

---

(1) **Pag. 66 s.**
(2) **Pag. 66.**

Vi è qualche disparità fra i due brani per la ragione addotta sopra, e forse anche per la facile confusione fatta dagli amanuensi del 7 col 9 (per il periodo della Luna e di Saturno); ma è chiaro che gli *orbes circulorum egressarum cuspidum* della prima edizione corrispondono agli *orbes eccentrici* dell'altra.

Dunque anche Alfragano pone due rivoluzioni di Venere, della prima delle quali, *conversio orbis epicycli,* l'Alighieri tocca nei capitoli 4° e 6° del tr. II del Convivio; alla seconda, *conversio orbis eccentrici,* allude, discorrendo tuttavia solo di Venere, nei medesimi passi, trattando invece della rivoluzione di tutti i pianeti, nel cap. 14° dello stesso trattato. Ivi, infatti, paragonando la sfera di Saturno all'astrologia (o astronomia, chè le due parole per il tempo hanno valore uguale), nota che " il cielo di Saturno ha due proprietadi... l'una è la tardezza del suo movimento per dodici segni, chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra ecc., „ e noi da Alfragano abbiamo saputo che " Saturnus in *eccentrico* haeret annis 29, mensibus 5, diebus 15 „. (1)

Ma a quali delle due rivoluzioni volle attenersi il Poeta nel passo già riferito: " la stella di Venere

---

(1) Non so come mai il D'Ancona (*op. cit.*, p. XIII, n. 1) dopo aver affermato: " Gli antichi astronomi davano alla rivoluzione di Venere giorni 365 come a quella del Sole, „ alleghi il cap. 6°, tr. II del Conv., non incontrandosi ivi nè altrove mai in tale opera una siffatta asserzione. Solo nel cap. 15° del medesimo trattato siamo ammaestrati che, qualora si supponesse il nono cielo immobile " Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero „.

due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi „. Ho dimostrato mettendo a raffronto le parole dantesche riguardanti Saturno e il relativo luogo dell'astronomo orientale, che nel menzionato cap. 14°, nel quale si fa la comparazione dei cieli con le scienze, si parla della traslazione, che, con termine moderno, è detta *siderale,* mentre nell'edizione di Amsterdam è chiamata *conversio orbium eccentricorum* e *periodica siderum conversio.* Ora in quella partizione, a proposito di Venere, viene segnalata: “ la sua apparenza or da mane, or da sera „ e quindi, se non m'inganno, poichè ivi si fa cenno soltanto, come ho provato, del movimento siderale, molto probabilmente lo scrittore volle significare prodotta da questo l'apparizione di Venere mattutina e serotina, fornendo così una valida prova a sostenere che nell'esordio del cap. 2°: “ la stella di Venere ecc. „ è accennato appunto il rivolgimento *orbium eccentricorum.* Questo poi mi pare certissimo, che, mettendo a riscontro i vocaboli delle due divisioni, appaia chiaramente l'espressione “ secondo i due diversi tempi „ essere realmente un'esegesi degli aggettivi “ serotina e mattutina „ e valere quanto l'altra: “ secondo che è mattina o sera „.

Ma abbiamo argomenti ben più poderosi per appoggiare l'opinione che abbiamo manifestata e renderla certezza.

Ad un certo punto della sua silloge Alfragano avverte: “ In hoc loco demonstremus ortum plane-

tarum, et occasum eorum, et occultationem eorum sub radiis Solis. Dicamusque quod Saturnus, Juppiter et Mars sunt cursu tardiores Sole „.

Non è difficile capire che qui non c'è allusione agli *orbes circulorum brevium* o *conversiones orbium epicyclorum,* perchè altrimenti anche Venere sarebbe più lenta del Sole, in quanto che percorre il suo epiciclo " anno Persico 1, mensibus 7 et diebus prope 9 „. Il Ferganense, seguitando a parlare dei tre pianeti nominati, dichiara: " Cumque fuerit unus eorum ante Solem, appropinquat ei Sol et videtur eius apparitio in occidente vespere, nominaturque occidentalis, donec occultetur sub radiis Solis. Cumque transierit eum Sol per cursum suum, et exierit de sub radiis, apparebit in oriente mane et nominatur orientalis. Eritque unicuique occasus in vespere et ortus in mane. Venus autem et Mercurius eo quod sunt cursu velociores Sole, (è innegabile per Venere almeno, che qui si allude al suo *orbis eccentricus*), cum fuerit unus eorum coniunctus Soli, fuerit cursu directus, vincit eum, et transiens egreditur de sub radiis. Eritque ortus eius in occasu vespere, donec veniat ad maximam suam logitudinem a Sole *in circulo brevi* (intendi epiciclo). Post hoc minuitur cursus eius, et revertitur ad radios eius. Eritque occultatio eius in vespere occidente. Cumque separatus fuerit a Sole, et exierit de sub radiis, orietur in oriente mane, donec perveniat ad longitudinem suam maiorem a Sole. Post hoc fit cursu velocior et attingit Solem,

eritque eius occasus in oriente mane. Luna vero est velocior Sole cursu, et non est ei retrogradatio. Ideo attingit Solem, et occidit in oriente mane transitque eum, et oritur in occidente vespere „. L'astronomo prosegue a dar notizie sulle stelle che non tramontano, tra le quali precipue quelle dell'Orsa Maggiore.

Dopo la lezione della stampa parigina, consultata l'altra della olandese, mi sono persuaso maggiormente che il fatto dell'apparenza serotina e mattutina di Venere dipende, per Alfragano, dalla rivoluzione dei circoli eccentrici (siderale), oltre che dalla rotazione dell'intiera sfera celeste.

Che la rivoluzione dei circoli eccentrici fosse la più nota nel Medioevo, che poco comune fosse invece la conoscenza di quella degli epicicli e che, menzionando semplicemente il movimento dei cieli, s'intendesse senz'altro il siderale, si deduce dalla lettura degli scrittori del tempo.

Nel trattato secondo del *De Caelo et Mundo* d'Aristotele (translatio antiqua) S. Tommaso commenta: " Rationabile est quod planeta qui est propinquissimus simplici et primae circulationi, in plurimo tempore pertransit proprium circulum, sicut Saturnus in 30 annis suum circulum peragit. Planeta autem maxime distans a suprema sphaera, scilicet Luna, in minori tempore peragit cursum suum, scilicet in

spatio unius mensis vel minori. Inter alios autem planetas propinquior supremae sphaere semper in maiori tempore circulum suum pertransit, sicuti Juppiter in duodecim annis, Mars autem in duobus, *Venus* quidem *Mercurius et Sol fere in anno.* [1]

Nè mi si opponga non essere certo che l'Alighieri conoscesse i libri *De Caelo et Mundo* esplicati dall'Aquinate, ché vi sono di ciò prove irrefragabili. Nel Convivio c'imbattiamo nell'asserzione: " Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo di Cielo e Mondo. Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia gli conviene parlare. Tolomeo poi... puose un altro cielo essere fuori dello stellato ". [2] Tutto ciò è attinto dal commentario dello Scolastico: " Est considerandum quod tempore Aristotelis nondum erat deprehensus motus stellarum fixarum. Aristoteles excusat se a praesumptione pertractandi has difficiles quaestiones. Aristoteles alium ordinem videtur assignare plane-

(1) Tract. II, lect. 15ª.
(2) *Conv.*, II, 3.

tarum, quam astrologi nostri temporis. Nostri enim astrologi supremum planetarum dicunt esse Saturnum, post quem posuerunt Jovem, tertio loco Martem, quarto Solem, quinto Venerem, sexto Mercurium, septimo Lunam. Astrologi autem qui fuerunt tempore Platonis et Aristotelis, mutaverunt hunc ordinem quantum ad Solem, ponentes eum immediatum supra Lunam sub Venere et Mercurio... sed Ptolomeus postea hunc ordinem correxit.... Aristoteles utitur huiusmodi suppositionibus (sc. Eudoxi et postremorum astrologorum)... tanquam veris „. (1) E quivi, esposta l'ipotesi di Eudosso, si aggiunge: " sicut expositum est in duodecimo Metaphysicorum „. Non dirò che, al modo stesso che Dante ha studiata l'Etica Nicomachea nell'illustrazione del Dottor Angelico, (2) abbia pure letti i libri ricordati nell'esposizione del Teologo, specialmente per l'enorme difficoltà ermeneutica dell'*antica translatio;* (3) non dirò che il *De*

---

(1) *De Caelo et Mundo*, l. II, lez. 17ª, *a, b.*

(2) P. Chistoni, *L'Etica Nicomachea nel Convivio di Dante*, parte I. Pisa, 1897, e parte II, Sassari, 1898.

(3) Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. di R. Renier. Firenze, 1884, p. 144. Anzi quando Dante cita Aristotele, non si vuol riferire per lo più al testo della translatio, ma al commento scolastico. Il non aver badato a questo ha condotto il Toynbee a gravi errori: per esempio, male egli nel cap. 14º, tr. II, del Convivio corregge la lezione *Fisica* in *Metafisica*, probabilmente anche per l'osservazione del Mazzucchelli: " nel primo della Fisica d'Aristotile nemmen citasi Pittagora, il quale è citato poi nel primo della Metafisica „. Infatti, in questo caso l'Alighieri non si riporta al testo Aristotelico, ma al comma *δ* della lezione 10ª, libro I dell'illustrazione Tomistica alla Fisica, dove appunto occorre: " Alii vero posuerunt principia notiora secundum rationem: quorum aliqui posuerunt principia parem et imparem, scilicet Pythagorici existimantes substantiam omnium esse numeros et quod omnia componuntur ex pari et impari, sicut

Caelo et Mundo è citato nel Convivio sette volte, con espressioni che non mi lasciano dubbi di conoscenza indiretta; farò solo notare ne' due passi comparati la testimonianza del XII libro della Metafisica, addotta per chiarire la medesima asserzione; mi limiterò ad osservare che nel trattato Dantesco è allegato tre

---

ex forma et materia, „ mentre nella *translatio* trovasi semplicemente: " alii autem imparem et parem (accipiunt) „. Nè si dica che Dante fa menzione di Pitagora e non de' Pitagorici, chè, prima di tutto, l'obbiezione pei tempi del Poeta è leggerina anzi che no, e poi anche ne' brani della Metafisica arrecati dal MAZZUCCHELLI (*Luoghi degli autori citati da D. nel Conv.*, ediz. di Padova, 1827, p. 383) e dal TOYNBEE (*Op. cit.*, p. 4) si parla solo di Pitagorici.

Uguale riflessione doveva fare lo SCHERILLO (*Alcuni capitoli della biografia di D.*, Torino, 1896, p. 484 s.) nel trattare del riferimento ad Omero che incontriamo nel De Monarchia (I, 7) rispetto alla necessità dell'impero: " Si consideremus unam domum, unum oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patrem familias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere aliis „. Prima di tutto il dotto uomo all'allegazione Aristotelica non doveva cercare raffronto in traduzioni posteriori a Dante, ma nell'*antiqua traslatio,* qua usus est Divus Thomas. Allora avrebbe rinvenuto al comma *p* della lezione 1ª, lib. I dei *Libri politici* (*D. Thomae Operum t.* V, Romae, 1570): " Primum rege regebantur civitates, et nunc adhuc gentes, ex subiectis enim regi. *Omnise nim domus regitur a senissimo.* Quare et viciniae propter cognationem. Et hoc est quod dicit Homerus, leges statuit unusquisque pueris et uxoribus, et dispersum enim, et sic antiquitus habitabant „. In secondo luogo, quando avesse letto il commento dell'Aquinate, non avrebbe detto: " Il povero Dante cadde però in un equivoco. Questa sentenza, che ei crede applicarsi a tutti i vecchi, il poeta greco non la volle riferire se non ai soli Ciclopi, „ dove fa sorridere l'epiteto " povero „; ed inoltre avrebbe fatto a meno di allegare i passi dell'Odissea (IX, 106, 144-5), relativi ai Ciclopi, poichè nulla hanno che fare colla questione e sono un mero lusso. Caso mai, il povero sarebbe S. Tommaso, che nella sua esplicazione generalizza quello che Omero dice solo de' Ciclopi; non avvertendo tuttavia neppure il testo aristotelico questa restrizione. Lo Scolastico difatti così illustra: " Omnis domus regitur ab aliquo antiquissimo, sicut a patrefamilias reguntur filii. Et exinde contingit, quod etiam tota vicinia quae erat instituta ex consanguineis, regebatur propter cognationem ab aliquo qui erat principalis in cognatione, sicut civitas regitur a rege. Unde Homerus dixit quod unusqusque uxori et pueris suis instituit leges, sicut rex in civitate „. E poi a chi, fra di noi, era nota allora la lingua greca?

volte il libro *secondo* dello scritto Aristotelico (1) e tre volte il *primo*: (2) che occorre un solo riferimento generico: " siccome in quello di Cielo e Mondo è provato, „ (3) il quale tuttavia trova riscontro precisamente nel libro *secondo* della trattazione Aristotelica. (4) E allora in rispondenza soggiungerò che per l'appunto S. Tommaso non ispiegò tutta questa composizione dello Stagirita, ma la dovette interrompere alla metà del *terzo* libro, perchè *morte praeventus,* come è detto nell'edizione di Roma del 1570.

Il Toynbee, rispetto al luogo del Convivio in questione, esplica: " È evidente che Dante, quando scrisse ciò, aveva appunto letto il *De Caelo* di Aristotile col commento di Averroe ed anche il trattato dal medesimo titolo di Alberto Magno, *quantunque egli non si riferisca nè ad Alberto nè ad Averroe* „. (5) Mi pare sia molto difficile sostenere la prima asserzione, che il Poeta, cioè, quando scriveva quelle parole, avesse già scorso il *De Caelo* col commento di Averroe; e quanto ad Alberto Magno ho pure forti dubbî. A ogni modo il Toynbee stesso confessa che l'Alighieri non si riferisce " nè ad Alberto, nè ad

(1) *Conv.*, II, 3 bis; III, 5.

(2) Ibid., II, 4, 5, IV, 9.

(3) Ibid, III, 9.

(4) Cfr. Mazzucchelli, *op. cit.*, p. 399. E l'Aquinate così dilucida la filosofica sentenza: " De corpore mobili ostensum est supra, quod est primum et simplex; quia movetur primo et simplici motu, et quod est ingenitum, et incorruptibile et totaliter intrasmutabile, trasmutatione, scilicet, variante substantiam et virtutem eius „. Comma δ, lez. 8ª, lib. II del *De Caelo et Mundo* non citato mai nel *De vulgari eloquentia* e nel *De Monarchia*.

(5) *Op. cit.*, p. 44.

Averroe, „ e le ragioni da me addotte, fra le quali precipua l'uguale citazione del 12° libro della Metafisica nel Convivio e nella spiegazione dell'Aquinate (il che non occorre nel brano attribuito ad Alberto), mi sembrano inoppugnabili. Di più, debbo avvertire che non capisco bene quale testo di Alberto sia stato consultato dal dantista inglese, perchè nel passo che egli propone è detto: " Tertius motus... est accessionis et recessionis qui fit in omnibus octoginta annis per gradum unum *secundum Albertum* (?) „ O che Alberto cita se stesso? o non si tratta forse di un rifacimento, di una esposizione del commento stesso dello Scolastico Sassone, se nelle opere, a lui volgarmente attribuite, non mi è riuscito rinvenire nulla di quanto il Toynbee trascrive? (1)

Anche nei Libri Fisici del filosofo greco, esplicati dal dottore Angelico, è un elenco delle singole durate delle traslazioni siderali: " In corporibus caelestibus invenitur duplex motus, unus qui est totius firmamenti, quo scilicet totum firmamentum revolvitur ab oriente in occidentem motu diurno, et ille est primus motus. Alius motus est quo stellae moventur e converso ab occidente in orientem. In hoc autem secundo motu, tanto unumquodque caelestium corporum velocius movetur, quanto propinquius est centro, ut patet secundum computationem astrologorum qui motui Lunae deputant tempus unius men-

(1) Cfr. tutto al più, *De physico auditu*, cap. 9°. B. ALBERTI, *Opera*, Lugduni, 1651, vol. XXI.

sis, Soli vero, Mercurio et *Veneri unum annum,* Marti vero duos, Jovi duodecim, Saturno triginta et stellis fixis triginta sex millia annorum „. [1] È necessario render noto che nel Convivio c'imbattiamo in ben otto citazioni de' Libri Fisici. [2]

Di più, Alberto Magno nella seconda parte della sua Teologia insegna che " *in Venere... repedationes quasi in duodecim mensibus* perficiunt circulum „. [3] Ma nella lezione 17ª libro II del *De Caelo et Mundo,* illustrato da S. Tommaso, è stabilito, ragionandosi dei pianeti: " Id quod magis distat a suprema sphaera, in minori tempore pertransit suum circulum „; e poco dopo: " Intermedii planetae se habent secundum rationem distantiae, sicut Mathematici ostendunt; ita scilicet quod *superiores planetae tardius moventur in suis propriis motibus,* sed quantum ad motum quo moventur motu primi mobilis, quanto sunt superiores, tanto velociores sunt „. Allora è evidente, posto il principio, che quanto più una sfera è prossima al primo mobile, tanto più tempo impieghi per compire la sua rivoluzione attorno alla Terra, che se il cielo di Venere è più lontano dal primo mobile di quello del Sole, dovrà percorrere la sua orbita in un tempo più breve, ossia in un periodo di durata inferiore a 365 giorni. E se Alberto, nella sua parafrasi esplicativa del *De Caelo,* sostiene " *Ve-*

---

(1) Lib. VIII, lez. 23ª *d.*
(2) *Conv.,* II, 1, 14; III, 11; IV, 2, 9, 10, 15, 16.
(3) Tract. XI, quaest. LIII, membrum III.

nerem habere aliquantulum tardiorem motum, quam habet Sol, „ (1) si riferisce all'attrazione esercitata dal primo mobile sugli altri, della quale tocca il suo discepolo nell'ultima parte del brano preposto: " quantum ad motum quo (planetae) moventur motu primi mobilis, quanto sunt superiores, tanto velociores sunt, „ mentre nel *De proprietatibus elementorum,* giusta il principio precedente: " superiores planetae tardius moventur in suis propriis motibus, „ ammaestra che " permutatio maris dicitur fieri propter motum Mercurii *vel Veneris,* qui semper aequales circulos habent, qui complentur *fere in decem mensibus,* et tunc mare in quibuslibet decem mensibus permutatur de loco ad locum „. (2) Noto che al *De proprietatibus elementorum* si riporta il Poeta nel Convivio al cap. 2° del trattato terzo, dove egli mostra di conoscerlo direttamente colle parole: " secondo ch'io comprendo per le sentenzie degli astrologi e per quella d'Alberto della Magna nel libro *Della natura dei luoghi e delle proprietà degli elementi* „.

Il Torraca vorrebbe restringere anche questi dieci mesi (3) e ridurli a 219 giorni per il fatto che Iacopo, figlio di Dante, nel Dottrinale afferma che

> " Venus in sette mesi
> e nove dì compresi
> il suo epiciclo gira „. (4)

(1) Lib. II, cap. 7°.

(2) ALBERTI MAGNI *Operum,* t. V, l. I, cap. 3°, p. 302 s.

(3) Non già che gli sia nota la determinazione e l'opera del Doctor universalis.

(4) " Bullettino della Società Dantesca, „ vol. II, fasc. 11-12, p. 198.

Ma io ho un forte dubbio a questo proposito: nell'edizione di Alfragano, fatta in Amsterdam, rispetto alla rivoluzione epiciclica di Venere, si asserisce che " Venus anno Persico 1, mensibus 7 et diebus prope 9 ambitum epicycli peragit „. Ora io sospetto che o Iacopo o la sua fonte non abbiano capito che significava l'espressione " anno Persico „ e non sapessero quale ne era la durata, e abbiano preso il numero 1 ovvero la virgola seguente di altri manoscritti per due punti o per uno *scilicet*, un *idest*, intendendo: " Venere percorre il suo epiciclo in un anno persiano, cioè in sette mesi e nove giorni, „ tanto più che nell'edizione di Parigi manca la cifra 1: " Venus in anno Persico 7 mensibus etc. „. O nel manoscritto, da loro consultato, l'ignorante amanuense avrà tolto addirittura la frase " anno Persico? „ Certo colpisce la ricorrenza dei 7 mesi e dei 9 giorni e nei versi del figlio dell'Alighieri e nel compendio dell'astronomo arabo. D'altra parte se la cosa sta come io penso e come pare, Iacopo rammenta a sproposito la rivoluzione epiciclica, che nulla poi ha che fare colla discussa determinazione dantesca, che abbiamo provato riguardare la traslazione siderale.

Concludendo: anche Alfragano fissa due rivoluzioni di Venere, l'una nel suo epiciclo e l'altra nel suo circolo eccentrico; Dante nell'ormai famosissimo

passo del Convivio allude proprio alla seconda, la quale, più nota dell'altra, al suo tempo veniva diversamente computata, oscillando la sua durata fra i dodici mesi calcolati da Tolomeo e quindi proposti da Alfragano e i dieci valutati da altri e propugnati dal Doctor universalis. Questi e l'arabo sono ambedue fonti importantissime del Convivio; ma forse più autorevole il primo, vuoi per la maggior vicinanza cronologica, vuoi per l'immensa sua fama. Inoltre sono egualmente citati nell'opera Dantesca i due scritti dai quali sono attinti i due computi, ma del dotto sassone anche altri trattati si ricordano. (1) Perciò mi pare che l'Alighieri dovè preferire l'autorità dello scrittore cristiano, tanto più che questi ne' suoi moltissimi lavori (21 volumi in folio) si era mostrato versatissimo nelle cognizioni astronomiche. Anzi degli autori, che avevano coltivato una tale scienza, diede un catalogo critico, per così dire, nel suo *Speculum astronomiae*, nel quale, per esempio, toccando di Alfragano, lo presenta quale semplice compendiatore di Tolomeo, soggiungendo che del *Planisphaerium* dell'Alessandrino quegli fece un sunto " sine demonstratione per viam narrationis „; ci informa che per i movimenti di Venere e di Mercurio v'erano studii speciali, come quello di Joannes Ulgembus Hispalensis; che altri, tra i quali Alpetragio, corressero i dati e le teorie Tolemai-

---

(1) *De intellectu et intellegibili. Conv.* III, 7. — *De causis ibid.* III, 2, 6.

che, ed è largo insomma di copiose ed importanti notizie. (1)

Per conseguenza, se Beatrice morì l'otto di giugno del 1290, come, per argomentazioni del Moore, vuole il Toynbee, (2) la Donna Gentile apparve primamente al Poeta l'otto di febbraio del 1292, se vogliamo accettare il calcolo di Alberto, o l'otto di giugno del medesimo anno, se preferiamo il computo di Alfragano. (3) Questa seconda data potrà tornare più accetta a qualcuno, perchè, segnando il secondo anniversario della morte di Beatrice, può servire a chiarire luminosamente le parole del § XXXV della Vita Nuova: " Con ciò fosse cosa ched io fosse in parte, ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fore una vista di terribile sbigottimento ".

---

(1) *Speculum* etc. caput II.

(2) *Op. cit.*, p. 56.

(3) Secondo un'altra determinazione, accolta da S. Bonaventura, la Donna Gentile sarebbe apparsa per la prima volta al Poeta il 5 maggio del 1292. Cfr. S. Bonaventurae *Opera.* Romae, 1596; *Compendium Theologicae Veritatis,* lib. II, cap. 7°: " Venus est lucifer, calidus et humidus; malitiam Martis temperat; semper comitatur Solem, sed cum praecedit, dicitur lucifer, quando sequitur vesper... complet cursum suum in 348 diebus ". Ma il Mistico non è mai citato nel Convivio, e le sue opere furono soltanto più tardi, io credo, consultate dall'Alighieri, cioè nel terzo e finale periodo della sua evoluzione intellettiva.

CAPITOLO IV.

Le condizioni intellettuali di Dante nel periodo della formazione della Vita Nuova sono inferiori a quelle del tempo del Convivio. — Le citazioni astronomiche, aristoteliche, classiche, religiose e la lingua latina nella Vita Nuova, di cui si determina l'anno di composizione.

Nel capitolo 13°, trattato II, del Convivio l'Alighieri ci ragguaglia che, per consolarsi della dolorosa perdita della sua donna, si mise a leggere il *De consolatione philosophiae* di Boezio e il *De Amicitia* di Cicerone, e ci fa sapere: Quantunque " duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto *l'arte di gramatica ch'io avea* e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere ". È comunemente rigettata, e con ragione, la strana ipotesi del Baur, (1) accolta dal Graf, (2) che " Dante hatte das Buch (il *De Consolatione*) schon früher gekannt, aber erst, nachdem er durch das Schwere, was er erlebt, auf sein Verständniss vorbereitet war,

(1) *Boetius und Dante*. Leipzig, 1873, p. 11, n. 22.
(2) *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*. Torino, 1883, vol. II, p. 326, n. 7.

lernte er es in seinem vollen Sinn und Werth recht erkennen „. Nè mi pare sia da accettare la restrizione che lo Scherillo fa nel seguente commento alle parole riferite: “ Non è già il latino di quei due libri ch'egli dice di non aver compreso agevolmente da principio, nè l'arte loro. A ciò lo rendevano suppergiù acconcio e le sue conoscenze grammaticali e quel qualunque ingegno aveva sortito da natura. Sì bene riuscì duro a lui, digiuno d'ogni filosofia, seguir subito quei ragionamenti squisitamente platonici con infiltrazioni di dottrine aristoteliche „. [1] Intanto io non riesco a capire su che si fondi questa interpretazione, e poi nelle due opere menzionate non ci vedo nè squisitezza di teorie platoniche, nè grande profondità di speculazioni aristoteliche, sì che quando se ne è tradotta la parola, se ne è intuito subito il pensiero. Questa opinione sembra sia condivisa dal Murari, il quale opina che la lettura dei due scrittori latini indichi “ i primi seri studi che Dante fece nella lingua latina, poichè, maturo di ventisei anni, confessa d'aver trovato forte in sul principio il latino di Boezio e del *De Amicitia* di Cicerone, che veramente difficili a comprendere non si possono dire „. [2] Anche il Pederzini, quantunque con un po' troppo di cappello e non senza retorica, ma sostanzialmente con giustezza, annota: “ Pensi un poco il lettore quanto aggiustatamente per questa

(1) *Op. cit.*, p. 448 s.
(2) *Le guide di Dante e di Boezio.* “ Giorn. Dant. „ vol. III, n. 196 sgg.

similitudine *(quasi come sognando) è significata la qualità tenue e fuggevole del lume* delle grandi cognizioni, il quale poteva essere allora nella mente dell'Alighieri „. (1) Nell'edizione di Padova (2) non si appone alcuna nota importante, mentre il Giuliani, con enfasi, ma opportunamente, ci fa ammirare " la divinatrice e indistinta virtù, mercè cui i grandi Ingegni sogliono precorrere agli insegnamenti della Scienza, e li fanno credere quasi dettame di Natura „. (3) Ma comunemente, cosa stranissima, il senso del brano, tanto piano del resto e perspicuo, non è inteso così ora, anzi è dichiarato proprio a rovescio. Chè malamente lo si illustra in questa maniera: " Cercò conforto negli studi filosofici cominciando dal leggere la Consolazione di Boezio, di poi il *De Amicitia* di Cicerone e, sebbene gli fosse duro dapprima entrare nella sentenza di quelli autori, pure a forza d'ingegno riuscì a intendere molte cose, siccome nella Vita Nuova si può vedere „. (4) Il Lubin, dopo avere spiegato: " egli non sapeva più di un po' di latino, sì poco che sulle prime gli era duro entrare nella loro sentenza, „ aggiunge, con grande meraviglia di chi legge, che il Poeta nella Vita Nuova ci si mostra " astronomo, fisico, psicologo, metafisico profondo „. (5) Il lettore che ha esclamato attonito:

(1) *Il Convito di D. A. con note di P. Fraticelli.* Firenze, 1862, p. 150, n. 1.
(2) 1827.
(3) *Il Convito di D. A.* Firenze, 1875, p. 212.
(4) A. Lumini, " Giorn. Dant. „ vol. III, p. 377.
(5) *Valore della lez.* " va „ etc. p. 199.

quanta roba!, esamina di nuovo il luogo citato: " avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente vi entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere „. E secondo il senso comune, così parafrasa: A principio, siccome inesperto nella lingua latina, approfondivo assai poco il pensiero dei miei due autori; ma poi, applicando quel po' di grammatica che io sapevo e valendomi del mio acuto ingegno soprattutto, ne capii qualche cosa di più. Ho detto " del mio ingegno, „ perchè esso anche prima mi aveva fatte intravedere molte cose belle, ma solo intravedere, cioè io ne avevo intuita la bontà quasi come sognando, attraverso, per così dire, un velo di nebbia, in lontananza, siccome si può vedere nella Vita Nuova, che io compiei appunto in quel periodo, nel quale non conosceva che un po' di grammatica, quantunque, ripeto, al mio ingegno balenasse già lo splendore di tutto un tesoro scientifico, che io presentivo vagamente.

Lo studioso, così analizzando, scorge dileguarsi la magnifica corona delle scienze e assegna e rimanda la loro apparizione ad altri tempi. È l'uovo di Colombo! dirà alcuno, e può darsi. Altri concluderà: Dunque la Vita Nuova fu composta dal Poeta prima ch'egli si desse agli studi filosofici, e durante quel periodo egli non possedeva, oltre al suo genio

e alla conoscenza della letteratura provenzale e contemporanea, che un po' di grammatica latina? Precisamente; anche il D'Ovidio, come già si disse, sostiene che " il posto della Vita Nuova non può esseré se non prima della fase speculativa „. (1) Ed io, concedendo che l'Artista avea piena notizia dell'arte della sua età e di quella immediatamente anteriore, quando dettava il libretto amoroso, dimostrerò poi che quanto ad erudizione classica e scientifica egli era proprio al bel principio. E da tutto il processo della mia discussione emergerà chiaramente che, se la Donna Pietosa si mostrò a lui l'otto Febbraio o l'otto Giugno del 1292, la Vita Nuova fu messa insieme non più tardi di quest'anno.

***

Prima di procedere, avvertiamo in tesi generale che le citazioni della Vita Nuova, da noi prese in esame, sono tutte di per sè, quanto al testo, indecise, imperfette, ed inoltre spesso senza indicazioni di opere e di relative partizioni, anzi talora nemmeno di autore, contrariamente a quanto avviene per lo più nelle composizioni erudite dell'Alighieri. Fatta questa osservazione, esaminiamo se davvero le tracce di cultura che noi cogliamo nel primo lavoro dantesco, confermano colla loro tenuità la testimonianza

(1) *Op. cit.*, p. 261.

che nel precedente paragrafo abbiamo tratta dalle frasi del Convivio ivi addotte. Non parrà facile a chi legga affermata " ricchissima l'erudizione „ (1) dell'autore della Vita Nuova e biblico lo stile di questo libretto, sì che, a guisa de' giorni della Genesi, gli " alquanti dì „ del § XXXIX si possono protrarre *ad libitum.* Povero Dante! e dire che è campato meno di Matusalemme! Tuttavia, dico, poichè *nil mortalibus arduum,* cominciamo dall'esame degli accenni astronomici.

Non credo sia indizio di profonda conoscenza della scienza celeste la perifrastica determinazione del § 1° " Nove fiate, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi a uno medesimo punto quanto a la sua propria girazione „; e lo stesso può dirsi di quella posta nel primo verso del sonetto XXV: " Oltre la spera che più larga gira „. Ma poco dopo c'imbattiamo in un calcolo fondato su principii scientifici: " Beatrice era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado „. Nel capitolo sesto, trattato secondo, del Convivio si asserisce che " secondochè nel Libro dell'aggregazione delle stelle epilogato si trova, „ dei tre movimenti del cielo di Venere il terzo è quello, secondo il quale " tutto il cielo si muove... da occidente in oriente in cento anni uno grado „. Così pure

(1) A. Lubin, *Op. cit.*, p. 205.

nel c. 15° del medesimo trattato si ricorda " il movimento quasi insensibile che il cielo stellato fa da occidente in oriente per un grado in cento anni „. Il Toynbee pone a riscontro dei due luoghi del Convivio un tratto del § IV dell'opera già allegata di Alfragano, (¹) di cui l'Alighieri, come ho già rilevato, nel c. 14° del suo scritto filosofico adduce l'autorità e dell'opera del quale assicura nel c. 6° d'aver consultata una versione dal titolo *Libro dell'aggregazione delle stelle,* la quale soprascritta il critico inglese identifica a ragione coll'altra *Elementa astronomica.* (²) Che il compendio dell'astronomo arabo sia una fonte diretta del Convivio mi parrebbe audace mettere in dubbio, ma si può stare perplessi se dirlo o no fonte della Vita Nuova. Difatti quella notizia del movimento del cielo stellato per un grado in cento anni ricorre molto spesso negli scritti del tempo. Così nei libri Metafisici, commentati da Alberto Magno si insegna: " Si aux et imago stellarum movetur in centum annis gradu uno, tum infra unum annum movetur ad minus uno minuto... et invenimus quod in centum annis perficiet gradum; et quia sunt de toto circulo trecenti et sexaginta gradus, ratiocinabimur quod in 36 millibus annorum perficiet totum circulum „. (³) Anche Alpetragio nella sua *Theorica planetarum* ammaestra: " Ptolemeus... inquit... de

(¹) *Op. cit.*, p. 58.
(²) Ibid. p. 51.
(³) *Operum,* t. III, l. XI, tr. II, c. XXII, p. 386 *b*.

motu orbis stellarum fixarum... quod moventur uno gradu singulis centum annis; et perficit unam revolutionem ad reditum in locum ex quo decessit in 36 millibus annis solaribus „. (1) E S. Tommaso nella sua spiegazione dei libri *de Caelo et Mundo* ricorda il movimento " secundum quem sphaera movetur ab occidente in orientem quibuslibet centum annis gradu uno „ (2) e poco dopo più ampiamente tratta del " motus stellarum fixarum, quas Ptolemaeus ponit moveri ab occidente in orientem super polos zodiaci quibuslibet centum annis gradu uno, ita quod tota revolutio earum compleatur in 36 millibus annorum „. (3) Come si vede, è questa una nozione così diffusa, che a me pare ardito il sostenere, poichè si trova accennata nella Vita Nuova, averla Dante appresa direttamente da Alfragano, come vuole il Toynbee.

Ben altrimenti sta la cosa per le tanto torturate parole del § XXIX: " Io dico che secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partío ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Soria ella si partío nel nono mese de l'anno, però che il primo mese è ivi Tisrin primo, lo quale è a noi Ottobre „. Il Toynbee crede che l'Alighieri derivi direttamente da Alfragano questa notizia. Ma vi sono parecchie difficoltà, e prima il fatto che nella

(1) *Sphaerae tractatus*: *Alpetragii Arabi Planetarum theorica*, p. 6 *b*.
(2) Lib. II, lez. 17a, 6.
(3) Ibid., *c*.

Vita Nuova non si trova citato lo scrittore arabo; poi la probabilità che il Poeta abbia attinto quella cognizione o da qualche altro libro, fors'anco scolastico, del tempo, o che l'abbia appreso dalla viva voce di qualche contemporaneo. Le relazioni coll'Oriente erano allora attivissime e forse poco meno frequenti di ora, essendo il Mediterraneo l'unica grande via commerciale nel Medio Evo e nel bacino di questo mare trionfando di gran lunga sulle altre la civiltà araba. Si scorra inoltre lo *Speculum astronomiae* di Alberto, si veda quanto grande sia il numero degli autori maomettani accolti in quella silloge, e si rimarrà almeno perplessi sulla verità della mia asserzione. Di più, nel Convivio, ripeto, è ricordata una traduzione del compendio di Alfragano; ora, ammesso anche che Dante l'abbia conosciuta pur quando metteva insieme la sua prima scrittura, di quale testo sarà stata quella versione latina? Chè certamente il titolo volgare del Convivio non accenna necessariamente ad un volgarizzamento. Se di quello una cui traduzione ebbe sott'occhi Alberto Magno e che catalogò nello *Speculum,* essa mancava senza dubbio della denominazione comparativa dei mesi e degli anni presso i diversi popoli, poichè in quel testo si legge: " Nomen vero annorum sive mensium Graecorum, vel Aegyptiorum, et aliarum gentium praetermisimus, quia iam alibi de eis tractavimus ". [1]

---

[1] Parisiis, 1546, p. 6.

Ancora, quando noi c'imbattiamo in qualche nozione esposta dal Poeta nel suo libretto giovanile, corriamo subito, come a fonte diretta, ai trattati capitalissimi, o, come si direbbe ora, fondamentali della sua epoca, nè ci viene neppure in mente che quella sentenza e quel principio gli possano essere derivati da qualcuno dei compendî scolastici del tempo, della cui esistenza credo non si debba dubitare. Si dovrebbe andar cauti, diffidare, tanto più che nel Convivio stesso, frutto di lunghi studi, troviamo allegate parecchie volte, e con espressioni che sembrerebbe non dovessero lasciar dubbi di conoscenza diretta, opere di cui è provato che Dante non sapeva allora che il titolo e i brani che ne trovava presso i suoi autori. (1) E Alfragano non è neppur citato nella Vita Nuova! Che i paragoni proposti dal Toynbee e le sue osservazioni siano utilissime non nego, poichè risalire pure alla prima fonte in istudi ermeneutici è molto giovevole; ma da questo a fissare che gli *Elementa astronomica* sono una fonte immediata della Vita Nuova ci corre! Avrei potuto alle mie obbiezioni precedenti aggiungerne altre: cioè, che, Dante molto probabilmente, qualora si voglia tener conto, intendendola a dovere, della sua stessa confessione al c. 13°, tr. II del Convivio, non era in grado, quando poneva mano a narrare le sue avventure amorose,

---

(1) Io ho dimostrato che i Libri politici d'Aristotele erano ignoti all'Alighieri, quando componeva il Convivio, quantunque quivi siano citati: *Una questione Dantesca.* Pisa, Citi, 1897.

di capire dimostrazioni astronomiche, tanto più se esposte in lingua latina (poichè, come già dissi, non credo che, diversamente dalle altre opere ivi menzionate con soprascritte in italiano, il titolo volgare: “ Libro dell'aggregazione delle stelle „ implichi di necessità una versione nella lingua nostra). Ancora, avrei potuto opporre che Alfragano fu, tra i molti scienziati suoi correligionari, uno dei più noti del Medio Evo, come attestano le frequenti citazioni che della sua opera occorrono negli scritti degli Scolastici, [1] onde ne era di molto agevolata la conoscenza mediata; e che infine bisogna sempre tener conto di quel patrimonio comune a tutta un'età, composto di apoftegmi, proverbi, nozioni scientifiche che corrono sulle bocche di tutti, ed alle quali, chi ne rinvenga alcuna in qualche scrittura, non deve cercare paralleli nei lavori principali intorno a quell'arte o a quella scienza, cui si riferiscono, con intenzione di mostrarne la fonte diretta.

Un'altra nozione astronomica è data nel § XXIX “ secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove sono li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astronomica li detti cieli adoperano qua giuso secondo la loro abitudine insieme „. La stessa cosa viene affermata nel cap. 3°, tr. II del Convivio: “ secondo Tolomeo e secondo quello che si tiene in astrologia e in filosofia (poichè quelli movimenti fu-

---

[1] *De Caelo et Mundo* col commento di S. Tommaso, l. II, lez. 28ª, *Alberti Magni Operum*, t. II, p. 42 e 46 ecc.

rono veduti) sono nove li cieli mobili, „ i quali poi vengono numerati nel capitolo seguente e comparati più oltre colle arti del trivio e del quadrivio. Dunque, come è trascritto, che i cieli fossero nove, veniva predicato dalla religione e dalla scienza, sicchè tale notizia doveva essere nota a chiunque avesse mediocre cultura; non è necessario perciò mostrare notissimo nel Medio Evo quel principio, con numerose allegazioni da scrittori del tempo. In caso diverso, si potrebbe confermare la cosa con testimonianze tratte dal *De Caelo et Mundo*, commentato dall'Aquinate (lib. II, lez. 17ª), dove è pure nominato Tolomeo; dalla Metafisica, similmente esplicata da Tommaso (lib. XII, lez. 6ª, *g*, *h*); dalla *Theorica planetarum* di Alpetragio (p. 7, s.) e così via. Pare di poter concludere che il vago ed indeterminato riferimento all'astronomo alessandrino del § XXIX non accenna neppure lontanamente a conoscenza diretta. Del resto sembrano di seconda mano perfino le citazioni che del grande astronomo ricorrono nel Convivio.[1] Difatti a quella del c. 3º, tr. II abbiamo già posto in rispondenza un comma della lezione 17ª, libro II del *De Caelo et Mundo* e due della 6ª, libro XII della Metafisica. Per gli altri richiami si può confrontare quel che ne argomentano il Toynbee [2] ed il Mazzucchelli,[3] nell'attesa di ricerche più serie.

---

(1) II, 3; 14 bis; 15.
(2) *Op. cit.*, p. 36 ss.
(3) *Op. cit.*, p. 385.

***

Nel § XLI della Vita Nuova è citato il libro secondo della Metafisica, per confermare, coll'autorità del Filosofo, che il nostro intelletto alle " benedette anime „ celesti s'ha " sì come l'occhio debole al sole „. (1) Nel c. 5°, tr. II del Convivio è riportata la medesima testimonianza ma con ben maggior precisione, colla comparazione cioè fra la nostra intelligenza di fronte agli enti immateriali e gli occhi del pipistrello di contro alla luce del sole, con rispondenza quindi completa al testo d'Aristotile che nell'*antiqua translatio* suona così: " Sicut nycticoracum oculi ad lucem diei se habent, sic et animae nostrae intellectus ad ea, quae sunt omnium naturae manifestissima „. Si scorra anche l'ampio commento dell'Aquinate, dove altresì il vocabolo greco *nycticorax* è reso con *vespertilio.* Mi si domanderà donde abbia tolta allora la citazione l'Alighieri. Per non dare la più ovvia risposta, cioè da qualche libro di scuola, dirò che questa similitudine aristotelica piacque moltissimo agli Scolastici. Nella spiegazione del *De consolatione philosophiae* di Boezio, già attribuita a S. Tommaso e rivendicata poi con ragione

(1) Della filosofia si canta nella canzone 2ª del Convivio: " Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del paradiso.... *Elle soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso.*

a Niccolò Trivet,(1) e intorno alla quale mi intratterrò in seguito, nella prosa iniziale del primo libro leggiamo: "Sicut se habet oculus nycticoracis ad lumen solis, sic intellectus noster ad manifestissima in natura, ex secundo Metaphysicae," e nella prosa quarta del IV libro: "Nequeunt oculos tenebris assuetos ad lucem perspicuae veritatis attollere, similesque avibus sunt quorum intuitum nox illuminat, dies caecat," dove si deve consultare il commento, nel quale è arrecata anche l'autorità di Isidoro. Similmente nella prosa terza del terzo libro: "Intellectus noster habet se ad ipsum (sc. deum) sicut oculus noctuae ad lumen solis, ex secundo Metaphysicae". Anche nell'esposizione tomistica de' Libri Meteorici d'Aristotele è detto: "Visus debilis non potest operari circa obiectum forte, cuiusmodi est lumen, sicut accidit noctuae, quae propter debilitatem visus non potest aspicere lumen solis". (2) E tale comparazione si coglie qua e là nelle elucubrazioni di que' teologi; era dunque divenuta comunissima, e il Poeta poté bene apprenderla in un qualunque trattato didattico o ascoltarla dalla bocca di qualche suo maestro. Ché non basta un solo riferimento ad un'opera voluminosa per concludere che essa è conosciuta da chi la ricorda. E poi, nella Vita Nuova

(1) *Duplex commentatio in Boetium de consolatione philosophica.* Lugduni, 1511. Cfr. *D. Thomae Summa theologica,* 1ª pars, q. I, a. V: "Intellectus noster se habet ad manifestissima naturae sicut oculus noctuae ad lumen solis".

(2) Lib. III, lect. V, *f*.

quali altri accenni vi sono a teorie e dottrine propugnate nella Metafisica, per sostenere che Dante aveva già meditato su quelle speculazioni dello Stagirita? Quindi, considerata pure la forma imperfetta della citazione, noi siamo certi che è mediata, e perfino lo Scherillo non discorda! (1)

Il medesimo si dica del riferimento vago, senza determinazione di fonte, che ci si offre nel § XXV: " Con ciò sia cosa che venire si dica moto locale e localmente mobile per sè, secondo lo filosofo, sia solamente corpo ". È il celebre aforisma " omne mobile est corpus, " che ricorre infinite volte ne' così detti Libri Naturali, uno dei tanti postulati che si premettevano nelle discussioni scolastiche, perchè già dimostrato compiutamente ne' Libri Fisici di Aristotele; infatti Tommaso nel proemio (I, 1ª, *a*) preavvisa che " omne mobile esse corpus probatur in isto libro, " mentre poco prima ha fissato che " omne quod habet materiam, mobile est " e nel libro IV poi, lez. 17ª, *b*, insegnerà: " Motus localis est a loco in locum secundum aliquam magnitudinem ".

Comunissimo ugualmente l'assioma proposto nel § XIII: " Nomina sunt consequentia rerum "; maggiore ancora ne è l'indeterminatezza, per essere enunciato colla semplice aggiunta " sì com'è scritto, " senza indicazione non solo d'opera, ma neanche di autore. Il Foerster " nota che questa formula era

---

(1) *Op. cit.*, p. 487.

usata frequentemente nelle dispute fra i nominalisti e i realisti „; (1) c'imbattiamo difatti in essa spessissimo: nel libro I *Perì hermenias*, lect. 4ª, *d*: " Nomina sunt naturales similitudines rerum „; nella Metafisica V, 5ª, *c*: " Nomina sunt intellectuum signa „; 22ª, *d*: " Voces sunt signa rerum „; VII, 1ª, *c*: " Intellectus sunt similitudines rerum, voces intellectuum „.

Ultimo tenue cenno di dottrina filosofica ci è dato nel § XII: l'Amore assomiglia se stesso al centro del circolo: " Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic „. Il latino è piuttosto grossolano; non è menzionato nè autore, nè libro; il passo è stato interpretato nelle più strane maniere. Nel Medioevo si credeva che il circolo fosse la figura più perfetta; difatti nel *De Caelo et Mundo* I, 4ª, *c*, leggiamo: " Circulus idest linea circularis est perfecta; quia quicquid in ea accipitur est principium et finis et medium, unde non accipit alicuius exterioris additionem „. (2) Era naturale quindi venisse in mente a qualche simbolista di rassomigliare il centro di tale perfettissima figura a Dio. Ciò ha fatto il ricordato commentatore di Boezio, il quale, dopo aver nel commento alla prosa settima del libro secondo

(1) T. Casini, *op. cit.*, p. 58.

(2) Cfr. *Conv.* IV, 16: " Il Filosofo nel settimo della Fisica dice:... lo circolo si può dire perfetto, quando veramente è circolo, cioè quando aggiunge la sua propria vertù, e allora è in tutta sua natura; e allora si può dire nobile circolo „.

ammaestrato che " punctum est quoddam invisibile a quo linea aequaliter distans facit circulum, „ nella prosa undecima del libro terzo tenta il paragone: " sicut punctum est medium circuli a quo omnes lineae ducuntur, sic deus est medius veritatis a quo omnis veritas procedit „. Nella prosa sesta del libro quarto poi è cambiato il secondo termine del paragone: " Fatum habet se ad providentiam sicut circulus ad medium punctum. Ubi sciendum est quod circulus distenditur, et per partes dividitur mobilis existens, punctum autem est immobile et indivisibile, quia ex primo Euclidis; Punctum est cuius pars non est „. (1) E chi sa quanti altri avranno, e scrivendo e parlando, formate di tali seducenti comparazioni.

Tutto il paragrafo XXV della Vita Nuova tende a giustificare l'Artista d'aver dato atti e reggimenti di persona reale all'amore. Per i sostenitori dell'allegoricità dell'operetta la cosa riesce inesplicabile: così al Renier sembra strano che " un uomo del Medioevo, parlando ad un pubblico del Medioevo, naturalmente avvezzo alle personificazioni allegoriche, supponga certi dubbi e dia certe spiegazioni „. (2)

(1) L'artificiosa comparazione è del resto implicitamente racchiusa anche nel testo della citata prosa sesta.

(2) *Giorn. stor.* l. I, p. 374.

A me invece fa meraviglia che Dante, il quale fu poi senza dubbio il più felicemente ardito fra tutti i poeti, si induca egli stesso a tale spiegazione. Per me questa è una preziosissima prova della tenuità delle cognizioni classiche che egli possedeva nel tempo che stendeva il libretto amoroso. Fa sorridere l'avvertimento che da lui ci vien dato, non esservi stati, cioè, " anticamente dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi „ esservi stati " dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina „. La notizia è rara, ed ai miei contraddittori, se è possibile ve ne siano, raccomando quel " certi „. Non segnerò la coercizione che egli fa alla poesia volgare di trattare esclusivamente argomenti amorosi e verrò ad esaminare le citazioni de' poeti latini. Dell'Eneide è ricordato il primo libro ed il terzo, di Ovidio i *Remedia amoris* (nel testo Remedio d'amore), di Lucano si tace l'opera e la divisione, e così avviene per Omero; d'Orazio è addotta la Poetica (*Poetria*). Noto l'espressione " Giuno cioè *una dea* nemica de li Troiani „; osservo che le allegazioni sono in genere tolte dagli esordî delle singole opere, anzi talora sono proprio i primissimi versi; avverto che frequenti erano state ed erano le discussioni e le argomentazioni sull'origine e natura dell'amore, nelle quali spesso si ricorreva anche all'autorità dei poeti latini (d'Ovidio sopra tutti), (1) il che poi s'era fatto

(1) T. Casini, *op. cit.*, p. 142, n. 67.

dai poeti anteriori e si faceva da' contemporanei non solo nelle gare artistiche d'indole erotica, ma anche nelle disquisizioni di altre teorie e diversi filosofemi. Si ponga mente alle espressioni: " parla la cosa, che non è animata, (Dante non nomina Febo) a le cose animate (i Troiani); — parla la cosa animata (non è detto che è il poeta) a la cosa inanimata (Roma); — parla l'uomo a la sua scienza medesima, sì come ad altra persona; — parla Amore sì come se fosse persona umana ". Non pare al lettore questa una vera e propria tecnologia retorica, o meglio, non paiono questi termini trascritti senza variazione alcuna da un compendio di stilistica? Ancora, si noti l'errata lezione " Multum, *Roma*, tamen *debes* civilibus armis, " che la fonte dell'Alighieri dovè trarre certamente dallo Scoliaste, (1) e che egli stimò tolta senz'altro da Lucano stesso; e dopo quanto ho esposto, riuscirà evidente la già accennata conclusione che quelle citazioni, le quali dovevano essere assai comuni, sono attinte molto probabilmente da un sunto scolastico, nel quale appunto si proponeva questa filza d'esempi per dare nobili modelli per l'applicazione conveniente della prosopopea. In questa mia opinione mi conferma questo, che l'emistichio omerico " Dic mihi, Musa, virum " è prodotto quale si trova nel *De Arte poetica ad Pisones*. Ma Orazio allude ad Omero colla perifrasi " hic qui nihil molitur

(1) Ibid., p. 141, n. 61.

inepte „ e gli scoliasti naturalmente (per noi tuttavia) tacciono in proposito. Solo nelle *Periochae* di Ausonio, che non so chi possa sostenere note all'Alighieri e nell'età avanzata e soprattutto nella sua gioventù, c'imbattiamo in un esametro latino che riproduce il primo verso dell'Odissea. (1) È chiaro: Dante ha riportato da altri e la citazione del verso e la notizia dell'autore. (2) Non facciamo dannose confusioni sulla cultura dantesca nelle diverse età della sua vita. (3) Quantunque il Poeta ci informi che " per affaticare lo viso a molto studio di leggere, in tanto debilitò gli spiriti visivi, che le stelle *gli* pareano tutte d'alcuno albore ombrate „ (Conv. III, 9), tuttavia confessa che egli non siede ancora " alla beata

---

(1) T. Casini, *op. cit.*, p. 142, n. 63.

(2) Se l'Artista conosceva direttamente l'epistola *ad Pisones* perchè ad Orazio non attribuì la sentenza che " a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che a li prosaici dicitori „? (§ XXV) Il latino invero aveva ammesso che " pictoribus atque poetis | quidlibet audendi semper fuit aequa potestas „ (9 s.). La semplice menzione di questo principio, avvalorato dalla grande autorità del Venosino, sarebbe stato ben più efficace di qualunque citazione. È questa una prova negativa, cui non vale a distruggere l'argomento addotto dallo Scherillo, *op. cit.*, p. 484: " E se Dante dà qui del buono ad Omero, gli è perchè ei vuole riprodurre anche l'oraziano (v. 359 : quandoque bonus dormitat Homerus „. Che quell'epiteto " buono „ risalga al " bonus „ d'Orazio, io non nego; non ammetto che sia tradotto direttamente. Del resto anche Tommaso ha l'appellativo di buono nel Convivio, tr. IV, c. 30.

(3) Nel Convivio, invece di un lungo paragrafo, per ispiegare la personificazione, si ristringe a queste poche parole: " È una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea ed usanla molto spesso li poeti „ (III, 9). Si badi inoltre che nel capitolo della Vita Nuova che esaminiamo, si parla solo di " figura o colore retorico „ e non è ricordato affatto il nome " prosopopea „ e neppure l'altro " personificazione „.

mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, *ricoglie* di quello che da loro cade „ (ibid. I, 1). Tali erano le condizioni della sua mente nel primo decennio del trecento durante l'elaborazione del Convivio, quando non solo aveva appresi " vocaboli d'autori e di scienze e di libri „ (ibid. II, 13), ma aveva altresì seriamente studiato, in modo da affaticare la vista e ridursi *per più anni macro*. Ma quando indiava i suoi amori nella Vita Nuova, egli vedeva bensì " molte cose, „ ma semplicemente " quasi come sognando „ (ibid. II, 13), e ciò in grazia del suo ingegno esclusivamente. E se in quel periodo egli apprese per la prima volta " vocaboli d'autori e di scienze e di libri, „ se ne inferisce facilmente che per l'innanzi doveva ignorarli; se allora solo cominciò " a sentire della dolcezza „ (ibid.) della Filosofia, ciò vuol dire che per il passato la conosceva solo di nome. Di più, ben altro uso fece in seguito delle sentenze degli scrittori latini; non si fermò a proporne l'autorità per giustificare l'uso della personificazione, ma per corroborare concetti morali, e, in genere, filosofici. Ancora, e in questo convengono pure i più stimati critici della lirica dantesca, nell'operetta giovanile non troviamo tracce di imitazione classica. Lo afferma il Comparetti in modo, mi pare, abbastanza reciso: " Le liriche di Dante non hanno assolutamente che fare coll'arte antica, e molto meno coll'arte virgiliana; esse, così nel sentimento come nella forma, sono tutte di ragione mo-

derna „. (1) Il Carducci coglie un'unica imitazione dal latino in tutte le liriche dell'Alighieri e quella, per l'appunto, in una poesia che non è inserita nel libretto amoroso. (2) È ben vero che lo Scherillo asserisce: " il lungo studio sull'Eneide, del quale l'Alighieri mena vanto (*Inf.* I, 83), dovè cominciare ben per tempo, „ ma le sottili riflessioni, che egli ripete dal Comparetti, non valgono affatto per la Vita Nuova. (3) Nella quale traspaiono reminiscenze della così detta scuola di transizione in versi giudicati assai giovanili, rimembranze cavalleresche, accenni alla maniera di Guittone ed a quella del Cavalcanti; (4) nella quale di Guido Guinizelli, ricordato nel verso " sì come il saggio in su' dittato pone „ (son. X), è riprodotta l'arte dottrinale con pretensioni filosofiche, come, ad esempio, la definizione dell'Amore del § XXV: " Amore non è per sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia „. Nè si apponga che il poeta era alieno dalla imitazione e dall'assimilare quanto di bello ammirava negli artisti dell'antichità, a lui noti; chè tutta la sua operosità posteriore è un'efficacissima confutazione di simile asserto, e la Vita Nuova stessa è una derivazione della letteratura volgare quale allora fio-

(1) *Virgilio nel Medio Evo.* Livorno, 1872, vol. I, p. 374.

(2) *Op. cit.*, p. 86. Cfr. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana.* Milano, 1880, p. 338.

(3) *Op. cit.*, p. 458 s.

(4) Carducci, *op. cit.*, pp. 37-39.

riva presso di noi, e di essa esclusivamente è uno splendido frutto.

Che il riferimento dei versi omerici nel § I sia di seconda mano è fuor di discussione, (1) come pure è indubitato che il Poeta non li apprese nè dall'*antiqua traslatio* dell'Etica, nè dal commento dell'Aquinate, unica sua fonte per questo trattato aristotelico. (2) Poichè, primieramente, ce ne avrebbe avvertiti, come ha fatto nel Convivio (IV, 20; III, 7), e nel *de Monarchia* (III, 3); in secondo luogo, perchè non solo riferisce a Beatrice quello che Omero presso Aristotele decanta di Ettore, ma anzi mostra credere che, come lui, il poeta greco indirizzi ad una donna la lode: " Ella non parea figliuola d'uom mortale, ma di dio, „ non essendovi nessuna ragione per sospettare che alluda a quanto nell'Iliade (III, 158) si celebra di Elena colla lode " molto alle immortali dee nel volto rassomiglia „. (3) Quella imperfetta notizia doveva quindi far parte di quell'insieme di cognizioni, che erano patrimonio comune.

I tratti latini, che si riscontrano nella Vita Nuova, non solamente non sono un bel frutto di

(1) È inutile riportare il testo greco (*Il.* XXIV, 258-9), come fa lo SCHERILLO, *op. cit.*, p. 483.

(2) Cfr. il mio opuscolo: *L'Etica Nicomachea* ecc. P. I, p. 10. Male si riporta lo SCHERILLO all'esposizione di Averroe (*op. cit.*, p. 483).

(3) T. CASINI, *op. cit.*, p. 11.

erudizione, ma anzi, mentre ci svelano la poca abilità dell'Alighieri nel maneggio della lingua romana, come, ad esempio, le espressioni: " Ecce deus fortior me, qui *veniens* dominabitur *mihi* „ (§ I), — " Heu miser! quia frequenter *impeditus ero* deinceps „ (ibid.), per il loro uso in verità assai artificioso e forzato, ci riportano ai primordî dell'arte dantesca. Subito, al bel principio, abbiamo, quasi titolo dell'operetta, la frase " Incipit vita nova „; poco dopo " lo spirito della vita „ si duole latinamente: " Ecce deus fortior etc. „ e sente il medesimo bisogno anche " lo spirito animale „ che si rivolge " spezialmente a li spiriti del viso „ colle parole: " Apparuit iam beatitudo vestra, „ e allora " lo spirito naturale, „ naturalmente, non vuol far torto agli amici, e slatineggia: " Heu miser! quia etc. „.

A proposito delle quali divisioni delle facoltà mentali si arreca comunemente a raffronto un passo del trattato *De anima* di Ugo da San Vittore, (1) non citato mai e soltanto nel Paradiso nominato dal Poeta. (2) Che il parallelo non sia inutile e lumeggi il luogo dantesco è verissimo, ma che l'Alighieri conoscesse de visu quell'opera e da essa derivasse immediatamente quella distinzione, piuttosto che dalle disquisizioni poetiche e semifilosofiche che prima ed a' suoi giorni si elaboravano faticosa-

(1) T. Casini, *op. cit.*, p. 8.
(2) C. XII, v. 133.

mente sulla genesi, proprietà ed effetti dell'Amore, chi ce lo potrà dare ad intendere? Si ponga mente che nel Convivio, dove si descrive assai analiticamente la lotta che si combatteva nell'animo del Poeta tra l'affetto per Beatrice e quello per la Donna Pietosa, non si fa tale partizione. Ritornando alla nostra tesi, anche l'Amore (forse ricordandosi del suo dolcissimo Catullo e del lussurioso Ovidio, ma immemore, ingrato! del tenero Anacreonte e della patetica Saffo) sente il dovere di esprimersi in latino: " Ego dominus tuus; Vide cor tuum (§ III); Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra; Ego tamquam centrum circuli etc. " (§ XII).

Tutti questi brani latini, evidentemente messi insieme dall'autore stesso, non brillano certo per eleganza e non mancano di solecismi. Ma, si dirà, non era migliore la lingua degli scolastici. In primis, di questi dotti bisognerebbe parlare con maggior competenza; allora non verrebbe neanche in mente di considerare la Vita Nuova come un libro erudito; in secondo luogo, andrebbe distinto scrittore da scrittore, e si vedrebbe che spesso il latino della scolastica se non elegante, non è almeno sgrammaticato; infine sarebbe necessario riflettere che qui non si tratta nè di commenti, nè di trattazioni scientifiche e filosofiche, meditate e distese in forma piana per gli scolari e, in genere, per il pubblico, mentre ha voluto invece Dante darci nella Vita Nuova una vera e propria opera d'arte.

A me pare perciò che, se la lettera " a li principi della terra, „ (1) cioè ai principali cittadini di Firenze, è andata perduta, pur concedendo che n'abbia sofferto iattura la critica storica, non ci abbia rimesso molto l'arte, chè, molto probabilmente, non doveva essere composta con più squisita forma che i brani riferiti. (2) E non piccolo merito ha per noi il Cavalcanti d'aver manifestato all'amico suo il desiderio, che " li scrivesse solamente in volgare „.

Nel sonetto secondo, l'innamorato Artista si volge a' " fedeli d'Amore „ coll'apostrofe di Geremia: " O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et vi-

(1) Lo Scherillo, affine di persuadere che " specialmente nella lingua di Cicerone si dicessero *principi* i principali cittadini „ riferisce un luogo del *De legibus* (III, 14), uno delle *Academicae disputationes* (II, 2) e un altro dei *Paradoxa* (V, 2) [*op. cit.*, p. 386 s.]. È strano! ma Dante conosceva allora la lingua di Cicerone e le tre opere ricordate? Persino nel Convivio abbiamo una sola citazione dei *Paradoxa* (IV, 12) e delle altre due opere si tace affatto, come se ne tace nel *De vulgari eloquentia* e nel *De Monarchia*. Inoltre ci sarebbe da riempire un volume, se si volessero raccogliere tutti i passi degli autori latini, dove *principes* è preso nel senso di principali cittadini. L'importante è dimostrare se le singole opere erano note o no all'Alighieri.

(2) Che la epistola, come tutte le altre del tempo indirizzate a cospicui personaggi fosse scritta in latino, si deduce dalle parole stesse di Dante (§ XXX): " Scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: Quomodo sedet sola... Io non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate... Con ciò sia cosa che... siano tutte latine „. E non si può sospettare che alluda alle parole che presso il poeta ebreo compiono i due celebri versetti, chè sono state già allegate nel principio del § XXVIII.

dete, si est dolor sicut dolor meus, „ e dopo la morte di Beatrice si lamenta col profeta: " Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium „ (§§ XXVIII, XXX). Io sospetto che, colpito dal senso stesso di queste ultime frasi, il fantasioso Poeta abbia pensato d'inviare l'epistola summentovata a' più cospicui Fiorentini del tempo. Comunque sia, è noto che la Chiesa nella settimana santa canta le lamentazioni del poeta ebreo e chi sa quante volte l'asceta Dante le avrà intonate! Quante volte avrà letto e udito il vangelo di cui nel § XXIV riporta l'esclamazione: " Ego vox clamantis in deserto; parate viam domini „: e quel grido di gioia cui gli pareva in sogno che gli angioli, ripetessero, portandosi in cielo l'anima di Beatrice: " Osanna in excelsis „ (§ XXIII). È inutile soffermarsi sulla lode finale " qui est per omnia saecula benedictus. Amen „ (§ XLII), colla quale la religione chiude talora le sue invocazioni alla divinità. (1)

Conchiudendo: stimo che al Poeta fossero noti i canti chiesastici ch'egli qua e là rammenta nella Vita Nuova, ignote le opere filosofiche e classiche che cita e delle quali sa solamente qualche sentenza; e che infine non fosse allora molto pratico neppure nella parte grammaticale della lingua latina. Ne ri-

---

(1) Lodevole l'ipotesi dello Scherillo, che il numero *sessanta* del sonetto " Guido vorrei.... „ sia stato suggerito al Poeta dal celebre luogo del Cantico de' Cantici: " Sessanta sono le regine ecc., „ allegato nel Conv. II, 15 (*op. cit.*, p. 293).

sulta che io non ammetta il verso " Lo bello stile che m'ha fatto onore „ alludere alla Vita Nuova, e sostenga, come farò in seguito, che ci siano adombrate le rime allegoriche, e quindi anche il Convivio. Per la dimostrazione della quale opinione mi lusingo di chiarire poi anche quell'oscurissimo accenno al disdegno del Cavalcanti per Virgilio.

CAPITOLO V.

Natura dello stile della Vita Nuova. — Il simbolismo. — L'allegoria retorica e non filosofica del libretto amoroso. — Definizioni del simbolismo e dell'idealismo. — Pregiudizio artistico. — Concetto medievale sull'ufficio della poesia. — Il disdegno di Guido e il bello stile (poesia erotico-allegorica).

Per meglio differenziare la Vita Nuova dal Convivio, come ho indicato e dimostrato che nella prima, ben diversamente da quanto avviene nell'altro, i riferimenti sono monchi e vaghi, così si potrebbe insistere anche sulle qualità formali, di lingua e di stile, delle due composizioni. Certamente il periodo nello scritto giovanile non è plasmato, non è pieno e saldo come nell'opera filosofica; spesso in quello v'è incertezza, vi si scorge una certa titubanza, il pensiero non emerge, non spicca, è nebuloso; mentre in questa è lumeggiato, è espresso compiutamente con precisione e vigore. Ma potrebbero questi parere criteri soggettivi, e non insisto. Tuttavia è certo che dal non essere allora l'ingegno dantesco peranco formato derivi in parte quell'oscurità dello stile della Vita Nuova, sul quale tanto si è discusso. Esso ai più è parsò strano, involuto, ad alcuni poi persino

biblico, profetico, o che so io, sì che si giunse a dire quelle prose e quelle liriche *terribili* riguardo all'ermeneutica. Questa apparente difficoltà, questo velamento del pensiero, oltre che da inesperienza, è prodotto da altre ragioni. C'imbattiamo in una elocuzione, che senza dubbio procede metaforicamente, anzi la metafora è tanto continuata da divenire spesse volte allegoria retorica, come, exempli gratia, nel proemio; e talora il linguaggio figurato rasenta, non molto felicemente, il simbolo, come nel § III. Ma, in generale, quella maniera di dire non consiste che in perifrasi (si veda il principio del § I), in personificazioni, quali quelle de' tre *spiriti* e dell'amore (§§ III, IX, XXIV), ovvero in sogni o visioni (§§ XII e XXXIII). Cosa poi notevolissima, abbiamo tracce di vero e proprio simbolo: il numero nove simboleggia Beatrice.

Il Sabbadini ci informa che il numero tre coi suoi multipli ricorre spesso in Virgilio, (1) e l'Amati ha fatto una raccolta di tutti i numerosissimi tre che sono sparsi nelle opere dantesche. (2) La credenza popolare ha conservata sino ai nostri giorni la perfezione al numero tre nel motto superstizioso: *Omne trinum est perfectum.* Ma ai tempi di Dante anche i dotti non ci prestavano minor fede: si confronti nel

(1) *Il numero tre nell'Eneide di Virgilio* " Movimento letterario, " 15 giugno 1881.

(2) *Sulla genesi della Divina Commedia,* Bergamo, 1875. Cfr. P. Petrocchi, *Del numero nel poema Dantesco* " Rivista d'Italia, " Roma, 1901, IV, 6.

libro I del *De Caelo et Mundo* la lezione 2ª, *c*: " secundum rationem Pythagoricorum id quod dicitur totum et omne determinatur ternario numero, principium enim, medium et consummatio, idest finis, habent numerum, qui convenit toti et omni „. E nel comma *d*: " Utimur numero hoc, scilicet ternario, ad sacrificationem deorum, quos scilicet gentiles colebant in sacrificiis et laudibus ipsorum. Ac si acceperimus a natura leges et regulas ipsius, ut scilicet, sicut natura perficit omnia ternario numero; ita illi, qui instituerunt cultum divinum, volentes Deo attribuere omne quod perfectum est, attribuunt ei ternarium numerum „. E così nella partizione *e*: " Assignamus vocabula rebus secundum modum praedictum, quo scilicet perfectio competit ternario, „ e poco prima nel comma *b*: " Illud quod dividitur secundum tres dimensiones, dividitur secundum omnes dimensiones, vel omniquaque: corpus dividitur secundum tres dimensiones, ergo corpus est divisibile secundum omnes dimensiones „. Inoltre nella Metafisica, XII, 6ª, *h*, così si argomenta sulla perpetuità ed immobilità del primo motore: " Cum omne quod movetur ab alio moveatur: si caelum est perpetuum et motus est perpetuus, necesse est aliquod esse movens perpetuum. Sed quia in ordine mobilium et moventium inveniuntur tria: quorum ultimum est, quod movetur tantum, supremum autem est movens quod non movetur, medium autem est quod movetur et movet, necesse est quod ponatur aliquod sempiternum mo-

vens quod non movetur „. Cfr. ibid. 7ª *d*: “ Necessarium tribus modis dicitur etc. „.

Dalla filosofia greca, credo, gli Esseni e poi i Cristiani che ne derivano, tolsero il concetto della perfezione del numero tre; per tacere del concetto della Trinità, imposto come dogma, il Vangelo narra che alla sua trasfigurazione volle Gesù assistessero *tre* discepoli; egli apparve raggiante il volto come il sole e candide le vesti come la luce assieme a Mosè ed Elia ed a loro *tre* Pietro vorrebbe innalzare *tre* tabernacoli. (1) Similmente con *tre* discepoli il Maestro si apparta nell'orto di Gethsemane e *tre* volte prega; *tre* sono i canti del gallo e *tre* i dinieghi di Pietro; *tre* sono le croci e *tre* le Marie. (2) Perciò il *tre* fu creduto provvidenziale, onde un anonimo del nono secolo arzigogola: “ Personae autem verbis accidunt tres. Quod credo divinitus esse inspiratum, ut quod in Trinitatis fide credimus in eloquiis inesse videatur „. (3) Che il tre sia stato dichiarato numero perfetto da' Pitagorici, che gli antichi se siano valsi nelle trilogie del teatro, ne' sacrifizî e nelle pratiche consigliate dalla religione o dalla superstizione (Orazio: Quamquam festinas, non est mora longa; licebit

(1) Vedi il senso morale che da questa narrazione trae l'Alighieri nel *Conv.* II, 1. Cfr. *Evangelium secundum Matthaeum,* XVII, 1-4.

(2) Ibid. XXVI, 34, 44, 75; XXVII, 38. Cfr. *Evang. sec. Ioannem,* XIX, 25. Si ricordi ancora che Cristo è risuscitato *tertio* die.

(3) COMPARETTI, *op. cit.* I, p. 169, n. 5. Cfr. D. THOMAE, operum t. VII, Romae, 1570; *In quartum librum sententiarum,* dist. XXI, q. I, a. II: “ Perfectio cuiuslibet quantitatis ternario comprehenditur propter principium, medium et finem „.

Iniecto ter pulvere curras) e lo attribuissero alla divinità, intendendo ascriverle ogni perfezione: che il tre si riscontri in alcuni fenomeni naturali, o, meglio, questi siano da noi percepiti con triplice apprensione, per cui nell'età di mezzo colle consuete artificiose illazioni il tre venne riferito anche a fatti psichici; che, come il Pitré ammaestra, (1) " tre e nove e i loro multipli sono i numeri che ad ogni muover di passo vedrai venirti dinnanzi, " tutto questo, dico, è verissimo, e serve allo storico per ispiegare chiaramente la genesi del mistero egiziano, indiano e cristiano della triade o trinità o trimurtì e per spiegarci il perchè della sopravvivenza di questa concezione nell'arte, nella filosofia e nella coscienza popolare. Così ci daremo ragione dei nove cieli e di tante altre aberrazioni medioevali; ma non vorremo sostenere che il Poeta abbia apprese le proprietà dei numeri tre e nove da Virgilio o da Aristotele o da altri scrittori, nè la nozione che nove sono i cieli da Tolomeo, che già vedemmo ricordato semplicemente nel § XXIX. Dunque ci restringeremo a stimare che la fede nella trinità, il quale dogma è accennato perciò appunto nel proposto paragrafo, la ferma credenza che Cristo fosse morto nell'ora nona, (2) sono le ragioni precipue per cui Beatrice fu un nove e per cui in date fissate da questo numero avvennero le sue apparizioni al Poeta e la sua scomparsa. Tuttavia, quanto al-

(1) G. Curcio, *op. cit.*, p. 288.
(2) *Evang. sec. Matthaeum*, XXVII, 46.

l'essere un nove la donna amata, argomento assai dichiarativo è, come già si disse, l'opinione che nove fossero i cieli, i quali, secondo le dottrine del tempo e la persuasione comune, erano cagione negli uomini della perfezione prima, cioè dell'essere, e quindi altresì della perfezione seconda, cioè del divenire sapienti o buoni, chè, essendo la dottrina socratica divenuta scolastica, le due parole si equivalgono. Possiamo concludere che le qualità del tre e del nove erano universalmente sapute, onde dal vaneggiare de' più s'informò la fantasia dantesca.

Abbiamo rinvenuto nella Vita Nuova un simbolo, usurpato tuttavia volgarmente. E l'allegoria vi è usata? Tutti rispondono di sì, ma a me piace fare una distinzione: l'allegoria di quel libretto non è quella del Convivio e della Commedia, ma la prima è retorica, l'altra è filosofica. Nè questa separazione è arbitraria: l'incomparabile Comparetti acutamente la presuppone, designando con l'epiteto di filosofici quegli allegorizzamenti dell'Eneide e di altri poemi e poesie latine, che nel Medio Evo seguirono a quelli dell'epoca anteriore. (1) Ma spieghiamoci: nel proemio della Vita Nuova per relazioni di similitudine la memoria è assomigliata ad un libro, formandosi

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 138 ss. et alibi.

perciò una metafora; questa poi viene continuata col discernimento di due parti nella memoria, e di conseguenza nel libro, poichè nell'una si addita un punto culminante, al quale nell'altro corrisponde una rubrica: è proprio un'allegoria ossia metafora protratta, quale viene definita ed esposta in tutti i trattatelli retorici. Senza soffermarci sulle perifrasi e sulle prosopopee, passiamo alle visioni: in quella del § III l'Amore, personificato, ha tra le braccia Beatrice, il cui sonno ne raffigura, per metafora, l'inconsapevolezza; quegli ha in mano un cuore ardente, quello del Poeta, e ciò, per metafora, significa grande affetto, mentre il tenerlo in mano Amore è indizio, sempre per metafora, della sua potenza. [1] Così, continuando nell'analisi di queste fantastiche visioni, troviamo che, fondate principalmente sul primo traslato e sulla prosopopea, diventano poi allegorie, che noi chiamiamo retoriche. Ossia: un ente immaginario, per dare un esempio, quale è l'Amore, è personificato ed agisce come uomo di carne e di ossa, ma in sè non racchiude alcun altro senso; è l'amore colle sue peculiari proprietà, non altro, ed

[1] Oltre che da racconti tradizionali e da fonti letterarie provenzali, a me, che penso essere ispiratore capitalissimo della Vita Nuova, e in genere delle liriche dantesche e del dolce stil nuovo, lo spirito religioso, a me, dico, pare che l'idea del cuore mangiato sia stata ispirata dal mistero dell'Eucarestia. E invero non racconta il Vangelo che Gesù offrì pane e vino agli apostoli colle mistiche frasi: " Accipite, comedite: hoc est corpus meum... Bibite... hic est sanguis meus? " *(Sec. Matthaeum,* XXVI, 26-28). E non fu venerato, quantunque molto più tardi, il culto dei sacri cuori di Cristo e di Maria, posti loro in mezzo al petto o in una mano, fiammeggianti di amore pei loro fedeli?

agisce variamente sopra la Donna e il suo Poeta, i quali sono rappresentati realisticamente col loro corpo materiale, ovvero come larve vanenti nelle nebbie della visione; ma non racchiudono in sè alcun senso riposto. Il Poeta è esclusivamente quel determinato essere umano, quell'individuo che fu Dante Alighieri, e così l'amata è Beatrice, quella da lui adorata e glorificata, lei sola e non altro. Ovvero, per meglio esprimermi, nella Vita Nuova c'è allegoria, ma non allegorismo; vi si contiene un principio stilistico, ma non filosofico. I personaggi sono talora rappresentati figuratamente, ma rimangono continuamente e sostanzialmente gli stessi, tali e quali erano prima dell'abbellimento metaforico, nè in essi è rappresentata, sottintesa alcun'altra estranea, eterogenea proprietà o qualità, in contrasto con quelle loro inerenti e necessarie; non v'è adombrato alcun altro personaggio, non v'è altra figurazione sovrapposta alla prima, manca il neoplasma, come direbbe il D'Ovidio. E, per dare qualche prova, l'Amore nel § IX mostra l'affetto simulato e il dolore, credo io, con vesti leggiere e vili da pellegrino; ravvisiamo solamente una delle tante facce del diamante, per così esprimermi, il quale intimamente rimane sempre identico a se stesso. Non avviene a lui ed a' suoi soggetti quello che alla Marzia del Convivio (IV, 28), che non è più nell'allegoria filosofica quella tale matrona romana celebrata da Lucano, ma unicamente l'anima umana. È vero che la

seguaci innamorava il mite e serafico aspetto; gli estatici santi impazzivano d'ascetico amore e S. Bernardo, il "fedele" di Maria, la invocava coi più lusinghieri epiteti. [1] Naturam expellas furca tamen usque recurret; e quell'adorazione tributata a un ente immaginario che rappresentava la perfezione muliebre, per il filosofo non è che l'oggettivazione di una soggettività e pel sociologo segna la vera nobilitazione della femmina. Ciò appare chiaramente in Guido Cavalcanti che nel sonetto all' Orlandi identifica addirittura la sua Primavera colla Stella mattutina:

> "Una figura della Donna mia
> s'adora, Guido, a San Michele in Orto,"

e l'amico canta in risposta

> ". . . . Maria,
> di gratia plena e pia,
> rosa vermiglia, se' piantata in orto". [2]

---

(1) *Parad.* XXXI, 100 ss. Cfr. *S. Bernardi opera*, Milano, 1852, vol. III p. 1240 e n.; 1257 s.: 1393; 1413 ss. Traduco da un ritmo apologetico attribuito all'abate di Chiaravalle: "O tu eletta fra le donne, o benedetta vergine fra le vergini, o buona, o pietosa madre, o immacolata, intatta puerpera, odi i miei sospiri, o piena di grazie, o fonte di salvezza, o miracolo di purità, che trionfi su celeste trono, che sei stella del mare, regina del mondo, signora del regno Davidico, stelo del fiore eterno, dispensiera del pane degli angeli. *Pur il suono del tuo nome, più dolce del miele, ammollisce i più duri, i ferrei sensi del mio cuore; tu, o buona imperatrice, appaga noi sitibondi di un tuo sorriso, o dolcissima santa fra le sante*" Cfr. *S. Bonaventurae operum* t. III, Romae, 1596. p. 377, 378 ss.; 386, 388, 392. Cfr. *Bartsch Die lateinischen Sequenzen des Mittelalters.* Rostock, 1868 pp. 76, 92, 119, 123, 175, 192, 217, 220, 227, 234, 238-9, 240-1.

(2) P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime.* Livorno, 1885, pp. 334-6. Cfr. G. CASSI, *Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del "dolce stil nuovo".* Verona, Drucker, 1900.

Colla riabilitazione adunque della donna, conculcata nel Medioevo, comincia la nuova vita italiana; ma in arte è naturale che la rivendicata ai suoi diritti sia rappresentata quasi misticamente e per reazione quasi deificata. È necessario anche per lo spirito, per l'entusiasmo religioso che pervade quell'epoca. Non è possibile allora la figurazione della donna reale, chè la natura procede per evoluzione, e fu certo un passo troppo ardito quello dei Trovatori e di Federigo II, proprio una rivoluzione, onde i più vollero ristabilire l'equilibrio. Come per la guerra crudelissima contro gli Albigesi tacque ne' verzieri della Provenza il canto di quegli usignuoli, evocante altre idealità dalle presenti; come, trionfante nella lotta coll'impero e sovra tutti col pagano Federigo II, il Guelfismo desolò la corte sicula, dove erano brillate di nuovo le grazie della " Erycina ridens „ e gli occhi di gazzella delle languide arabe; così la nuova civiltà italica, eminentemente religiosa, ancora visionaria come l'epoca da cui usciva, e ancora impedita in parte dalle pastoie della rigida Scolastica, canta la donna immacolata, quasi incorporea ed evanescente, come una figura del beato Angelico. Poi diverrà via via più umana, più vera, smusserà le rigide angolosità ascetiche, e pel progressivo trionfo della cultura e civiltà classica, già si scorgerà il sorriso di Lidia nella Venere celeste del Petrarca.

In conclusione, non ostante tanto velo di mistici-

smo, noi riconosciamo in Beatrice una terrena umanamente amata da un Artista, che, come i contemporanei, trasporta nell'amore il fantasioso ascetismo che lo rapisce a una estatica contemplazione di ideale felicità e perfezione spirituale. Come si vede, è una via induttiva, il reale ci guida all'ideale, ma non sì presto che la Beatrice della Vita Nuova non conservi tutti i caratteri della realtà. Infatti, ed è questa una prova decisiva, neppure nel Convivio essa, meno fortunata, per così dire, della sua rivale, è fatta soggetto di allegoria. Ed invero ivi essa è detta semplicemente " quella Beatrice beata che vive in Cielo con gli Angioli e in terra con la mia anima „ (Conv. II, 2), ovvero " la gloriosa „ (ibid. e II, 7), o, al più, il Poeta si dichiara certo, " per sua graziosa rivelazione, che ella è in Cielo „ (II, 8), la decanta " viva e beata „ (II, 9), afferma che in una vita migliore di questa " quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima *sua* innamorata „ (ibid.), e perciò la dirà " il primo diletto della sua anima „ (II, 13). Come agevolmente si scorge, non v'è in tutte queste lodi traccia di allegorismo. Ho scritto allegorismo, e avrei potuto dire allegoria filosofica, perchè, a mio giudizio, le due espressioni si equivalgono. Ed è ora ch'io dia le definizioni e di questo vocabolo e degli altri coi quali viene comunemente confuso.

Dell'*allegoria retorica* ho già parlato ampiamente.

L'*allegorismo,* o *allegoria filosofica,* è data dalla figurazione per mezzo di un essere umano, o consi-

derato come tale, di un concetto superiore, al quale si sale per una scala omogenea, di modo che questo contiene quello nella sua estensione e ne è contenuto nella comprensione. Per esempio Catone è rappresentazione allegorica di Dio.

Simbolo si ha quando si raffigura un concetto per mezzo di un altro senza alcun rapporto di estensione o comprensione, sì che le due idee si riannodano in un genere molto superiore, talora anzi solo nella categoria. Esse poi acquistano una mutua relazione, solo per circostanze accidentali o dipendenti dalla volontà umana. La Croce è simbolo del Cristianesimo.

L'*idealismo* è preparato da una minuta analisi di varii concetti specifici, da' quali si astraggono le note essenziali, che vengono poi riunite in un'idea generica superiore, la quale può parzialmente riferirsi alle singole specie, ma non è nè questa, nè quella. Si tratta, se così mi è lecito esprimermi, di una vera e propria combinazione, non di un miscuglio. La donna dei poeti moderni o la Beatrice del Bartoli sono la quintessenza della bontà e beltà muliebre. E per toccare novamente la celebre quistione, Dante ha abbellita senza dubbio, resa più splendida che non fosse realmente, la sua donna, ma non col dar corpo per essa ad una idealità estetica, ma per via di accrescimento, τῷ ὑπερβάλλειν, direbbero i Greci, contrariamente al poeta idealista il quale, elaboratosi un concetto (nel rigoroso senso filosofico) della donna

perfetta, l'obbiettiva poi, incarnandolo in ogni bel viso, in ogni gentile figura che faccia vibrare le sensibili corde del suo animo musicale.

È proprio inutile che io mi diffonda di più per dimostrare che un qualche rapporto intercede fra le diverse parti dell'esposto elenco, le quali tuttavia sostanzialmente sono bene differenziate. Così di idealismo nessuna traccia nella Vita Nuova e nelle altre opere dantesche, dove nelle creazioni artistiche si procede sempre dal concreto all'astratto. Se poi nel libretto amoroso il nove simboleggia Beatrice ed il " centrum circuli „ l'Amore, chiari esempî di simbolismo, non vi si danno nondimeno casi identici a quelli del Convivio, dove, per addurne alcuno, i motori del cielo di Venere rappresentano allegoricamente Boezio e Cicerone, la Donna Gentile la Filosofia, le scienze del Trivio e del Quadrivio i nove cieli, in quanto operano quaggiù, Orfeo la potenza affettiva della musica. E allora, perchè si porta questo allegorismo del secondo libro nell'ermeneutica del primo, dove non ve n'è accenno e, componendo il quale, Dante o non ne aveva notizia, o forse solo un senso indistinto?

Nel capitolo 13°, trattato I° del Convivio leggiamo: " Questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è l'ultima perfezione, in quanto

con esso io entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato; (1) il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare „. Ora la Vita Nuova rappresenta il primo stadio dell'evoluzione intellettiva dell'Alighieri, nel quale egli fu istrutto nel volgare e negli elementi del latino; chè il secondo è rappresentato dalle rime allegoriche e dal Convivio, scritti dopochè egli ebbe cominciato uno studio più serio della lingua romana ed ebbe conosciuti direttamente alcuni autori classici e studiati de visu i filosofi antichi, specialmente per mezzo de' commenti dei grandi scolastici. Ma come l'allargamento dei suoi criterî dottrinali ed artistici non valse neppure in seguito, e ciò notiamo persino nella Commedia, a dargli una verace conoscenza del mondo romano e in genere dell'antichità, per l'incompleta ampiezza dei suoi studî, (2) così dapprima non eliminò dalla sua mente certi pregiudizi, ne' quali era già incorso negli inizî della sua arte. È notissimo il principio poetico che egli fissa nel suo libretto giovanile al § XXV: “ il primo che cominciò a dire sì come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole

(1) Questa espressione “ con esso mi fu mostrato „ vuol dire: “ il latino mi fu insegnato da maestri mediante precetti impartiti in lingua volgare „. Questo osservo per coloro che dicono Dante un autodidatta e per lo SCHERILLO, il quale pare creda che il Poeta abbia appreso la grammatica latina ne' trattati di Donato e Prisciano (*op. cit.*, p. 449). Ciò è tanto più inverosimile in quanto, come scrive il COMPARETTI, “ il numero degli scritti grammaticali, composti dopo la caduta dell'impero lungo tutto il medio evo, è assai considerevole „ (*op. cit.*, pp. 160-4, n. 3a, 7).

(2) Cfr. il mio lavoro *Le fonti classiche del Catone dantesco*; nel volume in onore del D'Ancona. Barbera, 1900.

a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E QUESTO È CONTRA COLORO, CHE RIMANO SOPR'ALTRA MATERA CHE AMOROSA; *con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore* „. D'accordo coi precipui contemporanei, il Poeta mise in pratica tale assioma nelle rime giovanili, le quali, come già si dimostrò, nulla hanno che fare coll'arte antica, nè del resto potevano con essa avere alcun punto di contatto. Sopraggiunse il periodo della cultura classica e filosofica, e quel principio fondamentale non fu obliato. L'Alighieri studiò Boezio, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, e fors'anche Giovenale, per tacere de' libri sacri, nelle interpetrazioni allegoriche (proveremo questo in seguito), le quali, fiorite primamente nelle scuole stoiche, sopravvissero, anzi si moltiplicarono sino all'Alberti ed al Landino. (1) Ma di que' poeti il più studiato dovette essere senza dubbio Virgilio, se nella Commedia il discepolo gli esprime una sì grande riconoscenza, quale è quella contenuta nell'apostrofe: " Tu se' solo colui da cui io tolsi — Lo bello stile che m'ha fatto onore „. Allora, cioè, dopo, gli studi ricordati, si allontanò l'Artista da' coetanei ed emuli nell'umana poesia d'amore; uscì dal " mondo de l'onore, signoreggiato dal signor valente „; (2) si dipartì da quel suo caro primo amico, che sdegnava " il velame de li versi strani, „ e quindi anche Vir-

(1) COMPARETTI, *op. cit.*, pp. 139-58, I.
(2) G. CAVALCANTI, (*ediz. cit.*), son. XXV.

gilio, la cui Eneide nessuno allora intendeva solamente dal lato estetico, come noi moderni, anzi esclusivamente dal lato filosofico, (1) sì che Pathernias è detto " mar di tutto il senno „; da tutti i dicitori, dico, si stacca il genio dantesco per dare inizio ad un'arte nuova. Allora sono a fronte il postulato artistico che non si deve rimare se non intorno a soggetti amorosi, ed il concetto della necessaria allegoricità della poesia e del vero ufficio del poeta. Isidoro Ispalense dava questo precetto sul compito del cultore dell'arte poetica: " In eo est, ut ea, quae vere gesta sunt, in alias species, obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducat, „ (2) e il *Doctor angelicus* comandava: " Poetae est inducere ad aliquod virtuosum per aliquam docentem repraesentationem, „ (3) e nei suoi commenti ai lavori aristotelici si soffermava spesso a chiarire l'arte dei così detti " poetae theologizantes, „ acuti inventori del metodo del doppio senso, chè nei loro carmi " aliud sonat verbum et aliud intelligitur, „ (4) Dante adunque non sa ancora esimersi dal vieto pregiudizio di dover poetare solo d'amore nella dolce lingua del *sì,* ma combina, assoggetta l'artistica forma, che ne deriva, ai comandamenti di " coloro che seggono „ al convivio della scienza, e ne scaturisce " il bello

(1) *Ibid.*, I, p. 143.

(2) *Originum sive Etymologiarum,* lib. VIII, 7, Coloniae Agrippinae, 1617.

(3) *Posteriorum Analyticorum,* lib. I, lect. 1ª, k.

(4) *De Caelo et Mundo,* I, 22ª, f. *Metaphysicorum* I, 3, a, b; 4, e; 5; III, 2, c; XII, 6, c. *De Animalibus,* lect. 12ª.

stile „. È la seconda fase della sua estetica elaborazione; nella terza ed ultima, libera la mente dall'accennato convenzionalismo, interromperà il Convivio, non si compiacerà soltanto di " condire il vero in molli versi, „ di canzoni allegoriche esclusivamente, frutto di uno stato della mente non ancora sgombra da impacci, e innalzerà un monumento, " aere perennius, „ la Commedia. Ma, ripeto, nel secondo stadio, per naturale evoluzione, non può ancora sciogliersi dalle pastoie: egli continua a rimare solo intorno ad argomenti amorosi, ma, appresa la nuova dottrina dei molteplici sensi, disdegnata dal Cavalcanti, il quale non la seguì mai ne' suoi carmi, (1) egli si mette, non ostante l'opposizione del suo " primo amico, „ per nuovo e disusato cammino e fioriscono allora i canti allegorici, che tanto d'altra parte dovettero piacere non ai più, sibbene esclusivamente ai dotti del tempo. Ecco, *plaudite,* è sorto " lo bello stile „ che gli farà onore. Ma non saranno gli uomini volgari, nè mediocremente eruditi che lo onoreranno, ma " coloro che siedono alla beata mensa dove il pane degli angeli, la scienza, si mangia „. Poi-

(1) Pietro Ercole, (*op. cit.,* p. 27 ss.) nega assolutamente che nel canzoniere del Cavalcanti si possano rintracciare tentativi di simbolismo; ed io aggiungo, di allegorismo; " dichiariamo che basta una lettura, anche rapida del suo Canzoniere, per mostrare che il simbolo non esiste che nella mente di chi non vuol vedere la realtà „. E poco dopo: " Nessuno ha più prestato fede ai sogni allegorici di certi interpetri „ (pp. 30 e s.). Si noti la confusione che il critico fa dei due termini *simbolismo* ed *allegorismo,* che lo porta alla grave contradizione: " un simbolo filosofico potrebbe facilmente convenire ad alcune liriche del Cavalcanti „. Io non ammetto neanche questa possibilità.

chè, come ammaestra l'illustre Comparetti, (1) " non è da credere che l'interpetrazione allegorica dell'Eneide forse svolta in quelle scuole elementari di grammatica, alle quali propriamente apparteneva Virgilio come testo scolastico. Quella ricerca di sensi arcani nel libro del grande poeta, questo scrutare nelle profondità del sapere meraviglioso che a lui si attribuisce, è opera... *di gente che vuol essere affatto estranea alla scuola e tenersi molto al di sopra di essa* ". Perciò non si deve pensare che questo metodo d'interpetrazione allegorica si respirasse coll'aria nel medio Evo, ma che anzi era prerogativa di gente, la quale, come Bernardo di Chartres e Giovanni di Salisbury, (2) stava allora a capo del movimento intellettuale.

E Dante, con quel suo carattere sdegnoso del volgo e colla coscienza della sua superiorità mentale, se cercò di istruire " li miseri che colle pecore hanno comune cibo " (*Conv.* I, 1) e che tengono gli occhi " fissi nel fango della loro stoltezza " (*ibid.* III, 5), non ne ambì certamente il plauso, e neppur di quelli che erano " in picciolетta barca, " quantunque " fuggiti dalla pastura del volgo, " ma non ancora tra " quelli che seggono ". E di un tale plauso egli sentì

(1) *Op. cit.*, I, p. 159.

(2) *Ibid*, I, p. 156. Cfr. HUGONIS DE S. VICTORE, *Opera* Maguntiae, 1617, t. III, *Didascalici libri*, VI, c. 4: " Hoc studium allegoriae non tardos et hebetes sensus sed matura ingenia expetit, quae sic investigando subtilitatem teneant ut in discernendo prudentiam non amittant. *Solidus est cibus iste et nisi masticetur, tranglutiri non potest* "

pur troppo bisogno: peregrinando esule per l'Italia, egli si duole, " sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera, sí già fatta, come come quella che fosse a fare „ (*Conv.* I, 3). Bisogna quindi comporre un'opera di maggior peso e con arte più squisita e con maggiore scienza; onde l'autore, ponendo questa necessità come scusa dell'oscuro procedere del suo commento, soggiunge: " conciosiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un po' di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio comento „. In tutto il Convivio poi (lo testimoniano i punti già riferiti e molti altri che si potrebbero inoltre raccogliere) il Poeta si mostra cosciente del suo alto ufficio di ministrare qualche briciola " del pane degli angeli „ a' " miseri „ che ne sono digiuni, e va superbo di un tal suo magistero e si compiace del suo metodo e della materia sapientemente disposta delle sue lezioni. Nè dubita di intitolare il suo corso " Convivio „ e di chiamare la scienza " pane degli angeli, „ non altrimenti dalla

Chiesa, che canta: " O sacrum convivium, „ adorando le specie mutate dell'ostia consacràta. [1] Che poi l'Alighieri stimasse il frutto della sua età " temperata e virile „ superiore a quello del tempo " fervido e passionato, „ quale meraviglia, se il primo è certamente per noi anche superiore all'altro, se non artisticamente, senza dubbio per l'abbondanza e sodezza dell'erudizione, che era allora considerata come il primo e più notevole pregio di un libro? Basta rimandare il lettore se non alle opere degli scolastici, perchè inadeguate, a un lavoro di quell'epoca che, come il Convivio, oltrechè ampiezza di cultura, ha pure pretensioni artistiche: intendo parlare del-

---

[1] Questa mi pare un'importantissima relazione per dimostrare che da quel canto chiesastico Dante ha tolto il titolo " Convivio „. Lo SCARTAZZINI, *Prolegomeni alla Divina Commedia,* Leipzig, 1890, p. 328, ed altri lo dissero attinto da Platone. È vero che nell'opera dantesca il filosofo greco è ricordato otto volte, ma sette senza menzione di alcuno speciale suo scritto (II, 5, 14; III, 9, 14; IV, 15, 21, 24) e solo, nel capitolo quinto del trattato terzo è citato il TIMEO. Di più, il GASPARY, *St. d. lett. it.*, I, 209, afferma che " Platone è noto a Dante solo dalle citazioni altrui „ ed il CAPELLI, *Giorn. dant.*, II, 470 ss., nega risolutamente che Dante abbia conosciuto direttamente qualche opera di Platone, non escluso il Timeo. Non è invece improbabile che il titolo " Convivio „ suggerito dalla sacra antifona menzionata, si sia raffermato nella mente dell'Alighieri per la lettura del *De Senectute* di CICERONE, del quale trattatello occorrono nello scritto dantesco otto citazioni (II, 9; IV, 21, 24 bis, 27 bis, 28 bis; cfr. ancora nel principio del *de Amicitia*: " in Catone maiore, qui est scriptus ad te de senectute „) e che il Poeta certamente conosceva de visu, e per questa ragione e per altre che qui è inutile esporre. Or dunque nella trattazione ciceroniana il Censorio così parla di se stesso: " Neque conviviorum delectationem voluptatibus corporis, magis quam cœtu amicorum, et sermonibus metiebar. — Bene enim maiores nostri accubitionem epularem amicorum, quia vitae coniunctionem haberet, *convivium*, nominarunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum compotationem tum concaenationem vocant, ut, quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur. — Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque *conviviis* delector „.

l'Arrighetto o *de diversitate fortunae et philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello, altrimenti detto *pauper Henricus* e *Samariensis.* A corroborare la mia opinione, si badi che la Commedia non era ancora compiuta, che il Petrarca s'aspettava la maggior fama dal poema *Africa,* ora quasi dimenticato, ed il Boccaccio dalle sue farraginose composizioni latine; che i contemporanei erano pieni d'ammirazione per le opere erudite più che per le artistiche: lo testimonia Giovanni Villani, che nella sua cronaca (IX, 136) appena accenna alla Vita Nuova senza alcuna lode, mentre dichiara " molto eccellenti „ le canzoni morali e d'amore, scritte dal Poeta durante l'esilio, e glorifica delle epistole latine " l'alto dittato con alte sentenzie e autoritadi „ le quali, continua il cronista, *furono molto commendate da' savi intenditori.* Si ponderi inoltre l'importanza del seguente giudizio sul Convivio, che per il Villani non è inferiore alla Commedia: " cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscìa, perocchè ordinato appare di alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche „. In eguale sentenza ci induce l'opinione che sulla Vita Nuova il Boccaccio attribuisce a Dante stesso, la quale, quantunque modificata in parte, rimane pur sempre condivisa dal novelliere. Poichè,

se questi, dopo averci comunicato che Dante " di avere questo libretto (la V. N.) fatto negli anni più maturi *si vergognava molto*, „ ammette che " è egli assai bello e piacevole, „ pone tuttavia due gravi condizioni: " massimamente a' volgari „ e " considerata la sua età „. È chiaro: l'Alighieri si vergognava molto del suo primo lavoro giovanile, perchè mancante di erudizione e di profondità filosofica: e se ne arrossiva, come mai nella Commedia vi può alludere con la superba frase " lo bello stile? „ (1)

---

(1) Nel Convivio egli chiama " dolci rime d'amor „ (canz. III) le sue allegoriche composizioni, e quando il suo intelletto non regge, abbarbagliato dal fulgore che raggia dall'occhio immortale della sua donna, della filosofia, sì che gli manca la possa per ritrarre alcuni sensi di quell'amore ideale, a malincuore depone " lo...... *soave stile* „ (Canz. III). — Altrove egli stesso esalta la perfezione esteriore o formale, grammaticale cioè, stilistica e metrica della prima canzone. Nella " tornata „ esorta la " diletta sua novella „ a raccomandare a coloro che non sanno penetrare l'allegorico velo, di ammirare almeno la bellezza di lei:

> " dicendo lor, diletta mia novella,
> ponete mente almen com'io son *bella* „.

E nel cap. 12º, tr. II così commenta questi versi: " Poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia *bellezza*... ch'è grande sì per costruzione, la quale si pertiene alli grammatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' musici. Le quali cose in essa si possono *belle* vedere, per chi bene guarda „.

Un anno dopo la composizione di questo scritto anche il signor GARGANO COSENZA in un suo lavoro, *Lo bello stile*, Messina D'Amico, 1901, ha sostenuto che il " bello stile „ è lo stile allegorico, di cui Dante fu maestro insuperabile, dietro le orme di Virgilio.

CAPITOLO VI.

Dante apprende l'allegorismo dopo la composizione della Vita Nuova, nei libri de' suoi autori. — Il De Amicitia. — Il *De Consolatione* ed il commento di Niccolò Trivet. — Parallelo col Convivio. — Altre opere di Cicerone. — L'Ovidio maggiore. — La Tebaide. — La Farsaglia. — L'Eneide. — Carmina lacera et carmina integra. — Ancora sul concetto che dell'ufficio della poesia s'avea nel Medio evo. — L'allegorismo dei poeti e quello dei teologi.

L'allegorismo, quale ci si presenta solo nelle opere virili del Poeta, " la verità ascosa sotto bella menzogna, „ (¹) fu da lui appreso soltanto nel periodo della vera sua vita intellettuale. E a questo punto è utile ritornare al capitolo 13°, tr. II del Convivio, nel quale l'autore ci fa sapere che, " alquanto tempo „ dopo la morte della sua Donna, cercò conforto nelle sentenze morali del *De Consolatione* e del *De Amicitia.* E quantunque dapprima gli riuscisse difficile l'intelligenza di queste trattazioni, finalmente ne capì tanto " quanto, (egli confessa), l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno

(¹) *Conv.* II, 1. Si prenda tuttavia la parola " menzogna „ in senso relativo, chè se l'Alighieri stima favoloso quel che cantava Ovidio, " che Orfeo, cioè, faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere, „ non pone in dubbio, nè egli poteva, l'esistenza storica del cantore tracio.

potea fare „. Lasciando di avvertire che egli non sostiene di averne allora approfondita interamente la sentenza, chè alcuno potrebbe trovare in tali espressioni un sentimento di modestia, insisterò sulla frase " quanto l'arte di gramatica ch'io avea, „ la quale e non dice che egli fosse dotto in tale scienza, e non lascia dubbi che anzi fosse all'inizio de' suoi studî, poichè quella disciplina, come si sa, è la prima delle così dette arti del Trivio, le quali nella scala dello scibile precedono, per la loro maggiore semplicità, l'altre del Quadrivio, secondo la testimonianza dello scrittore stesso nel capitolo 14°, trattato II della sua opera morale, dove anzi la grammatica è paragonata al cielo inferiore, vale a dire a quello della Luna. Espressione di modestia è certamente la frase " un poco di mio ingegno, „ ma niente affatto le altre parole " per lo quale (ingegno) molte cose, quasi come sognando già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere „. Perchè, per quanto questa sia una confessione, che nel tempo della composizione del primo suo lavoro Dante intravedeva semplicemente la larva di molte dottrine, le quali dovevano essergli palesi soltanto in seguito dopo lunghi e pazienti studi, contiene tuttavia un vanto, una esaltazione della potenza intellettiva di lui. Nondimeno, non sono taciute le gravi difficoltà che impedirono e ritardarono l'autore, pur ricco di qualità geniali, nella via del sapere, sì che solamente dopo trenta mesi, chè illogica è la correzione del Dionisi e del D'Ovidio

del trenta in tre,[1] ebbe una ben chiara intellezione dell'organismo filosofico. Ma, per tornare agli inizî, con quanta evidenza egli ci descrive l'intima gioia, colla quale andò via via accorgendosi che gli si schiudeva dinanzi alla mente un nuovo mondo! " E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta ragione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'AUTORI e di SCIENZE e di LIBRI, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi *autori,* di queste *scienze* e di questi *libri,* fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile.... ". Queste parole, si faccia bene attenzione, seguono immediatamente alle altre: " Avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro

---

(1) Il D'OVIDIO, *op. cit.*, p. 260, non crede che Dante abbia potuto scrivere " che ci sono voluti trenta buoni mesi non per altro che per prender gusto alla filosofia, " ed esce in quella ironica esclamazione: " Poffare il mondo, e che durezza di cranio! " In primis il Poeta non afferma che gli siano stati necessari trenta mesi, solo per prender gusto alla filosofia, ma sì " a sentire tanto della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, " ad esserne cioè tutto invasato in modo da trascurare ogni altra cosa. In secondo luogo poi, bisognerebbe bene intendersi sul significato del vocabolo " filosofia, " il quale, nel Convivio almeno, non rappresenta questa scienza o quella, ma tutta quanta la sapienza; (Cfr. il mio lavoro, " *L'Etica nicomachea* ecc., II, p. 53). Finalmente, bisognerebbe dare un'occhiata almeno agli enormi e numerosissimi volumi in folio della Scolastica, pensare quanto denaro e quanta fatica fosse allora necessaria per procurarsi un po' di erudizione, e allora si potrà facilmente capire il compiacimento col quale l'Alighieri scrisse: " *in piccol tempo*, forse di *trenta mesi*, cominciai tanto a sentire della dolcezza della filosofia, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ".

sentenza (degli autori dell'Amicizia e della Consolazione), finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere „. Ripetendo, per incidenza, che adunque queste frasi alludono a tempi posteriori alla composizione del libretto amoroso, e sono una esplicita confessione dell'ignoranza del Poeta, riguardo a' classici ed a' filosofi, ignoranza anteriore, del tempo cioè nel quale compieva quell'operetta, faccio notare principalmente l'importanza dell'espressione: " trovai... vocaboli d'autori e di scienze e di libri, „ la quale, riferendosi, come si è dichiarato sopra, alle due opere menzionate di Boezio e di Cicerone, indica manifestamente che in esse avvenne il prezioso rinvenimento. Onde, sebbene possa parere a prima vista che, siccome l'Alighieri non nega di essere entrato a fatica nella sentenza de' due scritti latini, li abbia letti nel testo semplicemente, ossia senza esposizione alcuna, o commento; pure io la penso ben diversamente.

Ho già messo in sodo che pei lavori aristotelici Dante per lo più non cita dalla *translatio vetus,* ma dalla spiegazione di Tommaso principalmente, del quale ricorda soltanto due volte nel Convivio l'esplanamento dell'Etica nicomachea, (1) attribuendo di

(1) II, 15; IV, 8 — Allega il *Contra gentiles* nel tr IV, c. 30° — Cfr. il mio lavoro " *L'etica nicomachea* „ ecc. I, p. 6.

frequente al filosofo greco anche concetti proprî dello Scolastico. L'ignoranza di questo fatto può fare incappare in grossolani errori, può cagionare persino arbitrarie correzioni ne' testi danteschi; è il caso del Toynbee. (1) Non è impossibile quindi che anche altri autori siano andati soggetti alla medesima vicenda. Fatta questa considerazione, constatiamo che nel *De Amicitia* Cicerone si riferisce sul principio al *Cato maior, sive De Senectute;* si richiama poi ad Empedocle; si riporta due volte a Ennio; è menzionata una tragedia (*Orestes*) di Pacuvio; è allegato un verso dell'*Andria* di Terenzio, al quale appartengono altresì due versi e mezzo che Tullio ripete senza indicarne l'autore, e la palliata (*Eunuchus*), donde son tratti; dell'Epiclero di Stazio Cecilio, (2) non nominato tuttavia da Cicerone, sono poi due altri versi. Ora le opere di Terenzio, l'unico fra i detti autori del quale resti intero qualche scritto, rimasero sempre ignote a Dante: (3) dunque, fra tanti, resta solo il compilatore del *De Senectute* che col suo trattatello sia conosciuto dal Poeta, chè non si vorrà, credo, sofisticare col dire che questi afferma sem-

---

(1) Cfr. pag. 31, n. 3ª di questo studio.

(2) Puramente menzionato, *Purg.* XXII, 98; così pure Empedocle, *Inf.* IV, 138.

(3) Quantunque lo nomini nel *Purg.* l. c. 97, " Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico, „ e nell'epistola X (edizione Giuliani), a Can Grande, § X, scriva, se non è apocrifa: " ut patet per Terentium in suis Comoediis „. La citazione è unica e vaga, e non implica una conoscenza diretta, e, per di più, dalla lettura di questo paragrafo risulta che il suo autore ignora che cosa sia veramente una commedia.

plicemente aver trovati " nomi d'autori e di scienze, e di libri, " e che quindi tali egli considerava Empedocle, Ennio, Pacuvio, Terenzio, l'*Orestes*, l'*Andria*, l'Epiclero. Ma nè egli nè i commentatori medioevali sapevano chi e che cosa si fossero, se in una composizione tardiva l'Artista non sa distinguere il vero significato delle parole tragedia e commedia, in quanto con esse si designano due ben definiti prodotti dell'arte letteraria, e se Commedia intitolò il suo Poema, e chiamò " alta Tragedia " l'Eneide. (1) Nel *De Amicitia,* inoltre, di *scienze* non ne è proposta alcuna, salvo che qualche bell'umore non faccia eccezione per il vocabolo " fabula " che determina l'*Orestes* di Pacuvio.

Nel *De Consolatione,* nella prima prosa del primo libro, dopo le personificazioni delle Muse e della Filosofia, si fa menzione della scuola Eleatica e dell'Accademica; nella terza è semplicemente ricordato Platone, " praeceptor eius Socrates, Epicureum vulgus ac Stoicum, " l'esiglio di Anassagora, il veleno di Socrate, i tormenti sofferti da Zenone, da Canio, da Seneca, da Sorano; nella quarta è lodata una sentenza di Platone, senza l'indicazione dell'opera relativa, un'arguta risposta di Canio, e così un motto Socratico, un dilemma di un " familiaris quidam "

(1) *Inf.* XX, 113. Cfr. *De vulg. el.* II, 4. " Per tragoediam superiorem stilum innuimus, per comoediam inferiorem ". Cfr. altresì il luogo citato dall'epistola a Can Grande, e, più particolarmente, si veda quali siano per lo scrittore i caratteri essenziali delle due produzioni drammatiche.

della filosofia, un principio Pitagorico. — Nella prosa iniziale del libro secondo, è esaltata la " rhetoricae medela dulcedinis „; nella seconda, dopo il semplice ricordo di Creso e Ciro, di Paolo e Perseo, è mentovato il " tragoediarum clamor „; nella terza la Retorica e la Musica; nella sesta Busiride, Ercole e Regolo, senz'altro; nel metro sesto " rabies Neronis „ naturalmente senza citazione di fonte; nella prosa settima le dimostrazioni Astrologiche e Tolomeo, senza accenno a scritto alcuno, poi " quidam locus Marci Tullii „ ma è taciuto il libro donde è levato; nel metro settimo sono encomiati: " Fabricius, Brutus, rigidus Cato „. — Nella prosa seconda del libro terzo è esposta un'opinione di Epicuro; nella quarta un verso di Catullo, senza avvertenze di sorta, e in seguito si parla vagamente del consolato, della prefettura e del censo senatorio; nella quinta si fanno solo i nomi di Nerone, di Seneca, di Papiniano e di Antonio; nella sesta risuona un'esclamazione di un " tragicus „ che i commentatori ci ammaestrano essere Euripide, del quale, sempre innominato tuttavia, occorre un detto anche nella prosa settima; nell'ottava è portata in campo l'autorità d'Aristotele, coll'incerta indicazione, " ut Aristoteles ait „; nella nona incontriamo un passo del Timeo di Platone; nel metro undecimo è decantata " Platonis musa „ e di questo filosofo si dice il nome, il nome esclusivamente, nella prosa che segue; nella duodecima, poi, vengono menzionate senz'altro le

" fabulae, „ approvato un apoftegma di Parmenide ed un altro di Platone; e nel metro seguente l'autore versifica, senza riferimenti, e si capisce, la discesa d'Orfeo all'Inferno. — Nella prosa seconda del libro quarto è applicata una sentenza di Platone; nella quarta sono rammentati gli " oratores „; nella sesta Lucano, ma non una parola del suo Poema; e di un " quidam me quoque excellentior, „ come lo definisce la Filosofia, si arreca un verso: questi è Omero, (1) del quale poi, sempre innominato, si producono altre frasi; nel metro settimo, naturalmente senza designazione alcuna, vengono decantati: " Atrides ultor, Ithacus sodales, Polyphemus „ e le fatiche di Ercole. — Nella prosa iniziale del libro quinto, è tratta da' Libri Fisici la definizione che Aristotele dà del *caso;* nel metro secondo ricorre il nome di Omero; nella prosa terza è proposto un oracolo di Tiresia senza altre particolarità di fonti; nella quarta si presenta un'allegazione non chiara per un profano: " Haec de Providentia querela Marco Tullio (cum divinationem distribuit) vehementer agitata „; nel metro quarto si fa una mera menzione, non perspicua per un non iniziato, degli Stoici, colla determinazione figurata: " Quondam porticus attulit Obscuros nimium senes „; nella prosa sesta sono

(1) Questa informazione riceviamo dai commentatori del Cinquecento (cfr. *Badius Ascensius,* Lugd. 1511); il *Trivet* non ne sa nulla e interpreta: " Quidam philosophus excellentior aliis philosophis „.

semplicemente nominati Aristotele, una volta, e, tre volte, Platone.

Rispetto a questo filosofo, del quale infine nel *De Consolatione* è allegato espressamente solo il Timeo, va ripetuto quanto ho detto altrove, cioè che, quantunque il Jourdain ponga tra i capilavori dell'antichità, noti nel Medio evo, " le Timée de Platon, expliqué par Chalcidius, „ (1) il Capelli prova che Dante non conobbe direttamente quel dialogo, (2) ed il Murari, accettando una tale conclusione, osserva: " Ormai possiamo ritenere per certo che nessuna opera di Platone, egli (l'Alighieri) lesse mai nè nel testo, nè nella traduzione „. (3) E per trattare degli altri classici, faccio notare che di Seneca non è citata nella Consolazione boeziana nessuna composizione, e che anzi egli non è neppure rammentato come autore; che di Tolomeo non è riferito scritto alcuno, e così di Cicerone, di Catone, (4) di Catullo, di Lucano e d'Omero; d'Aristotile, di cui si cita il nome parecchie volte, è proposto un brano, derivandolo da' Libri Fisici.

In conclusione, le opere che il Poeta trovò menzionate nel testo dell'Amicizia e della Consolazione, si riducono, per tacere delle perdute tragedie, Oreste ed Epiclero, al *De Senectute*, a' Libri Fisici, al Ti-

(1) *La philosophie de Saint Thomas d'Aquin*, Paris, Hachette, 1858, I, 4.

(2) *Giorn. Dant.*, ecc. V. pag. 89 di questo lavoro, n. 1ª.

(3) *Boezio e Dante* (*Giorn. Dant.*, V, 1-2).

(4) Boezio parla solo dell'Uticense, il quale, per quel che se ne sa, non lasciò scritti di qualche mole.

meo e all'*Andria,* de' quali scritti inoltre egli in seguito conobbe direttamente soltanto i primi due. Ad ogni modo il numero è ben piccolo, nè di molto maggiore è quello degli autori, e quasi nullo quello delle scienze; onde a me, che ripensavo seriamente a questo fatto, parve già che l'esiguità e la scarsa importanza di tali citazioni non valessero per nulla a giustificare quel passo del capitolo tredicesimo, trattato secondo: " io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; le quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa „; e mi convinsi che Dante avesse letti i due dialoghi col sussidio di commenti.

Chi ha indagato sulla letteratura scolastica, sa bene che le esposizioni di quei tempi, se spesso facilitano la lettura degli scrittori illustrati, perchè ne rendono per lo più chiaramente il pensiero, d'altra parte lo complicano, perchè vogliono scrutare le ragioni dei singoli principî, esponendone la genesi e lo svolgimento, perchè ammassano una quantità di questioni che s'allacciano alla fissata, corroborando le loro argomentazioni con una noiosa congerie di definizioni, di sentenze, di motti, ricavati dai lavori degli antichi, allora noti, e spesso anche da quelli degli autori dei tempi immediatamente anteriori e de' contemporanei altresì, suprema su tutte l'autorità dell'*Ipse.* Frequentemente poi sottilizzano

sui diversi sensi del testo, arzigogolano su forzate e stravaganti etimologie, si giovano delle versioni e dei vari commentatori precedenti; sì che abbiamo quasi sempre spiegazioni lunghissime, le quali, perspicue nella parte ermeneutica, diventano talora astruse in quella delle digressioni e de' riferimenti. Queste osservazioni spiegano perchè il " trenta „ del c. 13, tr. II del *Convivio* non si possa e non si debba mutare in " tre, „ e come mai certe citazioni non corrispondano al testo dell'autore allegato essendo invece in rispondenza coll'esposizione dello Scolastico, dalla quale il Poeta toglie di frequente brani, che riferisce poi allo scrittore stesso commentato. Ora, con quale spiegazione Dante ha studiato il *De Consolatione*? (1) Chè, rispetto al *De Amicitia* le mie ricerche sono riuscite infruttuose. Esiste, fra gli altri, un commentario al libretto boeziano, già attribuito a San Tommaso. Chiarito e corretto l'errore, fu ascritto a Tommaso Anglico. (2) Difatti il

---

(1) A capire l'importanza che ha Boezio per comprendere il pensiero dantesco, basta ricordare quello che avverte Francesco Puccinotti nel proemio alla sua opera *Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici* (Firenze, Le Monnier, 1864): " Nel solo poema di Dante il commentatore Da Buti trovò settantasei allusioni al libro di Boezio „. Cfr. A. Ebert, *Histoire générale de la littérature du moyen âge en occident*, Paris, 1883, p. 518: " De consolatione philosophiae, un de ceux livres qui trouvèrent le plus de lecteurs au moyen âge „.

(2) Già nel proemio all'edizione *veneziana* 1531 del *De consolatione* e nella *giuntina* del 1521 (cfr. pure quella di Basilea del 1570, p. 892) si rende noto che tale esplicazione " falso divo Thomae aquinati adscribitur „. Nella ristampa di *Leyden* del 1671, mentre Teodoro Sitzmann scrive (p. 59): " Apponam verba D. Thomae Aquinatis, „ è aggiunta poi questa avvertenza di Renato Vallin: " Boetius cum commentariis D. Thomae falso ascriptis

De Rubeis nella prima dimostrazione che premette al volume ottavo delle opere dell'Aquinate, (1) sotto il n. III, risolutamente dice falsa tale attribuzione ed il Jourdain ci ammaestra che " aucun historien ne nous apprend qu'il (Saint Thomas) ait commenté la Consolation de la philosophie ni le petit traité de la Discipline des écoles „. (2) Ed in seguito a serie ricerche si è rinvenuto che il vero autore della spiegazione del *De Consolatione* è Niccolò Trivet. Il Lupi in una pubblicazione nuziale avverte: " Un'edizione di Boezio fatta a Norimberga nel 1486 porta un

legitur (p. 3) „ e a p. 147: " Thomae Galensis seu Valensis aut Valesii in hos Boetii libros commentarium est, profecto commentum, quod falso sub D. Thomae Aquinatis nomine circumfertur. Quod viri sanctissimi iuxta ac doctissimi non esse tum ipsum scribendi genus et multa inscite ineptissimeque prolata.... Deinde cum is adferre soleat testimonium Alani de Insulis qui carmen " de planctu naturae et scientiae „ scripsit circa annum nimirum MCCC, D. vero Thomas mortalitatem anno MCCLXXIV exuerit... Est igitur Thomae Galensis seu Anglici, sic enim multi codd. variant, cuius est et ea Summa Logicae, quam vocant, quae D. Thomae nomen praefert „. Cfr. anche p. 214. Tuttavia nel'a prefazione all'edizione *padovana* del 1721 è ripetuto con nuovo errore che " scripsere in eos (*libros De cons. ph.*) ex antiquioribus Albertus Magnus et Thomas Aquinas, „ e a p. 4: " Prodiit hoc opusculum Boethii cum commentario Thomae Aquinatis, „ sebbene in seguito riferendosi alle annotazioni di René Vallin si corregga: " Rectius Thomae Anglico tribuitur hic commentarius „ e si ricordino le " glossulae Niccolai Traves [?] Anglici ord. Predicator. „ e nei Supplementa si legga (p. 3): " Prodierunt (hi libri) cum commentario Thomae Aquinatis (sive Thomae Anglici rectius, confer Petri Callyi, praef. ad Boethium, Lugd. 1490). La correzione è accolta nella stampa del volgarizzamento di Maestro ALBERTO FIORENTINO (Firenze, 1735), nella quale a p. 8 è detto: " Illustrarono la Consolazione.... colle loro annotazioni e commentari Giodoco Badio Ascensio, Tommaso Anglico cambiato per errore con l'angelico S. Tommaso „. Cfr. *Jo. Alberti Fabricii Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis,* Venetiis, 1728, t. II, p. 152, n. *b*; t. V, p. 265: " Thomas Walleis, alias Guallensis et Anglicus dictus.... vixit a. 1330 „.

(1) Venetiis, 1776.

(2) *Op. cit.*, p. 96.

commento latino, che nell'edizione stessa è attribuito all'Aquinate, e da un secolo e più si è tenuta per fattura di Tommaso Anglico, ma invece è da riferirsi a Niccolò Trivet domenicano, nato a Nortwich in Inghilterra circa il 1258 e morto nel 1328 „.[1] La notizia è tratta, credo io, dal Milanesi,[2] il quale insegna: " Fra Niccolò Trivet domenicano, oriundo di Nortwich in Inghilterra, nacque intorno al 1258 e morì di circa settant'anni nel 1328. La sua esposizione sopra il Trattato di Boezio, che Sant'Antonino qualifica per la migliore d'ogni altra, si ha in più codici.... „.[3] Ma di questo commento dell'erudito inglese si è forse valso per l'appunto l'Alighieri? Le obiezioni sono molte e gravi; prima fra tutte questa, che Boezio è uno degli autori più studiati del Medioevo,[4] come attestano i copiosissimi riferimenti che ci si presentano ne' libri del tempo; seconda, che numerose ne furono le traduzioni in varie lingue; altra, e importantissima, che, oltre i perduti o ancora ignoti, abbiamo cognizione di commenti anteriori a quello del Trivet. Il Puccinotti ci fa sapere che " il Bruno, dato in luce dal May, è un monaco benedettino del decimo secolo,

---

(1) Pisa, Nistri, 1879.

(2) CARLO MILANESI, *Il Boezio e l'Arrighetto*, Firenze, 1864, p. CIII; ed inoltre confronta le pp. XXII e CI.

(3) Cfr. SUNDBY, *op. cit.*, p. 60.

(4) Nel proemio, che il Trivet prepone al suo lavoro, osa affermare che " Boetius nec Tullio in prosa, nec Virgilio in metro minor reputatur „. Aggiunge che " multum excellit „ sopra Marziano Felice Capella, cui egli imitò " describens materiam libri tam prosa quam metro „.

che invitato da Bovone secondo.... a decifrargli alcuni oscuri passi del libro *De Consolatione*, scrisse un breve commentarietto che s'intitola *Commentarium ad nonnulla Boethii carmina* „. (1) Il Graf ci dà più ampie notizie: “ Tutto il medio evo lavorò intorno ad esso (trattato *De Consolatione*). Chentigerno Glasconense, morto, secondo si crede, nel 560, pare che vi facesse su un commento, e lo commentarono poi Asser vescovo di S. Davide, intorno all'890; Bruno monaco di Corbia, poscia vescovo di Colonia; Guglielmo di Conches; Nicola Triveth; Ugolino Malabranca da Orvieto nella seconda metà del secolo XIV, ed altri che sarebbe lungo noverare „. (2) Inoltre, nell' “ Inventario dei libri posseduti dall'arcivescovo di Ravenna, Petrocino, nel 1369 „ edito dal Filippini, (3) è catalogato “ liber Boetii cum apparatu „ il quale apparatus (4) non è quello del Trivet, secondo le più esplicite particolarità che si rinvengono nell'indicazione stessa. Per ultimo, alla fine delle sue annotazioni al metro secondo del primo libro, lo scolastico domenicano avverte: “ haec Marquardus „ (5) e ripete l'osservazione quasi al termine

(1) *Op. cit.*, p. 76.

(2) *Op. cit.*, vol. II, p. 327.

(3) *Studi storici* diretti da A. Crivellucci, vol. VI, fasc. I, p. 15.

(4) *Apparatus*, come è noto, significa *commento*. Del resto v. pure p. 21.

(5) “ Ille est merus stultus qui inclinat se ad terrena diligendo ipsa et non elevando intellectum suum ad speculabilia, qualis non fuit Boetius, unde dicit Augustinus: Tales sunt homines qualia sunt ea quae diligunt, quia dilectio transmutat diligentem in similitudinem rei, quam diligit: *haec Marquardus* „.

della sua spiegazione alla prosa terza. (¹) Per la natura delle illustrazioni a sostegno delle quali è arrecata l'autorità di Marquardus, io sospetto che questi abbia commentato il *De Consolatione* e che della sua esplicazione siasi giovato il Trivet. Ma è una mera ipotesi; infatti di un Marquardus o Marcowardus, anteriore allo scolastico inglese scarse sono le notizie che il Fabricius ci appresta, (²) e di un altro soltanto un'opera d'indole storica, naturalmente, rassegna il Potthast. (³)

Fatte tutte queste osservazioni, è evidente che riesca ben difficile stabilire sicuramente quale di tali esposizioni sia stata seguita dal poeta nel suo studio sul libro di Boezio; a chi pensasse suo autore in ciò il dotto domenicano, va obiettato che questi visse tra il 1258 e il 1328 e che quindi può esser messo in dubbio che egli a 33 ovvero a 34 anni, (poichè Dante l'avrebbe letto " alquanto tempo dopo la morte di Beatrice „), (⁴) (Conv. II, 13), avesse già compiuta

(1) " Copiae in hoc loco dicuntur appetitus sensitivi et dicuntur copiae quasi cupiae, quod cupiunt res aliquando contra rationem et tales copias debet regere ratio et debet se munire vallo humilitatis et patientiae, et tunc omnes impugnationes, adversitates et miserias aequanimiter sustinebit, et tentationes et delectationes noxias, quas suggerit diabolus et caro, compellit, et mundus commovens non timebit: *haec Marquardus* „.

(2) *Op. cit.*, t. V, p. 26. Va taciuto un " Marcwardus de Wadsassen in Bavaria „ che " librum de vita contemplativa absolvit a. 1360 „ e pare anche due altri menzionati dal Fabricius stesso.

(3) *Bibliotheca historica medii aevi*, Berlin, 1896. A p. 521 dal Fabricius è scritto: " Marcwardus abbas Prumensis † 853 „. Quello citato dal Trivet pare sia l' " abbas Fuldensis circa a. 1151 „ (*Fabricius*, ibid.), al quale accenna il *Potthast* coll'indicazione: " Gesta Marcwardi abbatis Fuldensis 1150-1165 († 1168) „.

(4) Ho scritto " 33 ovvero 34, „ perchè secondo il Fabricius (T. V,

la sua spiegazione e questa fosse già pervenuta e diffusa in Italia. In questa ricerca si badi di non cadere in errori simili a quello del Vallin, ricordato poco avanti, il quale, per dimostrare che il commento discusso non potè essere stato disteso da S. Tommaso, oppone che vi si suole produrre " testimonium Alani de Insulis, qui carmen, de planctu naturae et scientiae, scripsit circa annum nimirum MCCC, D. vero Thomas mortalitatem anno MCCLXXIV exuerit ". Ciò è falso, ché il Fabricius (1) ed il Potthast (2) attestano che Alain de Lille (Alanus ab Insulis), l'autore appunto del *de planctu naturae* (prosa et carmine) morì nel 1202. Ritornando al nostro argomento, si badi che lo scrittore domenicano, che avrebbe potuto quindi per la regola religiosa alla quale era ascritto, trovarsi anche in Italia stessa, fu invece priore di un convento del suo ordine in Londra. (3) Perciò, quantunque il suo commento sia stato giudicato tanto favorevolmente da essere attribuito a San Tommaso, (4) non ostante che sia stato lodato come la migliore esplicazione

---

p. 133): " Nicolaus Trivettus diem obiit a. 1328, *proximus septuagenario* " e perchè il Potthast dà solo l'anno della morte (p. 1073).

(1) *Op. cit.*, t. I, p. 35.

(2) *Op. cit.*, p. 652.

(3) Cfr. *Fabricius* (t. V, p. 133): " Nicolaus Trivettus (de Treveth, Traveth, sive Triveth) ord. Praed. in conventu Domenicorum Londinensi Prior ".

(4) Per me che non sia dell'Aquinate lo prova, tra le altre gravissime ragioni, questa, che vi sono citati come dimostrativi, con privilegio di autorità suprema, alcuni passi del *De regimine principum* di S. Tommaso stesso che non osa mai tanto nelle altre sue opere. Cfr. pr. 3, lib. I e pr. 9, lib. III.

del libro boeziano da Sant'Antonino, sebbene sia stato divulgato ben presto e dovunque per le scuole per la celebrità del suo autore, che vediamo magnificato per ingegno e svariata erudizione, (1) si verrà facilmente nell'opinione che non potè essere conosciuto dall'Alighieri. Io poi, per il lungo esame comparativo che ne ho fatto, me ne sono assolutamente convinto. Tuttavia, si ripensi che esso fu proposto come il migliore fra tutti i commentatori, che per questa sua bontà fu ascritto all'Angelico, e che, come è logico, chi l'ha steso si è valso delle illustrazioni de' predecessori. Ho già dichiarato quel che io credo a proposito del Marquardus allegato due volte nel commento; aggiungo che nelle annotazioni al metro quarto del primo libro è osservato reiteratamente: " alii intelligunt, " in quelle al metro primo del secondo: " secundum aliquos " e " secundum alios "; nelle altre al metro nono del terzo replicatamente: " aliter exponitur "; anzi ivi, illustrandosi i versi: " Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem | Connectens animam, per consona membra resolvis, " si avverte: " Hic philosophia ostendit sapientiam ex animae mundi productione. Ubi sciendum quod ista littera *communiter* exponitur ad intentionem Platonis in Thimeo, sed quia ista expositio est difficillima et modicae utilitatis,

(1) Il Fabricius fa una lunga rassegna delle opere dello Scolastico, " grammaticus, poeta, rhetor, historicus, mathematicus, philosophus et theologus ".

ego eam praetermittam, et ponam facilem expositionem quae est de mente Aristotelis „. Ancora, nella prosa seconda del libro quarto leggiamo: " *Dicitur* quod philosophia loquitur hic de effectu spontaneo qui ex intentione procedit, non de eo qui casu contingit, „ e della costruzione metrica del sesto carme si dice: " metrum secundum quosdam adonicum, secundum quosdam archiloicum „. Si ponderino intentamente tali argomenti, e se per di più si rifletterà che questo commento è stato meditato e disteso nei tempi stessi del Poeta, si vedrà facilmente che non solo il suo contenuto dovette essere in sostanza quasi identico a quello dei precedenti, ma che anzi chi voglia limitarsi ad investigare con quale metodo ermeneutico Dante interpretò il *De Consolatione*, può risparmiarsi ogni ulteriore ricerca, appagandosi di quanto in esso è impartito.

***

Nel proemio il commentatore fa l'apoteosi della Filosofia, ponendo al bel principio la sentenza di Seneca: " Philosophiae servias opus ut tibi contingat vera libertas „; e in seguito ripeterà che essa dona una " perpetua libertas, (1) nullius hominis timor „ e purifica l'animo dai vizi, " animum liberat furo-

(1) *Conv.* II, 16: " La filosofia è gloria di libertade „.

ribus „. (1) Ben a ragione essa può dirsi “ scientia veritatis „ (2) mirabilis et divina, „ (3) arrecando, “ delectationes mirabiles firmitate et puritate ex X Ethicorum „. (4) È migliore di ogni altra scienza, perchè tutte le comprende: (5) “ clarificat animam et facit delectari eam in hoc saeculo in perfectione et rectitudine, „ (6) allontana gli uomini dalle tenebre dell'ignoranza e li adduce alla luce della sapienza, “ ab oscuritate ignorantiae ad scientiam, a tenebris stultitiae ad lucem sapientiae et ad claritatem intellectus „. (7) Affranca quindi l'animo nostro dalla

---

(1) *Conv.* Canz. 2a: “ Sua beltà piove fiammelle di fuoco.... Che rompon come tuono Gl'innati vizi che fanno altrui vile „ Cfr. III, 8: “ Distrugge... li vizi innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici „.

(2) *Ibid.* III, 11: “ Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità che per *contemplazione della verità* s'acquista „. Nel commento al primo metro del libro primo il Trivet ripeterà questo concetto: “ Studium philosophicum est studium veritatis: quod vocari philosophiam scientiam veritatis recte se habet „.

(3) *Ibid.* Canz. 2a: Non vede il sol che tutto il mondo gira, Cosa tanto gentil. - In lei discende la virtù divina - Costei pensò chi mosse l'universo „.

(4) *Ibid.* IV, 17: “ La vita contemplativa... ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'Etica „.

(5) Per filosofia nel Medioevo non s'intendeva esclusivamente questa o quella parte dello scibile, ma tutta quanta la sapienza; e tale deve intendersi la Gentile del Convivio. Cfr. il mio lavoro: L'*Etica Nicomachea* ecc. P. II, p. 53.

(6) *Conv.* Canz. 2a: “ Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del paradiso — Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile, Ch'è creatore d'ogni pensier buono „. Cfr. III, 15: “ In queste due (le dimostrazioni e le persuasioni della scienza) si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in paradiso. — Per seguitare lei diviene ciascuno buono.

(7) *Ibid.* III, 14: “ Non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose „. *Ibid.* 15: “ nelle dimostrazioni (della sapienza) si vede la verità certissimamente... e nelle persuasioni si mostra la luce interiore della sapienza „.

superstizione, (1) e il dotto non impallidisce alla minaccia della morte imminente. (2) Perciò sii schiavo della filosofia, affinchè d'altra parte " tibi contingat vera libertas, „ poichè essa " animum perficit, (3) vitam disponit, actiones regit, agenda et omittenda demonstrat „ (4) e senza di lei " nemo est securus „. E le lodi, che l'autore o trae dagli antichi, e specialmente da Seneca, o pare attinga da' commenti anteriori, continuano ancora: " Haec animam format et fabricat, sedet ad gubernaculum errantium, fluctuantium dirigit cursum „. (5) E se " cognitio ultimi finis magnum incrementum confert ad vitam ex I Ethicorum, „ se " ultimus finis vitae humanae est bea-

(1) *Conv.* II, 16: " Veramente (o sembianti della Filosofia), si fa chi vi guarda salvo dalla morte dell'ignoranzia „.

(2) *Ibid.* III, 14: " Li filosofi eccellentissimi... sapemo tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere.... Troviamo altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca e molti altri „.

(3) *Ibid.* Canz. 2a: " Di costei si può dire: Gentil è in donna ciò che in lei si trova: E bello è tanto, quanto lei simiglia „.

(4) *Ibid.* III, 15: " Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, *acconciando e ordinando il vostro processo;* e poichè fatti foste, *per voi dirizzare,* in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei nei suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v'annunziano la volontà di questa eterna imperatrice „.

(5) *Ibid.* Canz. 3a: " Contra gli erranti mia canzone andrai „. IV, 1: " Io intendo riducere la gente in diritta via „ perchè " io, lei (la Filosofia) seguitando, gli errori della gente abbomino, non per infamia degli erranti, ma degli errori „ IV, 28: " Rendesi dunque a Dio la nobile anima...; uscire le pare di mare e tornare al porto. Oh miseri... che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete.... Bene i nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo „.

titudo, „ (1) eccellentissimo è lo studio della filosofia, poichè per esso " acquiritur beatitudo ex X Ethicorum, „ (2) dopo averci procurata " eius finis cognitionem, „ insegnandoci " in quo sit vera beatitudo „ colla definizione di questa: " status omnium bonorum aggregatione perfectus „. (3) E l'apoteosi raggiunge il suo più alto punto: la Filosofia " facit homines pares Deo; (4) est magistra omnium scientiarum, (5) nutrix omnium virtutum, (6) summum so-

---

(1) *Conv.* IV, 22: " Perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità, intendo che più utile ragionare far non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, male tragge al segno quello che nol vede „. III, 15: " Ciascuna cosa disìa naturalmente la sua perfezione, che è esser beato — E in questo sguardo (della Filosofia) solamente la umana perfezione s'acquista „.

(2) *Ibid.* III, 15: " Per l'abito della sapienza seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del filosofo „.

(3) *Ibid.* l. c.: " L'uomo, quantunque l'altre cose avesse, senza questa (la sua perfezione) rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva: chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto „.

(4) *Ibid.* III, 7: " È da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo... Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini „. Canz. 3a: Elli son quasi dei „. Cfr. IV, 20.

(5) *Ibid.* II, 16: " La filosofia veramente è donna... mirabile di savere „. III, 11: " Non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienza in alcuna parte le sia amico; siccome sono molti che si dilettano in dire canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in rettorica e in musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, *che sono tutte membra di sapienza.* Il vero filosofo ciascuna parte della sapienza ama, e la sapienza ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere „.

(6) *Ibid.* III, 15: " La moralità è la bellezza della filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienza, ch'è corpo di filosofia, risulta dall'ordine delle virtù morali „.

lacium lapsorum animorum, (1) quod est praevia veri luminis, (2) et cuius exhortatio est recta sui auctoritate dignissima. (3) Exhortatur ut libenter Deo placeamus, ut ipsum sequamur, (4) ut continue fortunae resistamus et ut casum feramus „. (5) Contro di lei nulla potrà mai la malvagità, ché la sua gloria è eterna: " Nunquam in tantum coalescet nequitia, nunquam sic contra virtutes coniurabitur ut non philosophiae nomen sacrum et venerabile maneat „. (6) " Proice ergo omnia a te et ad philosophiam magno cursu totisque viribus intende „. (7) Tutte le proposte esaltazioni sono poi assommate in questa conclu-

(1) *Conv.* Canzone I: " Chi veder vuol la salute faccia che gli occhi d'esta donna miri — Mira quant'ella è pietosa ed umile, Saggia e cortese nella sua grandezza „.

(2) *Ibid.* III, 15: " Nell'aspetto di costei delle cose di paradiso appaiono; e però si legge nel libro di Sapienza, di lei parlando: Essa è candore dell'Eterna Luce; specchio senza macchia della maestà di Dio „.

(3) *Ibid.* Canz. 1ª: " Pensa di chiamarla donna omai: Chè, se tu non t'inganni, vederai Di sí alti miracoli adornezza, Che tu dirai: Amor, signor verace, Ecco l'ancella tua, fa che ti piace „.

(4) *Ibid.* Canz. 2ª: " Quivi, dov'ella parla, si dichina Uno spirto dal ciel, che reca fede „.

(5) *Ibid.* IV, 11: " Disse Aristotile che, quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna „.

(6) *Ibid.* Canz. 2ª: " Costei pensò chi mosse l'universo „. Cfr. III, 15. III, 14: " Ond'è scritto di lei: Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono, e nel secolo che dee venire non verrò meno „.

(7) *Ibid.* III, 5: " Voi, a cui utilità e diletto io scrivo [voi, che in bestiale pastura veggo erba e ghiande gire mangiando I, 1], in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! „ — III, 15: " O peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! „ — III, 14: Là dove questo amore (per la Filosofia) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia. E però li filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere „.

sione: " Philosophiae ergo servias opus ut tibi contingat vera libertas, ut tibi contingat vera securitas, ut par Deo fias, et praecipue ut in adversitatibus et tribulationibus per ipsam verissime consoleris: exemplo Boetius, quem philosophia in exilium relegatum, ab omnibus bonis pulsum, dignitatibus exutum, multis miseriis afflictum dulcissime consolabatur, de cuius philosophiae consolatione agitur in libro Boetii qui intitulatur liber de consolatione philosophiae „ e che egli compose " volens consolari quemlibet hominem in simili statu positum „. [1] Altri encomî della Filosofia sono sparsamente predicati nello svolgimento dell'esposizione, che troppo lungo sarebbe riprodurre e porre a raffronto con altri analoghi del Convivio. Tutti quanti si riducono a decantare la perfezione morale e intellettuale che ne deriva dalla Filosofia, il cui possesso non è transitorio, come quello delle ricchezze, ma duraturo: i quali concetti vengono ampiamente svolti anche nel Convivio, dove nel trattato secondo si dilucida il principio che " l'anima umana per essere *perfettamente naturata* dee nascere e fiorire sotto la

[1] *Conv.* II, 13: " La mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea.... Io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso „.

migliore influenza de' cieli (perfezione prima) ed essere ingentilita dalla scienza (perfezione seconda); nel trattato terzo si celebra questo tipo ideale dell'anima umana, allegorizzata nella Filosofia, che si impersona nella Donna Gentile, glorificando specialmente *le virtù intellettuali* che l'adornano, mentre nel trattato quarto se ne magnificano *le virtù morali* „. [1]

Paragonate le lodi generiche, è opportuno determinare le particolari che si danno alla Filosofia, in quanto è adombrata in una giovine amorosa; conviene mettere a raffronto gl'infingimenti allegorici, parte de' quali presso Boezio sono manifesti, mentre altri sono involti meno visibilmente in quelle glorificazioni, e allora vengono svelati dal commentatore secondo l'interpetrazione comune; laddove nel Convivio l'allegorica finzione, racchiusa nelle celebrazioni, è messa poi in piena luce dallo scrittore stesso. Dove bisogna porre una recisa distinzione: la Filosofia personificata è raffigurata da Boezio meno umanamente che la dantesca, e questa d'altra parte è descritta meno minutamente dell'altra. La boeziana oltrepassa i cieli col capo e tuttavia si tocca delle sue vesti, delle mani, della bocca, degli occhi, della voce; si fa sedere sulla sponda del letto, anzi asciugare persino le lagrime al suo seguace; la dantesca invece non ha nel suo aspetto nulla di mostruoso, ma la descrizione si limita agli occhi,

(1) Cfr. il mio lavoro *L'Etica* ecc. P. II, p. 52.

alla voce, al sorriso, e accenna vagamente agli " atti soavi ". Di qui proviene che la prima si presenta subito, e di botto è riconosciuta quale figura allegorica, mentre l'altra (e lo provano le canzoni dantesche d'indole allegorica che ancora a molti paiono esprimere affetti esclusivamente umani), è rappresentazione che apparentemente nulla ha di ultraumano, ma risulta di iperbolici abbellimenti, che possono sembrare, come l'apoteosi di Beatrice nella Vita Nuova, prodotti solo da poetica commozione, da irrompente entusiasmo, da squisita delicatezza di sentimento.

Il Trivet nella prosa prima coglie un'allegoria ne' personaggi stessi: " Boetius dolens et ipsa philosophia ipsum consolans non sunt aliud nisi animus dolens ex oppressione sensualitatis et ratio consolans ex vigore sapientiae ". È, ed appare chiaramente, il medesimo concetto che informa il cap. 13, tr. II del Convivio. Aggiunge lo Scolastico che l'esilio di Boezio consiste in questo, che egli si è dipartito dalla " civitas rationis, " si è allontanato da Dio (I, pr. 5ª). È un'interpretazione questa assai comune, e Onorio Augustodunense ne dà una prova, e la Chiesa, colle sue definizioni della divinità e de' regni inferni, una conferma. (¹) Come il Poeta

(¹) Graf, *op. cit.*, p. 165 s., scrive: " Onorio Augustodunense, il quale fiorì nella prima metà del XII secolo e fu uomo di chiesa, come tutti quasi i dotti d'allora, dice nel suo trattato *De animae exilio et patria, sive de artibus*, che l'esiglio dell'anima altro non è se non l'ignoranza, la patria per contro il sapere ". Ora Iddio è la somma Sapienza.

non parla di errori sensuali anteriori, così non si accusa nel suo lavoro erudito, di sviamenti dalla retta via, ma pure nella sua prostrazione morale per la morte di Beatrice, è *la mente che s'argomenta di sanare* (II, 13), e altrove (III, 13) insegna che " le infernali intelligenze dello aspetto di questa bellissima (che è *figlia dello imperadore del cielo,* II, 16, e *sposa* e *suora,* III, 12) sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia „. Ora egli anteriormente alla apparizione di tal mirabile Donna, era certamente privo della sua vista, mancava, cioè, della perfezione seconda che è la scienza.

Riservandomi di trattare della rappresentazione della Filosofia, come pietosa lenitrice degli affanni dei suoi due fedeli, poichè tale comparazione è più utile per maggior dimostrazione, passo ad altre particolarità.

Nel Convivio sono magnificati specialmente gli occhi della Donna Gentile: nella canzone prima si additano come fonti di perfezione: " Chi veder vuol la salute Faccia che gli occhi d'esta donna miri, S'egli non teme angoscia di sospiri „; e questo concetto è dichiarato nel trattato seguente (c. 8). Nella canzone seconda se ne celebra addirittura la divinità: " Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso; Dico negli occhi e nel suo dolce riso „; e questa lode è commentata secondo la lettera nel trattato terzo (c. 8): " Nella faccia

massimamente in due luoghi opera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione) cioè negli occhi e nella bocca;.... li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nell'edificio del corpo abita, cioè l'anima „. Essi poi allegoricamente vengono così interpretati: “ Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l'anima libera nelle sue azioni. O dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che negli occhi della filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda e salvo dalla morte dell'ignoranzia e delli vizî „ (II, 16). E in seguito: “ Gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, con le quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso „ (III, 15). Infine abbiamo la conclusione che “ in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, „ quantunque si confessi che al principio dell'amoreggiamento con tale Donna divina e talora anche durante l'amorosa intimità, essa appaia “ fera e disdegnosa „ per la difficoltà di comprenderne appieno le meraviglie.

Non altrimenti il nostro commentatore allegorizza gli occhi, e, in genere, l'aspetto della Filosofia (I, pr. 1ª): “ Illud quod est ardens est penetrativum, et quia per *rationem et intellectum, qui sunt oculi philosophïae,* pėnetramus intima rerum et quidditates earum, ideo *philosophia dicitur apparuisse ardentibus oculis.* Et quia per philosophiam speculamur quae vulgares et communes non speculantur, ideo *dicitur habuisse oculos perspicaces* ultra communem hominum valentiam. Color vividus est pulcher et delectabilis et quia philosophia in se pulcherrima est, cum sit mirabilis, divina et delectabilis, quia mirabiles affert delectationes, ideo describitur apparuisse in vivido colore. Item philosophia apparuit inexhausti vigoris, quia, cum sit perpetua, exhauriri non potest, vel ideo inexhausti vigoris, quia quantumcumque homo cognoscat de philosophia, adhuc restant plura cognoscenda „.

Potrei continuare a lungo i paralleli, i quali nondimeno, se importantissimi per chi ricerchi le fonti del Convivio, sarebbero poco opportuni in questa parte del mio lavoro, nella quale voglio mettere in sodo che anche la migliore spiegazione del *De Consolatione,* la quale compendia le precedenti, ed è stata compiuta nei tempi stessi dell'Alighieri, interpreta allegoricamente il libro Boeziano, in parte già allegorico per se stesso. Continuando adunque solo per poco, ed allo scopo già da me determinato, secondo il Trivet, Boezio scrive che la filosofia tocca il cielo: “ quo ad mathematicam, ideo quo ad astro-

nomiam, in quantum tractat de motibus, et figuris astrorum „ ed oltrepassa le sfere: " quo ad metaphysicam in quantum dirigit in cognitionem Dei omniumque quae ad divinitatem pertinent et substantiarum separatarum „. (1) Le sue vesti non sono altro che le sue " partes essentiales et artes liberales: sicut enim corpus vestibus ornatur, philosophia suis partibus decoratur „. Nei fili sottilissimi del tessuto sono adombrati i precetti filosofici, " sive propositiones philosophicales. Sicut enim unum filum in vestibus ordinatur circa aliud, sic una propositio iuxta aliam, quae propositiones dicuntur subtilissimae, quia homo subtilis investigat. Dicuntur et huiusmodi praecepta subtili artificio contexta, ratione ornatus verborum et sententiarum quae in eis inveniuntur. Et sunt ex materia indissolubili, quia licet a quibusdam falso exprimantur, tamen in se ipsis habent veritatem indissolubilem „. E quelle

(1) Tuttavia si fa subito dopo una restrizione: " Dicit philosophia frustra initium homines respicientes, quia perfectarum cognitionem substantiarum separatarum, in hac vita habere non possumus. Nam *sicut se habet oculus nycticoracis ad lumen solis, sic intellectus noster ad manifestissima in natura ex secundo Metaphysicae* „. E qui mi sia lecito fare un raffronto di gran peso, anche per la mia tesi; Conv. II, 5: " Non si meravigli alcuno se queste ed altre ragioni che di ciò „ (cioè della creazione delle " sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli „) " avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice *il Filosofo nel secondo della Metafisica*..., poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza... „ *come raggio che passa per le pupille del vipistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali*, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

sapienti mani che intesserono il prezioso lavoro sono i filosofi che di alti principj elaborarono impareggiabili sistemi dottrinali; essi " dicuntur rationabiliter manus philosophiae, quia nisi fuissent instructi praeceptis philosophicis, ea exprimere minime valuissent ".

Le vesti della mirabile Donna erano ingiallite e polverose, perchè al tempo di Boezio pochi rispondevano al suo dolce invito; ovvero anche " vestes philosophiae fuerunt fumosae, quia ab antiquis obscure fuit tradita philosophia, ab Empedocle poetice et a Platone aenigmatice, ab Aristotele sub verborum obscuritate ". Nel lembo inferiore della tunica era ricamato un P, " idest practica, " e nella parte superiore un T, " idest theorica, quod interpretatur speculativa "; tra queste due lettere poi erano intessute alcune listelle " ad modum scalarum, quibus gradibus ascendebatur ab inferiori littera ad superiorem ". La figurazione è senza dubbio allegorica, e lo scolastico così la esplica: " Duae sunt partes principales philosophiae, scilicet practica et theorica, ideo in veste philosophiae erant duae litterae contextae, scilicet P et T. P autem erat in inferiore parte vestis et T in superiore, per quod innuitur quod practica philosophia est inferior speculativa ordine dignitatis. Per gradus autem medios qui erant inter utrasque litteras intelliguntur scientiae eloquentiae, quae sunt grammatica, logica, rhetorica. Notandum quod dicitur ascensum fuisse per gradus

a practica ad speculativam; per hoc innuitur quod homo primo debet esse sufficienter instructus in practicis ut post ascendere valeat ad contemplativam „. [1] Ma queste venerande vesti sono state in qualche parte lacerate da sacrileghi profanatori ed il Trivet così dilucida: " Illi... dicuntur vestes scindere philosophiae, qui habentes unam scientiam putant se esse perfectos philosophos sine aliis. Si autem aliqui sciant unam artem sine alia, dummodo se cognoscant non esse perfectos philosophos, non scindunt vestes philosophiae. Vel, illi scindunt vestes philosophiae qui per extortas expositiones trahunt veras propositiones ad suas falsas opiniones „. Già vedemmo che la sentenza è stata in parte accolta dal Poeta, vigendo allora la mania enciclopedica.

L'abbigliamento è completato col porre libri nella destra della sublime Donna ed uno scettro nella sinistra; e il domenicano così esplica il senso

---

(1) Da questo delineamento della Filosofia io sospetto che Dante, o altri da cui egli l'attinse, abbia acquistata l'idea primigenia della comparazione delle scienze coi cieli. E invero la Filosofia oltrepassa i cieli " quo ad metaphysicam, „ dice il commentatore, " in quantum dirigit in cognitionem Dei et substantiarum separatarum, „ per quanto è possibile, (v. nota precedente) e l'Alighieri compara la metafisica al cielo stellato, poichè essa " tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo intendere se non per li loro effetti, „ al modo stesso che non possiamo distinguere di quaggiù l'infinita moltitudine delle stelle fisse, componenti la Galassia (II, 15). Inoltre la Filosofia tocca il cielo " quo ad mathematicam, ideo quo ad astronomiam in quantum tractat de motibus et figuris astrorum „ e nel Convivio il cielo di Saturno è paragonato all'astrologia. Le altre scienze poi, che nell'immane statura della filosofia Boeziana sono poste in gradi più bassi, una volta cominciata la strana comparazione, agevolmente furono messe in relazione coi cieli inferiori. Si badi che questa induzione ha un certo valore anche per la disposizione e distribuzione de' beati nel Paradiso Dantesco.

riposto: " Omnis cura et intentio viri sapientis versatur vel circa contemplationem sapientiae quae designatur per libellos, vel circa regimen reipublicae, quod designatur per sceptrum, et quia contemplatio sapientiae potior est quam regimen reipublicae, ideo philosophia dicitur in dextera habere libellos, in sinistra vero sceptrum „. L'Alighieri, ripetuto il motto: " Amate il lume della sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli, „ soggiunge: " cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere „.

E l'allegorismo continua per tutto il libro; così alla fine della prosa prima si commenta: " Philosophia dicitur sedisse in extrema parte lectuli, id est cordis Boetii. Nam cum esset in tristicia et dolore propter amissionem rerum temporalium parum vel nihil sapientiae habebat et quia tota cura eius erat circa terrena amissa, ideo dicitur habuisse vultum moerore deiectum in humum „. Nella seconda: " Per arma philosophiae intelliguntur praecepta philosophicalia „; poco dopo: " Philosophia dicit Boetium habuisse nutritum suo lacte; per nutrimentum lactis intelligitur trivium, scilicet grammatica, logica et rhetoriea, quibus iuvenes sunt seriatim informandi „; in seguito: " In virilis animi robur Boetius evaserat scilicet ad scientiam mathematicam, per quam tamquam per scientiam magis subtilem homo perfectae aetatis efficitur „ e in ultimo: " Per vestes philosophiae in rugas contractas intelliguntur

praecepta philosophicalia in unum volumen congregata „. Nel metro terzo: “ Philosophia oculorum caliginem abiecit, cum ipsius intellectum illuminavit ignorantiam fugando „. Nella prosa terza: “ Boetius non solum deduxit oculos in philosophiam sed defixit in eam intuitum, per quod innuitur quod qui vult philosophari oportet se totum tradere philosophiae per continuum studium et laborem „. [1] Non molto dopo: “ Per lares philosophiae intelliguntur diversae sectae philosophorum, sicut Aristotelis et Platonis „. Nel metro quarto: “ Rabies maris, per quam designantur luxuriosi...; ignis Vesevi montis per quem designantur avari et invidi...; ictus fulminis per quem intelliguntur superbi „. Ancora: “ Clipeus sumitur hic pro ratione hominis; quia sicut clipeus defendit nos ne laedamur a telis et a similibus, ita ratio hominis tuetur eum „. Potrei continuare a riferire dal commento del Trivet esempi di allegoria filosofica; a me pare che bastino gli esempi addotti, che possono benissimo dare un concetto dell'intiera spiegazione del testo Boeziano.

Pare che anche le opere di Cicerone siano state interpretate allegoricamente nel Medioevo: nel Con-

---

(1) *Conv.* III, 1: “ O quante notti furono, che gli occhi delle altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio amore fissamente miravano! „

vivio si scorgono tracce di tale esplicazione, specialmente in riguardo al *De Senectute*, (1) il qual trattato, oltre la Farsaglia (*De bello civili*) di Lucano, ha apportato al Poeta gli elementi primi per la significazione in Catone dell'eccellenza divina. (2)

Come il *De Senectute* e il *De Officiis* dell'Arpinate (3) hanno fornito al Poeta argomenti per la determinazione delle virtù che debbono ornare l'animo umano nelle diverse età, così di parecchi altri classici egli si è valso nel processo della sua trattazione.

Le Metamorfosi d'Ovidio, dette anche " Ovidio maggiore „ (Conv. III, 3), sono citate nel Convivio sette volte, chè la favola d'Orfeo, posta come cantata da Ovidio senza indicazione di opera nel capitolo primo del trattato secondo, è, come è noto, versificata dal Sulmontino nel libro decimo e undecimo della sua opera principale.

---

(1) Cfr. *Conv.* IV, 28 bis, 24 bis, 21. Le altre citazioni del *De senectute* nel Convivio sono: II, 9; IV, 27 bis; del *De amicitia*: I, 12; II, 13; del *De finibus*: I, 11; IV, 6, 22; dei *Paradoxa*: IV, 12.

(2) *Conv.* IV, 28: " Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: 'A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch'io amai, e non pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare'. Rendesi adunque a Dio la nobile anima in questa età ecc. „ IV, 27: " Dice Tullio in quello di Senettude, in persona di Catone vecchio: 'A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch'io non solea' „.

(3) *Conv.* IV, 24: " La nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi... e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre; nelle quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di Senettute... e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello degli Uffici ecc. „. Il *De Officiis* è citato poi nel Convivio nel trattato quarto 8 bis, 15, 25, 27 bis, 29.

I Pitagorici, scrive Dante, per rendersi ragione della Via Lattea, " dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'ardore (che è la Galassia). E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos " (II, 15). Più tardi si ricorre all'autorità del poeta latino (Metam. I, 78-83), per manifestare falsa la credenza che vi siano due specie d'uomimi (IV, 15).

Ma adduciamo i luoghi, ben più notevoli, che comprovano l'uso dell'allegorismo nell'ermeneutica del testo ovidiano. E innanzi tutto giova por mente che la favola d'Orfeo, celebrata dal classico autore, è proposta come esempio di senso allegorico nella parte veramente iniziale dell'opera Dantesca (II, 1): " L'altro (senso) si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere e gli arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre ". Dove tuttavia le parole " menzogna, favola " non si riferiscono che ai portentosi

effetti del canto del poeta tracio, poichè Dante non potea porre in dubbio l'esistenza storica del leggendario cantore, poichè ignaro dell'opinione aristotelica, riferita da Cicerone nel *De natura deorum* (I, 38).

I motori della sfera di Venere sono i troni, " li quali naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell'Eneida, ove dice Venere ad Amore: Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi; (1) e Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: Figlio, armi mie, potenza mia " (II, 6). Dove è da mostrare la confusione, che il Poeta fa, e con lui gli scrittori medievali, tra la dea della bellezza e la sfera omonima, (2) il quale errore non è prodotto solamente dall'omonimia, ma anche, e più direttamente, dal vezzo dell'allegorizzamento.

Il nostro corpo gode migliori condizioni, quando si trova nel luogo e nel tempo della sua generazione;

---

(1) Traduzione errata, come è noto. Cfr. tra gli altri, FRATICELLI ecc., p. 128.

(2) Cfr. *Parad.*, VIII, 1-12 e *Conv.*, II, 5.

" ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato e nel tempo della sua generazione che in altro. Onde si legge nelle storie d'Ercole e nello Ovidio maggiore [1] e in Lucano e in altri poeti che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente dalla terra in lui risurgeva, nella quale e della quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che 'l vinse per soperchio ed uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture " (III, 3). Questa favola, che non pare tuttavia compresa dal Poeta compiutamente, per quel che riguarda cioè la deificazione della madre Terra, è interpretata giustamente; ma i due eroi, come appare dalle ultime parole, sono considerati come personaggi storici e veridico quindi il racconto della loro lotta.

Quattro sono le età della nostra vita: " adolescenza, gioventù, senettute e senio. E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in primavera, in estate, in autunno e in inverno. E nel dì, cioè

---

(1) *Metam.*, IX, 183. Vi accenna appena Ercole nei suoi lamenti, quando si sente venir meno:

" Ego, ego....
....saevo alimenta parentis
Antaeo eripui? "

infino alla terza, e poi fino alla nona, lasciando la sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne, e poi fino al vespro, e dal vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos intorno alle parti del giorno „ (1) (IV, 23).

Alla terza età dell'uomo, cioè alla senettute, s'addicono specialmente quattro virtù, la prudenza, la giustizia, la liberalità e l'affabilità. " E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distributore della sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo

(1) II, 153:

" Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon,
Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras
Flammiferis implent „.

la domanda dell'aiuto: O Atene, non domandate a me adiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubitose le forze che ha questa isola e tutto questo stato delle mie cose: forze non ci mancano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene avventuroso e sanza scusa. (1) Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posta qui come Ovidio la pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Perchè assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perciò la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice. E perchè più memorabile sia l'esemplo, che detto è, dice di Eaco re, che questi fu padre di Telamon, di Peleus e di Foco, del quale Telamon nacque Aiace, e di Peleus Achille „.

Le Metamorfosi, che racchiudono miti e leggende svariatissime, abbellite con tutti i lenocinî dell'arte,

---

(1) Cfr. FRATICELLI, *op. cit.*, p. 365 e le correzioni del GIULIANI, *Il Convivio* ecc., p. 694 e s. Io credo le modificazioni di questo dantofilo arbitrarie e penso che l'Alighieri e il commentatore d'Ovidio da lui consultato abbiano avuto sott'occhio un codice spropositato. Infatti questo brano delle Metamorfosi è arrecato per mostrare che Eaco " fosse largo „ la quale dote è poco provata colle parole " O Atene, non domandate a me adiutorio, ma toglietelo, „ mentre è messa in chiara luce colle altre, non rispondenti al testo latino: " Forze non ci mancano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e *il tempo da dare è bene avventuroso,* e *sanza scusa* „. O forse Dante ha di per sè interpetrato male il passo? Non sarebbe il primo caso. Lo SZOMBATHELY (*Dante e Ovidio,* p. 150, Trieste, 1888), accoglie le correzioni del Giuliani.

furono dette dal re Alfonso, con frase che felicemente ne ritrae l'ermeneutica nei suoi tempi, la teologia e la bibbia dei gentili. E però nei molteplici commenti e glosse e dichiarazioni che se ne ebbero sino dal sec. XII, (1) si rintracciarono in esse sovrattutto sensi allegorici e morali; (2) nè con metodo diverso furono, come s'è visto, studiate dall'Alighieri.

***

Di Stazio, *il dolce poeta* (IV, 25) nel Convivio è citata cinque volte la Tebaide (detta anche Tebana Storia e semplicemente Tebe, l. c.).

Da niuna delle sei passioni, che, secondo il Filosofo, sono proprie dell'anima umana, si può essere affetti, " che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore " (III, 8).

(1) SZOMBATHELY, *op. cit.*, pp. 145, 152. Il BARTSCH (*Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*, pp. XLIII s.) ricorda un'interpetrazione, in senso allegorico e morale, delle Metamorfosi, la quale presso il FABRICIUS ha il titolo " Expositiones seu moralitates fabularum Ovidii " (*op. cit.*, III, 109). È attribuita a Joannes Guallensis, sive Walleis, natione Anglicus. Altre *moralizationes in Ovidium* sono ascritte a Thomas Walleis alias Guallensis et Anglicus dictus (*Ibid.*, II, 265). A meno che non si tratti di una duplicazione, cioè di un solo commento.

(2) Spesso il senso morale non è altro che l'allegorico usato con intento etico.

Talora, quando il nostro sentimento s' infervora, le cause dei nostri atti e gli oggetti delle nostre passioni vengono da noi appellati coi vocaboli, che esprimono veramente gli atti e le passioni stesse, " siccome fa Virgilio nel secondo dell'Eneida, che Enea chiama Ettore: (1) " O luce „ (ch'era atto) " e speranza delli Troiani „ (ch'è passione): chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine onde venìa loro salute del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: " O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio „ (III, 11).

Tra le altre virtù, s'addice all'adolescenza la vergogna, per la quale s' intendono tre passioni, lo stupore, il pudore e la verecondia. Noi siamo affetti da stupore, quando l'animo nostro rimane stordito alla vista, all'audizione, alla percezione di grandi e meravigliosi eventi. " E però, dice Stazio, *il dolce poeta*, nel primo della Tebana Storia, che quando Adrasto, rege degli Argivi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco selvatico, e ricordossi del responso che Apollo dato aveva per le sue figlie, che esso divenne

(1) Credo che così debba leggersi il passo, intendendo " che „ per " dove, „ e non: " che chiama Ettore, „ riferendosi malamente il relativo a Virgilio; meglio allora, gli editori milanesi avrebbero mantenuta la lezione di tutti i testi: " che chiama Enea, „ prendendo Enea come soggetto e " chiama „ nel senso del latino " clamat „.

stupito; e però più reverente e più desideroso di sapere „ (IV, 25).

Il pudore consiste in pauroso abborrimento dai vizî e i buoni adolescenti al solo pensiero di compiacimenti venerei impallidiscono e arrossiscono. “ Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie di Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggirono da ogni altrui sguardo e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti (l. c.) „. La verecondia non è altro che paura di essere svergognati di falli commessi, seguìta da amaro pentimento. “ Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto aveva, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre (l. c.) „.

***

A ragione ho detto poco prima che il *De Senectute* e la Farsaglia hanno fornito i dati per l'apoteosi di Catone, poichè sembra che l'Alighieri abbia

confusi tra loro l'Uticense ed il Censore, formandone un personaggio solo. [1] Ed in effetto ciò appare evidente, qualora si esaminino i molti accenni che ai due romani occorrono nel Convivio.

L'Uticense è ricordato nel c. 5° del III tr., nel 5° del IV (e ciò è perspicuo per la menzione del capitolo seguente), nel 27° e nel 28° pure del IV; il Censore nel 21°, 27° e 28° del IV. Fonte delle notizie riguardanti il Minor è il poema di Lucano, e di quelle riferentisi al Maior è il dialogo Ciceroniano. Ma di tale distinzione dei due Latini non è ombra in Dante; e invero in una delle tre allegazioni del *De Senectute* leggiamo semplicemente: " Dice Tullio in quello di Senettute, parlando in persona di Catone, „ senz'altre esplicite determinazioni (IV, 21); e nelle altre: " Dice Tullio in quello di Senettute in persona di *Catone vecchio* (IV, 27, 28), e non " *il vecchio,* „ in rispondenza al " maior „ latino. L'unificazione dei due famosi romani dovè essere resa più facile dal fatto che Virgilio nell'Eneide li ricorda ambedue con parole che non hanno alcunchè di particolare, di specifico. Pone il suicida a capo della eletta schiera de' virtuosi: " secretosque pios, his dantem iura Catonem „ (VIII, 670); [2] e così apostrofa lo scrittore: " quis te, magne Cato, tacitum relinquat? „ (VI, 842). Ponendo mente a ciò, riflettendo che Orosio, che

(1) Questo argomento ho già svolto nel ricordato studio: *Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco* ecc.

(2) Verg., *Opera.* Aug. Taur. Pomba, 1832.

pare sia l'unica fonte storica dell'Alighieri, non distingue affatto i due illustri uomini della gens Porcia, e pensando inoltre quanto scarse ed alterate fossero le cognizioni che s'avevano dell'antichità nel Medioevo, ci spiegheremo perchè Catone l'Uticense, morto di 49 anni, sia detto " veglio „ e sia come tale rappresentato nel canto primo del Purgatorio, e sarà vano domandarci, o sul serio o per ischerzo: " Si deve forse intendere che Catone invecchiasse nell'altro mondo? „ (1) Ma Lucano, che solo con un'antonomasia, e dubbia per di più per i tempi dell'Alighieri, allude al Censorio (VI, 789 s.), colla glorificazione che fa del fiero repubblicano, ha contribuito più d'ogni altro a produrre nella mente dell'Alighieri un altissimo concetto del suo eroe, ingrandito ancora dalla sovrapposizione in lui, per così dire, delle virtù e delle lodi del Senior. Ed il Poeta ripeterà l'encomio che Anneo fa dello Stoico: " Catone non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea „ (Conv. IV, 27; *De B. C.* II, 283), ed irromperà nella celebre apostrofe: " O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere e seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire „ (IV, 5). E la sua ammirazione gli detterà nuovi epiteti ornativi: " Fu di loro

(1) Scartazzini, *La Divina Commedia,* p. 351, n. 31. Milano, 1899.

(degli Stoici) quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare „ (IV, 6). Un siffatto esemplare di perfezione era uno splendido soggetto di allegorismo e difatti esso nel Convivio è fatto segno, come il Sole (III, 12), della figurazione allegorica più sublime e più ardita che ricorra in Dante: egli rappresenta Iddio. Nel cap. XXVIII dell'ultimo trattato, il Poeta, dopo aver premesso che la nobile anima nell'ultima età, cioè nel senio, ritorna a Dio, benedicendo il cammino che ha percorso, così esemplifica: " E che queste due cose convengano a questa età, ne fa figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; *e potemo così ritrarre la figura a verità:* Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza; poi venne a Catone e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che si significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che si significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la

nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. *E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo.* E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute) mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtudi, siccome di sopra è mostrato) io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti; cioè a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: E tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia che il mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima, conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, cioè a colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: Dammi, signor mio, omai lo riposo; dice: Dammi almeno ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuóle partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. *Oh sventurati*

e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo di Ortensio che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convenia, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi „.

Già s'è vista l'illustrazione della favola d'Anteo, accennata da Ovidio e diffusamente esposta da Lucano (Conv. III, 3; *De B. C.* IV, 593-655), e se avrò aggiunto che il Cordovese è citato a proposito dei Garamanti, “ alli quali venne Catone *col popolo di Roma*, la signoria di Cesare fuggendo „ (Conv. III, 5), (1) potrò chiudere questa parte col far noto che le altre due allegazioni della Farsaglia sono addotte soltanto per convalidare principî morali (IV, 11, 13).

L'allegorizzamento dell'Eneide, iniziato da Donato e seguito da Servio, fu, non ostante l'opposizione del secondo Donato, propugnato da Macrobio, che insistette sui “ sensi arcani „ del “ sacro poema, „ e fu in seguito generalmente seguíto. (2) Fabio Planciade Fulgenzio, scrittore cristiano del VI secolo, a quanto pare, raccolse le interpretazioni allegoriche dei predecessori in un'opera che intitolò *De conti-*

(1) Per ispiegare quest'espressione “ col popolo di Roma, „ che può parere iperbolica, si ricordi l'altra di Lucano, da cui quella certamente deriva: “ Tu tantum audito bellorum nomine, Roma, Desereris; nox una tuis non credita muris „ (*De B. C.* I, 591 s.).

(2) Comparetti, *op. cit.*, I, pp. 77-98.

nentia Vergiliana (ossia, intorno al contenuto delle opere del poeta), restringendo tuttavia il suo lavoro all'Eneide. Gli appare l'ombra stessa di Virgilio, evocata per intercessione delle Muse, e gli insegna che ne' dodici libri del poema è delineato tutto il corso della vita umana. [1] Tale esplicazione fu ammiratissima nel Medioevo; seguendone il metodo, Bernardo di Chartres nel suo commento ai primi sei libri dell'epopea, dichiara che Virgilio " scribit, in quantum est philosophus, humanae vitae naturam.... Sub integumento describit quid agat vel quid patiatur humanus spiritus, in humano corpore temporaliter positus, „ e similmente Giovanni di Salisbury vede adombrate, nel primo libro l'infanzia, nel secondo l'adolescenza, nel terzo e quarto la gioventù, nel quinto la virilità, nel sesto la vecchiaia. [2]

Nel Convivio Dante si diffonde a parlare delle virtù che si convengono alle singole età della nostra vita e cinque ne predica, come addicentisi alla gioventù: temperanza, fortezza, amorevolezza, cortesia e lealtà. E per dare un'efficace conferma a tale suo insegnamento, addita, come nobile esempio, Enea, che il poeta latino mostra ornato di quelle belle doti " *nella parte dell'Eneida, ove questa età si figura,* la quale parte comprende il quarto, e 'l quinto e 'l sesto libro „ (IV, 26). L'eroe troiano, della cui esistenza

(1) *Ibid.*, p. 147 s.
(2) *Ibid.*, I, pp. 155-7.

storica l'Alighieri è ben lungi dal dubitare, (1) fu un modello di temperanza e di fortezza. Difatti, " quanto raffrenare (da parte di lui) fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! „ Il capostipite de' fondatori della " nobilissima città romana „ (IV, 5) aggiunse alle sue alte qualità anche l'amorevolezza: " questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando; per che appare a questa età essere amore necessario „. A' giovani specialmente è necessario essere cortesi: " e questa cortesia mostra che avesse Enea questo *altissimo poeta* nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di

(1) Tanto è vero che chiama *storia* l'Eneide, (non diversamente dal Villani, che storici chiama Lucano e Virgilio), non solo perchè interpretata quale descrizione delle vicende della vita umana, ma anche perchè, in seguito a tale interpretazione, acquistava valore di documento storico rispetto alle imprese degli eroi, ivi cantati, sulla cui realtà storica l'ignoranza de' tempi non permetteva sorgesse alcun dubbio.

Miseno morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto com'era di loro costume „. Dell'obbedienza alla legge, ch'è lealtà, deve compiacersi il giovane, “ siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccome era di loro lunga usanza, ch'era loro legge „.

Se alle precedenti attestazioni, relative alla spiegazione allegorica dei tre libri, aggiungerò che questa è estesa a tutto il poema, quando altrove, discorrendosi del vario andamento di tutte e quattro le età della vita umana, si tocca per preterizione del “ *figurato che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nell'Eneida* „ (IV, 24), se richiamerò alla memoria la testimonianza, che per l'antica credenza riguardante Venere, la sua sfera e Amore, Dante deriva dal Mantovano prima che da Ovidio (II, 6), potrò inferire che anche egli intese i carmi Virgiliani e in genere la poesia classica, non diversamente da Fulgenzio, da Bernardo di Chartres, da Giovanni di Salisbury, da quasi tutti i dotti della sua epoca. (1)

---

(1) Nel Convivio, di Virgilio è allegata soltanto l'Eneide, della quale le altre citazioni sono: I, 3; II, 11; III, 11; IV, 4.

***

Dal riepilogo di questa lunga partizione risulta chiaramente che soltanto nel periodo de' suoi studî sui classici e sui filosofi, il Poeta apprese la teoria dei quattro sensi principali, che egli, applicandola nel Convivio, comunicò a' suoi lettori, dicendola " sottile ammaestramento a così parlare e a così intendere l'altrui scritture „ (I, 2). Conobbe allora quale fosse quella che veramente poesia si stimava dai luminari del suo tempo; aveva letto la Filosofia adirata chiamare " meretriculas „ le Muse, accorse a consolare Boezio. Tuttavia non era udita la voce d'Alcuino che già s'era opposto alla lettura de' poeti, nè quella di Rabano, arcivescovo di Magonza, che aveva permesso si acquistasse soltanto una leggera cultura profana, come sussidio alla istruzione religiosa. Era stato allora abolito l'anatema contro le dottrine filosofiche degli antichi: solo, lo Stagirita, per così dire, apparve in cotta e rocchetto. E come nel campo filosofico fu abolito l'ostracismo contro i Peripatetici e gli Accademici, assoggettati tuttavia a modificazioni in senso cristiano, e la persecuzione fu riservata a scuole che apparivano di minore importanza e specialmente all'Epicurea; così, per simile naturale evoluzione, nel campo poetico fu tolto il bando contro quegli artisti, i cui carmi erano suscettibili di una interpretazione allegorica consonante co' prin-

cipî cristiani ed ascetici, e l'aborrimento fu volto soltanto contro que' cantori voluttuosi della nuda Venere, la cui arte realistica non poteva esser costretta nelle pastoie dell'allegorismo. Siamo adunque in un periodo di transizione; è accordato un modus vivendi che precorre all'incondizionata libertà artistica e scientifica dell'Umanesimo.

Ma allora si prestò orecchio all'avvertimento che Isidoro dava nel *Liber sententiarum:* " Prohibetur christianis figmenta legere poëtarum, quia per oblectamenta inanium fabularum mentem excitant ad incentiva libidinum „. (1) Questi strali eran diretti esclusivamente contro i poeti erotici, soprattutto contro Ovidio quale maestro d'amore, e contro tale arte non meno acremente infierisce il Trivet. Questi, mentre dichiara che " studium philosophicum est studium veritatis, quod secundo Metaphysicae vocari philosophiam scientiam veritatis recte se habet, „ aggiungendo che " per studium philosophicum acquiritur beatitudo ex X Ethicorum, „ condanna poi l'arte mondana con la definizione: " Studium autem poëticum est studium falsitatis „ e coll'altra: " Per studium autem poëticum falsitatis certitudo acquiritur „. Questa vituperazione della gaia Musa era derivata da un motto del secondo libro della Metafisica del " Maestro di color che sanno, „ motto che l'Aquinate nel proemio all'opera citata così rendeva:

(1) Lib. III, cap. 13°.

" Secundum proverbium mentiuntur multum poetae „. Il Trivet, quindi, forte di tanta autorità, continua a denigrare i carmi graziosi di lenocinî e di lusinghe e questo tenta nell'esplicazione degli epiteti che nel testo Boeziano la Filosofia scaglia contro le Muse: " Musae poeticae dicuntur lacerae active, quia lacerant, idest distrahunt mentes hominum, subicientes ipsas diversis passionibus, nunc passioni amoris, nunc doloris; vel dicuntur lacerae passive ratione poematum suorum, quae poemata dicuntur lacera, quia non sunt firmitate rationis stabilita „. Ed in questo suo concetto insiste nel commento al metro primo: " Boetius cum dicit musas poeticas se consolari, similiter repraesentat statum suae miseriae, quia musae poeticae non sunt alicui in solatium, sed potius in alimentum doloris „. E più ancora nella spiegazione della prosa iniziale del medesimo primo libro: " Musae poeticae dicuntur meretriculae, sicut enim meretrix allicit hominem delectando, nihil utilitatis sibi conferendo et commiscet se cuilibet non ex amore sed spe lucri; ita poetae non scribunt amore scientiae sed ut aliquid laudis vel praemii consequantur; delectant ratione metri modicum utilitatis conferendo vel diversas passiones inducendo „. Talora pare persino che il biasimo si estenda a tutta quanta la poesia: " Musae poeticae dicuntur scenicae, idest umbratiles, quia sunt umbra scientiae, non vera scientia, cum obumbrant mentes hominum. Item metrica descriptio doloris non sanat dolorem

sed magis auget, quia consideratio miseriae est provocativa tristitiae. Unusquisque autem cum diligentia considerat quod describere vult. Item metrica descriptio dicitur esse dulce venenum quia placet et nocet; ratione metri placet sed propter recordationem doloris nocet „. La poesia è assolutamente aliena, anzi è contraria alla rigorosa logica ed attutisce, o meglio distrugge nell'uomo la serenità del ragionamento: " Philosophia Musas appellat sirenes. Sicut enim sirenes dulcedine cantus attrahunt naves periclitando eas, sic Musae delectatione metri alliciunt homines vel mentes hominum et rationem aliquo affectu submergunt et obscurant. Item quod una philosophia conventum Musarum expulit, significatur quod unus sapiens sua virtute et sapientia infinitos errore stultorum extinguit „. Ma dopo il disprezzo pel frivolo amatore, l'apologia del cantore grave e morale, dopo l'abborrimento pe' *carmina lacera,* l'entusiasmo per i *carmina integra:* " quaedam carmina dicuntur integra, quaedam lacera „; e se " lacera sunt quae non instruunt homines nec consolantur, idest distrahunt mentem hominis, nunc reducendo homini ad memoriam voluptates, nunc dolores nunc alias passiones, „ d'altra parte " integra sunt carmina philosophica nulla perturbatione permixta sed firmitate rationum stabilita et animum firmant „. Epperò la Filosofia stessa, che pure ha scacciato con improperî le Muse accorse a consolare Boezio, intramezzerà brevi canti d'andamento solenne alle

aride disquisizioni con cui intrattiene e consola il suo afflitto ed immemore accolito. Ma non è la canzone d'Anacreonte, non la lode di Lesbia, nè i *dulcia oblivia vitae* sono celebrati in molli strofe; è il canto del rinnovamento morale, che il dotto Boezio concepirà come un ritorno alle severe dottrine dell'Accademia e della Στοά; Orazio, secondando il desiderio d'Augusto, come un ripristinamento della prisca religiosità e semplicità civile; Dante, che perciò si chiamerà cantore della Rettitudine, [1] lo farà consistere nell'osservanza delle verità cristiane, conciliate e fuse con la sapienza degli antichi. Questo insegnamento sarà più efficace per moltissime ragioni, se impartito sotto forma poetica; per gli Scolastici, ignari della genesi e della progressiva evoluzione delle letterature spontanee, questa fu la ragione, per la quale, come scrive il Trivet, " philosophia fuit tradita poetice ab Empedocle ". Se non che questa poetica espressione non è semplicemente esteriore, ma pervade anche la sostanza della cosa manifestata; si fonda addirittura su di una diversa maniera di percepire, onde il dissidio fra Aristotile e Platone: quegli significa le cose in sè e per sè quali sono, senza rappresentazioni comparative; questi raffigura un'idea poco nota, perchè non riferentesi al mondo reale, ma appartenente esclusivamente al mondo spirituale, coll'obbiettiva-

(1) *De vulg. el.* II, 2.

zione di un'altra idea, che in quanto è stata prodotta da un fenomeno materiale, è più facilmente comprensibile, e quindi più evidente. E Tommaso fa cenno di questa tendenza di Platone ad allegorizzare: " Plato habuit malum modum docendi. Omnia enim figurate dicit et per symbola docet, intendens aliud per verba „. (1) Platone si riconnette perciò ai filosofi che lo precedettero ed ai poeti filosofeggianti anteriori, a capo de' quali emerge il leggendario Orfeo. Di costoro numerose notizie occorrono e nei testi aristotelici e nei commenti dell'Aquinate: " Orpheus fuit unus de primis philosophis qui erant quasi poetae theologi, loquentes metrice de Philosophia et de Deo, et fuerunt tantum tres .... Et iste Orpheus primo induxit homines ad habitandum simul, et fuit pulcherrimus concionator, ita quod homines bestiales et solitarios reduceret ad civilitatem. Et propter hoc dicitur de eo quod fuit optimus citharedus in tantum quod fecit lapides saltare, idest ita fuit pulcher concionator, quod homines lapideos emollivit. Post hos vero tres. fuerunt septem sapientes, quorum unus fuit Thales. Hic ergo Orpheus volebat quod totus aer animatus esset et anima quaedam et quod anima corporum viventium nihil aliud esset, nisi illud quod attrahit animal de aere animato per respirationem, et hoc dicebat metrice „. (2) Ma in un

---

(1) *De Anima*, lib. I, lect. 8ª, *a*.
(2) Ibid., lib. I, lect. 12ª.

altro luogo veramente si riavvicinano i *poetae theologi* a Platone e si fa parola chiaramente della loro arte allegorica: " Quidam dicebant quod quamvis mundus incoeperit esse ab aliquo principio temporis, tamen in sempiternum durabit, sicut primo dixerunt quidam poetae, ut Orpheus..., qui dicti sunt Theologi: quia res divinas poetice et fabulariter ediderunt, quos in hac positione secutus est Plato, qui posuit mundum generatum sed indissolubilem.... Dicunt autem quidam quod isti Poetae et Philosophi, et praecipue Plato, non sic intellexerunt secundum quod sonat secundum superficiem verborum sed *suam sapientiam solebant quibusdam fabulis et aenigmaticis locutionibus occultare* „. [1]

Ma Aristotile stesso ne' Libri Metafisici, osservando che l'ammirazione è primo incentivo all'acquisto della scienza, dice che il Filosofo è sotto un certo aspetto φιλόμυθος, non diversamente quindi dal poeta. E l'Aquinate, chiosando la sentenza dell'Ipse, suppone che perciò i primi poeti siano stati detti *theologizantes*. Allude qui Tommaso a quella che allora reputavasi alta poesia, e deponendo ogni avversione per tali Muse, giunge ad affermare che il processo produttivo della Filosofia e di siffatta arte poetica è identico e che anzi identica ne è la materia, trattando ambedue argomenti mirabili e tendendo tutte e due ad affrancare l'animo umano dalle tenebre

---

(1) *De caelo et mundo*, lib. I, lect. 22ª, *f.*

deleterie dell'ignoranza: " Ex quo admiratio fuit causa inducens ad Philosophiam, patet quod Philosophus est aliqualiter philomythos, idest amator fabulae, quod proprium est poetarum. Unde primi, qui per modum quendam fabularum de principiis rerum tractaverunt, dicti sunt poetae theologizantes, sicut fuit Orpheus et quidam alii, qui fuerunt ante septem sapientes. Causa autem quare philosophus comparatur poetae, est ista: quia *uterque circa idem versatur. Nam fabulae, circa quas versantur poetae, ex quibusdam mirabilibus constituuntur.* Ipsi etiam philosophi ex admiratione moti sunt ad philosophandum. Et quia admiratio ex ignorantia provenit, patet quod ad hoc moti sunt ad philosophandum, ut ignorantiam effugerent ". Altrove si cerca di determinare l'età in cui vissero questi pretesi vati, e se ne specificano con chiarezza gli espedienti didattici, arrecando un esempio nel quale è applicato il loro sistema d'insegnamento allegorico: essi cantarono che autori della generazione furono il dio Oceano e la dea Teti, volendo con ciò significare che principio creatore del κόσμος è l'acqua: " Apud Graecos primi famosi in scientia fuerunt quidam poetae theologi, sic dicti, quia de divinis rebus carmina faciebant. Fuerunt autem tres, Orpheus, Museus et Linus, quorum Orpheus famosior fuit. Fuerunt autem tempore quo Iudices erant in populo Iudaeorum, unde patet quod diu fuerunt ante Thaletem et multo magis ante Aristotelem qui fuit tempore Alexandri. Isti autem

poetae sub quibusdam aenigmatibus fabularum aliquid de rerum natura tractaverunt. Dixerunt enim, quod Oceanus, ubi est maxima aquarum aggregatio, et Thetis, quae dicitur dea aquarum, sunt parentes generationis. Ex hoc sub fabulari similitudine, dantes intelligere aquam esse generationis principium „. (1) È addotto pure un altro oscuro pensiero degli Orfici, il quale poi viene svelato dallo Stagirita: prima della genesi degli esseri v'era la Notte; ossia la materia in tutte le sue manifestazioni ha tratto origine dal nulla; su questa interpretazione si sofferma assai a lungo il Doctor angelicus: " Secundum opinionem quorundam antiquiorum, qui vocabantur poetae theologi, sicut fuit Orpheus et quidam alii, qui ponebant mundum esse generatum ex nocte idest simplici privatione praeexistente etc. „ (2) E nel comma *e*: " Falsa etiam erit opinio poetarum theologorum, qui posuerunt infinito tempore prius fuisse simplicem rerum privationem, quam res actu esse inciperent. Quam quidem rerum privationem noctem appellabant, propterea forte quia inter qualitates et formas sensibiles lux communior et prior invenitur, cum ipsi nihil praeter sensibilia esse arbitrarentur. Privatio autem lucis nox est „.

A questi cenni su que' leggendari figli e fedeli delle Pieridi si potrebbe aggiungere il ricordo di una

(1) *Metaphysicorum*, lib. I, lect. 4ª, *g*.
(2) Ibid., lib. XI, lect. 6ª, *b*.

leggenda e di una spiegazione allegorica, che riguarda Pitagora: la riferisce il pauper Henricus: " O tu, guarda di seguitare li corni di Pittagora: sanza fatica niuno puote andare alla vertù pella destra via; e l'altra forca è agevole via dell'inferno, siccome il principe de' parlatori Virgilio con poetica boce ammaestra „; al quale brano è apposta, non pare dal traduttore stesso, una chiosa illustrativa: " Pittagora filosofo trovò il fio (cioè la lettera ipsilon) (?), e così à figurato con due rami a similitudine dell'umana vita: lo ramo destro significa la virtù, e lo sinistro lo vizio. E per lo ramo destro molti pochi uomini possono andare, e chi vi va dura grande fatica „. (1)

Ecco dunque determinata la vera materia dell'alta poesia, l'allegorica, la quale non crea capricciosamente inutili fantasmagorie, ma sotto le sue strane formazioni e chimeriche architetture nasconde e celebra la sapienza e la virtù. E perciò Lucano, appartenente alla scuola stoica, che più di ogni altra si dilettò di simili infingimenti e li volle vedere applicati anche dove non ve n'era ombra, Lucano, dico, descrivendo il giardino delle Esperidi, situato sulla palus Tritonis e Palladis palus, e alludendo all'interpretazione allegorica, che su quel meraviglioso e mitologico luogo di delizie sognato dagli

---

(1) Questa leggenda ricorda l'altra di Ercole al bivio. C. Milanesi, *Il Boezio* ecc., p. 318.

antichi, correva al suo tempo, esce nell'esclamazione, che pare un fiero rimbrotto:

> « Invidus, annoso qui famam derogat aevo,
> qui vates ad vera vocat ». [1]

Ecco il compito del poeta, il quale, riguardando la sua arte come un ministerio, un sacerdozio, deve valersi del linguaggio metaforico e della finzione allegorica (a ciò costretto propter defectum rei, come osserva S. Tommaso), [2] e, in genere, di tutti gli allettamenti, di tutte le suggestioni della teoria, del tecnicismo e della pratica poetica per il progresso, per il miglioramento dell'umanità. E se, a compimento di questa parte, ci richiameremo a quanto già prima abbiamo osservato sull'ufficio della poesia, quale si concepiva nel Medioevo, [3] questo capitolo della nostra trattazione sarà omnibus ex partibus absolutum atque perfectum.

Come un signore feudale dei tempi di mezzo, il Poeta bandisce un convito solenne; ma non delicati cibi nè squisiti vini alla sua mensa, bensì copioso apparecchio di pensieri scientifici e sentenze morali, esposte con forma aulica, erudita, in un'opera, che, per metafora felicissima, chiama Convivio. Ma il suo

---

(1) *De bello civili,* IX, 359 s.
(2) *In primum sententiarum,* prologus, art. V.
(3) Pag. 85 e ss. di questo lavoro.

banchetto non è nè il più ricco, nè il più ricercato; molto più in alto gloriano " quei pochi beati che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia „ (I, 1). D'altra parte in isquallida bassura giacciono " i miseri che colle pecore hanno comune cibo „ (ibid.). E poichè " coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando „ (ibid.), l'Artista dispone il suo convito tra i felici e i disgraziati, ed a questi dispensa quel poco ch'egli sa accattare dalla generosità di " coloro che sanno, i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete, „ che tutti gli uomini sentono della scienza. Hanno la dolcezza del nettare quelle briciole del " pane degli angioli, „ che cadono dalla fortunata tavola, onde il Poeta stesso gustandone, sente un'ineffabile pietà per chi è privo di tanto bene, e si sente tratto a fargli parte del prezioso tesoro: " Io, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata „ (ibid.). E questo poco egli l'ha già da assai tempo apprestato, ma non con ogni istruzione, sì che di tale vivanda ha reso gli ignari

" maggiormente vogliosi „ (ibid.). Perciò il dotto filantropo, volendo che quel cibo, da lui già ministrato, sia gustato in tutta la sua bontà, vi aggiunge sapientemente condimenti, atti a renderlo più piacevole, più digestivo e tiene corte bandita: " Per che ora, volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, la quale io intendo indarno essere ministrata „.

Ma i convitati non abbiano difetti fisiologici, non siano deformi, non siano viziosi, nè soggetti a cattive affezioni patologiche; che è scritto: " Nolite sanctum dare canibus „ (Matteo, VII, 6): " E però ad esso non voglio s'assetti alcuno male dei suoi organi disposto: perocchè nè denti, nè lingua ha, nè palato; nè alcun settatore di vizi; perocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi e contrari, sicchè mia vivanda non terrebbe „ (ibid.). Il Poeta, che partecipa l'inevitabile spirito d'intransigenza de' suoi tempi, onde crede, non diversamente dall'Aquinate, (1) che debba essere lasciato nell'abbandono chi è deturpato da imperfezioni fisiche, chi è indurito nel vizio, onde gli è preclusa ogni via di riabilitazione, e chi è fuori

(1) D. Thomae, *Operum*, t. X. Romae, 1570; *Prima pars summae theologiae*, quaestio I, art. IX: " Occultatio figurarum utilis est contra irrisiones infidelium: de quibus dicitur Matthaei 7: Nolite sanctum dare canibus „; e Dionigi: " Sancta ab immundis incontaminata serva „.

del grembo della Chiesa; il Poeta, dico, invita solamente coloro ai quali impedirono l'acquisto della scienza, o le cure della propria famiglia o le occupazioni della vita civile, ed anche coloro che se ne stettero lontani dal " sacrum convivium „ per pigrizia; pur confinando questi in luogo meno onorevole, più in basso degli altri: " Vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro gustare e patire „ (ibid.). E la vivanda di questa cena saranno quattordici canzoni, nelle quali, secondo il principio, ancora seguito dall'Artista, che bisogni, cioè, rimare soltanto sopra materia amorosa, sotto erotiche forme è celebrata la scienza e la virtù. Ma poichè alla mente di molti questo non appariva, sicchè a loro piaceva più la bellezza stilistica che l'interiore bontà di quelle composizioni, il Poeta esplica quegli oscuri versi con apposito commento, che li lumeggia, ne sviscera il senso riposto; aggiunge insomma alla pietanza il pane: " La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì di amore come di virtù materiate, le quali, senza lo presente pane, aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente

sposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente „ (ibid.). E questa dichiarazione è necessaria, perchè molti, lette tali canzoni, le hanno interpetrate alla lettera non comprendendone l'intimo significato, che perciò ora è svelato dall'autore stesso, che imparte inoltre in tal modo un utile ammaestramento agli inesperti, ai convitati. A questi poi il Poeta domanda venia, se non troveranno il promesso banchetto rispondente al sonoro e lusinghiero invito: " Con ciò sia cosa che la vera intenzione mia fosse altra che quella di fuori mostrano le canzoni predette, per *allegorica sposizione* quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata; sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati, li quali priego tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto, perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace „ (ibid.). Come si vede, con figure continuate, allegoricamente, l'Artista parla di tale suo apparato, come di una vera e propria imbandigione. E così, continuando la finzione, dice che, come in un banchetto ben disposto, i servi sogliono nel bel principio ripulire il pane da ogni macchia, così egli, che è il ministro del simbolico apparecchio, vuole mondare la sua esplicazione da due mende. Poichè non è ammesso che in iscritti si parli di sè stessi, ed egli di sè tratta diffusamente,

si dilunga a giustificarsi, e adducendo in iscusa le sue speciali condizioni e facendosi forte dell'autorità e dell'esempio di illustri personaggi. Per rendere accetta poi la difficoltà e l'altezza del suo commento, egli allega soltanto la depressione in cui si trova di fronte ai più, e le umiliazioni a lui inflitte, sì che gli è necessario, per riabilitarsi agli occhi della gente, di svolgere la sua materia con alto stile: “ Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola; per ch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non lecito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illecito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma „ (I, 2). Debbo parlare di me stesso, egli soggiunge, perchè chi prende alla lettera le dette mie canzoni amorose, pensa, con mia vergogna, che mi lasci “ pigliare ad ogni uncino „; quindi debbo col mio commento ammaestrare che io ho scritto canzoni amorose, indottovi dal concetto, da me accolto, che non si debba rimare se non su argomenti erotici. E però ho celebrata la Filosofia, che è scienza e virtù al tempo stesso, dandole corpo e reggimenti di donna, onde essa, come una donna terrena, è da me immaginata amorosa talora o adi-

rata, secondo la facilità o astrusità delle dottrine che io studiavo. Né sono solo a nascondere “ sotto figura di allegoria „ profondi concetti; anzi i miei lettori, apprendendo da me “ a trapassare dentro „ (1) all'allegorico velo, se ne potranno valere poi per la lettura delle opere di molti altri: (2) “ Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me trattare, interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch' è *nascosta sotto figura d'allegoria;* e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture „ (ibid.). Ancora, io debbo usare nel mio libro una forma assai elevata, per apparire di maggior valore che essi non credano io sia, qualora prestino orecchio a coloro che avvilito e randagio mi han visto pellegrinare per l'Italia: “ Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà „ (I, 3). E nel capitolo seguente: “ Onde, con

(1) *Purgatorio,* VIII, 21.

(2) D. Thomae Aquinatis, *Operum,* t. X. Romae, 1570; *Prima pars summae theologiae,* quaestio I, art. IX: “ occultatio figurarum utilis est ad exercitium studiosorum „.

ciò sia cosa che... io mi sia quasi a tutti gl'Italici apprentato, perchè fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; conviene che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità „.

Poichè egli ha purgato il suo simbolico pane dalle macchie contingenti, è necessario che lo rimondi da una essenziale: egli è d'orzo piuttosto che di grano, ossia il commento è in volgare invece che in latino: “ Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare e non latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento „ (I, 5).

Ed il linguaggio figurato continua persino con personificazioni; il commento è servo alle canzoni che signoreggiano: “ Conviene questo commento, ch'è fatto invece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee esser conoscente del bisogno del suo signore e a lui obbediente „ (ibid.).

Si dà in ultimo la movente ragione di tale esposizione e in genere di un'arte siffatta; essa risponde al principio artistico allora vigente e che noi abbiamo già enunciato: la poesia deve avere uno scopo morale, anche quando si valga di allegoriche figu-

razioni; difatti: " ut dicit Philosophus in Poetria, fabulae inventae sunt, ut ducerent ad acquirendum virtutes et vitandum vitia ": (1) " Il dono veramente di questo commento è la sentenza delle canzoni alle quali fatto è, *la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù,* siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso se non quelli nelli quali vera nobiltà è seminata " (I, 9). Finalmente, chiudendo la lunga scusa, riguardante la preferenza data sul latino al volgare nella sua spiegazione, il Poeta termina in una metaforica apologia del nostro dolce idioma: " Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre ed in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ".

Ma, sebbene nel primo trattato specifichi la qualità del processo della sua trattazione e ponga e discuta le cagioni che gliela fecero adottare, quantunque in tutto il Convivio si faccia largo uso di linguaggio figurato, di retorici espedienti e di infingimenti filosofici, la chiave per aprire e porre in luce la riposta verità ci è offerta nel capitolo iniziale del trattato secondo. Dove poi anche il proemio è una

---

(1) D. Thomae, *Operum,* t. XVI. Romae, 1570; *Expositio in primam epistolam D. Pauli ad Timotheum,* c. IV, lect. 2a.

metafora continuata, ossia un'allegoria retorica: " Poichè,... me ministro, lo mio pane è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che, dirizzato l'artimone della ragione all'ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena „. Sennonchè il pane, cioè il commento, non è destinato a sì tenue ufficio, vale a dire, a spiegare sottigliezze stilistiche, ma sibbene a sviscerare profonde concezioni filosofiche. Nelle sue canzoni il Poeta, dandole atteggiamenti e sembianza di giovine e perfetta donna, aveva celebrata la filosofia. Ora, in quanto la dipingeva come una gentile donzella reale, la sua esposizione era letterale; in quanto poi ammaestrava non trattarsi di seducente femmina, ma della morale ed intellettuale perfezione, era allegorica: " Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che siccome nel primo capitolo, è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica „. Ma non solamente due sono i significati, pei quali si possono illustrare le scritture, sibbene quattro: litterale, allegorico, morale ed anagogico.

Questo insegnavano i dottori della Chiesa, confutando con vigore le obbiezioni, e appianando le difficoltà, che si opponevano a tale adattamento di elucidazione polisensa alla sacra scrittura. Fondandosi sull'assioma che " Quaecumque scripta sunt, ad

nostram doctrinam scripta sunt „ e sul postulato filosofico che “ qui dicit unum, quodammodo multa dicit, „ davano una conveniente interpretazione di quel passo del Vangelo di San Giovanni (IV, 24), che poteva parere contrario all'illustrazione allegorica delle sacre carte: “ Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum in spiritu et *veritate* adorare oportet „. Dimostravano che se l'artificio dei tropi sembra alterare il significato degli scritti, serve invece realmente a mettere in più chiara luce la verità rivelata, secondo la sentenza di Dionigi: [1] “ Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum „; lo splendore dei misteri divini, la comprensione dell'immensità divina è così ardua per la nostra potenza intellettiva, che essa ne rimane abbagliata, come il pipistrello abbacinato dal fulgore solare; onde è necessario che il raggio della superna verità ci brilli attenuato, reso meno spirituale, meno incorporeo, meno sottile mediante immagini sensibili; sia, insomma, come il filugello di sua seta fasciato. [2] Solo quando l'animo sarà libero dai legami del corpo, sarà uscito dal

(1) Cfr. S. Dionysii Areopagitae, *Opera*, Antuerpiae 1634, tom. I, *De caelesti hierarchia*, cap. I, pag. 2.

(2) Cfr. D. Thomae, *Opera*, Romae, 1570, tom. XI, *Prima secundae summae theologiae*, q. CI, art. II e *Paradiso* IV, v. 40 ss.

> “ Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende „.

carcere alla gloria, egli fisserà la fonte viva del vero, ed allora, come preannunzia Isaia, 51: " Gaudium et laetitia, gratiarum actio et vox laudis „. Ma finchè egli va pellegrinando per questa valle di lagrime, con nessun altro metodo può pascere l'animo suo sitibondo dell'eterna verità se non con quello che anzichè vituperato, come alcuni vorrebbero, è al contrario indicato e propugnato nel *De doctrina christiana,* 4, di Sant'Agostino: (1) " Pertinet ad officium cuiuslibet doctoris, ut sic pronunciet ut de facili intelligi possit „. Ma anche l'autorità religiosa, anzi divina, impone una tale ermeneutica; infatti nell'Ecclesiastico, 24, agli illustratori è promesso l'eterno gaudio: " Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt „ ed in Osea, 12, Iddio stesso avverte che fu generoso agli uomini di visioni rivelatrici dei suoi segreti, e ispirò egli stesso gli enigmatici responsi dei profeti: " Ego visionem multiplicavi eis et in manibus Prophetarum assimilatus sum „. E però il sacro vate, intuendo il divino pensiero, canterà (salmo 118): " Declaratio sermonum tuorum dat intellectum „ ed il " Vas d'elezione „ (2) nell'epistola ai Colossensi, avvisava quasi con minaccia i pagani, che non deridessero i seguaci di Cristo pei loro riti liturgici, simboli dei celesti miracoli: " Nemo

(1) S. Aurelii Augustini, *Operum,* tomus III (ed. cit.) *De doctrina christiana,* lib. IV, c. 8, pag. 72.

(2) D. Thomae, *Operum,* tomus XVI (ed. cit.) *Super epist. S. Pauli Apostoli ad Colossenses,* c. II, lect. 4a.

iudicet nos in cibo, aut in potu, aut in parte diei festi, aut Neomeniae, aut Sabbathorum, quae sunt umbra futurorum „. Ed il medesimo concetto esponeva poi per la sacra scrittura nell'epistola agli Ebrei [1] dicendo che il vario dettato dei libri santi non raffigura proprio avvenimenti reali, ma allude alla felicità futura: " Umbram habet lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum „. Per cui San Gregorio (22 *Moralium*) poneva il principio fondamentale che " Sacra Scriptura uno eodemque sermone dum narrat gestum, prodit mysterium „. [2] Al che del resto già accennava Daniele, 12, coll'enigma: " Pertransibunt plurimi et multiplex erit scientia, „ poichè, come esplica San Girolamo sopra Osea, [3] i profeti, parlando degli avvenimenti della loro epoca e questi rappresentando, vogliono tuttavia ancora presagire fatti futuri. E per non soffermarmi troppo a lungo sul motto dell'Apostolo: " Littera occidit, spiritus autem vivificat, „ che dagli esplicatori veniva addotto e interpretato a sostegno della loro arte interpretativa, dirò che similmente San Girolamo nel prologo della Bibbia, trattando dell'Apocalissi, insegnava che " in verbis singulis multiplices

---

(1) D. THOMAE, Tom. lau. *Super epistulam I S. Pauli Apostoli ad Hebraeos*, cap. X, lect. 1ª. Cfr. S. AUGUSTINI, edit. laud., *Enarr. in psal.* XLII, n. 1: " Omnia quae scripta sunt, etiam cum Deus conderet creaturam, possunt interpretari ad significationem futurorum „.

(2) S. GREGORII MAGNI, *Opera omnia*. Parisiis, 1705, t. I. Cfr. pure THOMAE, *Operum*, t. XVII. Venetiis, 1753. *Quodlibetalis*, VII, q. VI, art. XVI.

(3) S. EU. HIERONYMI. *Opera*. Venetiis, 1768, t. VI, p. I. *Commentariorum in Osee*, lib. I, cap. I.

latent intelligentiae, „ (1) e che, se Sant'Agostino, forse per mettere argine alle arbitrarie spiegazioni, che pullulavano d'ogni parte, nel secondo sopra la Genesi aveva proclamato che " maior est sacrae scripturae auctoritas, quam omnis humani ingenii perspicacitas, „ (2) nel *De doctrina christiana,* poi, riconosceva il velame delle strane espressioni: " Utiliter est a Deo dispositum, ut veritas in sacra scriptura cum aliqua difficultate manifestetur „. (3) Anzi nel primo sopra la Genesi, (4) manifestava e chiariva i quattro sensi fondamentali: " In omnibus libris sanctis oportet intueri quae ibi aeterna intuentur, quae ibi facta narrantur, quae futura praenuntiantur, quae agenda praecipiuntur. Primum autem pertinet ad sensum anagogicum, secundum ad historicum, tertium ad allegoricum, quartum ad moralem „. Li fissa pure Alberto Magno nella prima parte della sua *Summa Theologica:* " Sensus sacrae scripturae est quadruplex, scilicet historicus, allegoricus, moralis et anagogicus „. (5) Anche il venerabile Beda: " Verba caelestis oraculi, vel historico intellectu, vel allegorico, vel tropologico, id est morali, vel certe anagogico volunt accipi „. (6) E San Tommaso nel commento alla

---

(1) Edit. laud., t. VII, pars I.
(2) Edit. laud., t. III.
(3) Edit. laud., libro IV.
(4) Edit. laud., t. III. Cfr. D. THOMAE, *Operum,* t. VIII. *Quaestiones quodlibetales,* VII, quaestio VI, articulus XV.
(5) Edit. laud. Operum t. XIV, distinct. I, art. V.
(6) Operum t. IV. Coloniae Agrippinae, 1688, p. 850. Cfr. t. I, p. 52 e t. VIII, p. 308, *In psalterium praefatio.*

lettera di Paolo ai Galati: " quatuor intellectus... historicus, allegoricus, mysticus et anagogicus „ (1) e nella prima parte della sua *Summa Theologica:* (2) " sensus sunt historicus vel literalis, allegoricus, tropologicus sive moralis et anagogicus „. Nelle scuole poi comunemente, come testimonia Francesco Da Buti e come si comprova dal De Rubeis, a scopo mnemonico, come di tante altre cognizioni, anche di questa si fece una specie di strofetta: " Littera gesta docet; quid credas allegoria; moralis quid agas; quo tendas anagogia „. (3) Ugo da San Vittore determina soltanto tre sensi, comprendendo l'anagogico sotto l'allegorico, (4) ma è rara avis; generalmente al contrario se ne predicano e se ne ricercano quattro.

Quello che accadde della così detta scienza rivelata, avvenne anche della poesia e de' poetici capolavori, non solo perchè l'arte de' carmi è colle altre tra le ancelle della sovrana teologia, come

---

(1) Operum t. XVI, *Super epistolam S. Pauli Ap. ad Galatas,* c. 4, l. 7a.

(2) Operum t. X. *Prima pars summae theologiae,* q. I, a. X Confr. Op., t. XI, *Prima secundae,* q. CII, a. 2; t. VI. *In primum sententiarum prologus,* a. V; *Quaestiones quodlibetales,* VII, q. VI, a. XV.

(3) D. THOMAE, *Summa theologica* (De Rubeis, Billuart et alii), pars. I, t. I, Taurini, 1895, p. 11, n. 6a.

(4) *Hugonis de S. Victore,* Maguntiae, 1617, Operum t. III, lib. VI, c. 3o: " Habes in historia quo Dei facta mireris, in allegoria quo eius sacramenta credas, in moralitate quo perfectionem ipsius imiteris „. Difatti nel c. IV tratta dell'allegoria e nel V della tropologia e non altro. Cfr. ibid. lib. III, *Summae sententiarum* e lib. I, *De sacramentis,* prol. cc. VI e VII. Cfr. THOMAE, *Summa* etc. 1a pars, q. 1a, a. X.

sentenzia l'Aquinate, (1) ma anche per altre ragioni che addurrò e chiarirò in seguito. Come nella dottrina divina adunque, così ne' versi degl' ispirati cantori, soggetti ad allegorico travestimento, non si può passare allo studio di altri sensi se non è prima loro sottoposto il letterale; perchè, come scrive l'Alighieri, in ogni cosa che ha una parte esteriore ed una interna, è impossibile giungere a questa senza toccare quella, e così non è dato penetrare la sentenza riposta d'una scrittura, se prima non se ne è compresa la formale espressione. Di più, in ogni cosa naturale o prodotta con arte è impossibile ottenere la forma avanti la materia componente, come, a mo' d'esempio, un carro senza il legno occorrente. Inoltre, sia in quelle che noi chiamiamo propriamente costruzioni, sia nelle edificazioni intellettuali e morali, per così dire, è indispensabile fabbricare prima di tutto le fondamenta. Ora e base e materia prima d'ogni discorso è l' " intellectus historicus ". Trascurando il quale, si sarebbe illogici, perchè la natura vuole che si proceda con ordine nella nostra conoscenza, cioè prendendo le mosse da quello che è più noto per arrivare a ciò che è di più difficile intellezione. (2)

Tommaso, accolta la comune credenza che ne' libri biblici " praeter principalem sensum, quem auctor

---

(1) *Summa* etc. 1a pars, q. I, art. V: " Ideo theologia non accipit ab aliis scientiis tanquam a superioribus, sed utitur eis tanquam inferioribus et ancillis ".

(2) Conv. l. c.

intendit, possunt alii sensus non incongrue aptari, „ [1] nella sua Somma, toccando del culto degli antichi Ebrei, afferma che di quelle cerimonie, in quanto si riferivano all'adorazione della divinità, " rationes sunt literales „ ; perchè o tendevano a impedire l'idolatria, o a ricordare qualche celeste benefizio, o a dare una tenue idea degli enti soprassensibili. E aggiunge che la comprensione letterale non si stende più oltre che la lettera suoni: " intellectus metaphoricae locutionis in scripturis est literalis, quia verba ad hoc proferuntur ut hoc significent „ ; [2] in essa poi è situata la pura fede, l'essenza della verità: " Secundum quod accipitur ipsa veritas fidei est sensus historicus „. A questo significato spetta l'insieme di quanto manifestano esteriormente le parole: " Manifestatio autem quae est per verba facit sensum historicum, sive litteralem, unde totum id ad sensum literalem pertinet, quod ex ipsa verborum significatione recte accipitur „. [3] E dà due diverse definizioni di un tale senso: " Illa significatio qua voces significant aliquid, pertinet ad sensum literalem, seu historicum „ [4] e altrove: " Historia est cum simpliciter aliquid proponitur „. [5] Non diversamente la considera il Beda: " Historia est cum res aliqua quomodo secundum literam facta sive

---

(1) Operum t. VI, *in quartum librum sententiarum*, dist. XXI, q. I, a. II.

(2) Operum t. XI, *Prima secundae*, q. CII, a. II.

(3) *Quaestiones quodlibetales*, VII, q. VI, a. XV.

(4) *Super epistulam S. Pauli Apostoli ad Galatas*, lect. 7ª.

(5) *Prima pars summae theologiae*, quaestio prima, a. X.

dicta sit plano sermone refertur „. (1) E Ugo da San Vittore ancora più sottilmente: " Historiam esse dicamus non tantum rerum gestarum; sed illam primam significationem cuiuslibet narrationis, quae secundum proprietatem verborum exprimitur „. (2) E se il Beda raccomandava che nello studio e nella ricerca de' sensi non apparenti, si guardasse di non perdere di vista la storica espressione, ma che anzi da essa, secondo la sua natura, quelli si derivassero: " diligenter intuendum ut ita quisque sensibus allegoricis studium impendat, quatenus apertam historiae fidem allegoriando non derelinquat „; (3) Dionigi nell'epistola a Tito sentenzia che " symbolica theologia non est argumentativa „. (4) Tommaso poi, dopo aver ripetuto che " secundum quod res significantur per verba, in hoc consistit sensus literalis, „ (5) ed osservato che tutti gli altri significati, oltre l'esteriore si conviene di chiamare complessivamente " sensus spiritualis, „ pone chiaramente il principio che la significazione formale apparente è fulcro di ogni altra, onde la molteplicità de' sensi non può per questo generare confusione: " Varietas sensuum, quorum unus ab alio non procedit, facit multiplicitatem locutionis; sed sensus spiritualis semper fundatur super litera-

---

(1) Ed. laud., vol. IV, p. 850. Cfr v. I *De tropis scripturae.*
(2) Ed. laud., t. III, libro VI, c. III.
(3) Ed. laud., vol. IV. *Hexameron*, princ.
(4) Ed. laud., l. l.
(5) Operum t. VIII. *Quaestiones quodlibetales*, VII, q. VI, art. XIV.

lem et procedit ex eo „. [1] Tanto è vero che, come Sant'Agostino avverte nel trattato *De doctrina christiana:* " Nihil est quod occulte in aliquo loco sacrae scripturae tradatur, quod non alibi manifeste exponatur „; [2] dal quale dogma, riconosciuto dall'Aquinate, tra gli altri, [3] si deduce logicamente la conseguenza che " spiritualis expositio semper debet habere fulcimentum ab aliqua literali expositione „. [4] Anzi il Dottore sostiene che nelle dispute religiose, per combattere le eresie, ci si debba riferire esclusivamente a quello che di fuori emerge dalle sacre carte: [5] " Ad destructionem autem errorum non proceditur nisi per sensum literalem, eo quod alii sensus sunt per similitudines accepti, et ex similitudinariis locutionibus non potest sumi argumentatio „. Ho già accennato a questa prova che Tommaso più esplicitamente rafforza, designando come fallaciam consequentis il contrario procedere del ragionamento: " Non est propter defectum auctoritatis, quod ex sensu spirituali non potest trahi efficax argumentum, sed ex ipsa natura similitudinis, in qua fundatur spiritualis sensus. Una enim res pluribus simul esse potest, [6] unde non potest ab illa, quando

(1) Operum t. VIII, *Quaest. quodli.*, VII, q. VI, a. XIV.

(2) Ed. laud., l. 1.

(3) *Summae Theol. Prima pars.*, q. I, art. IX: " Ea quae in uno loco scripturae traduntur sub metaphoris, in aliis locis expressius exponuntur „.

(4) *Quaest. quodli.*, l. 1.

(5) È logico che una dimostrazione non possa poggiare sopra argomenti che sono figurati. Op. t. VI, *In primum sententiarum*, Prologus, art. V.

(6) Sc.: potest esse una cum pluribus.

in scriptura sacra proponitur, procedi ad aliquam illarum determinate, sed est fallacia consequentis. Verbi gratia, leo propter aliquam similitudinem significat Christum et diabolum. Unde per hoc quod aliquid de leone dicitur in sacra scriptura, ad neutrum potest fieri recessus, in sacra scriptura argumentando „. [1] Ma più notevoli di quelle di ogni altro sono le considerazioni di Ugo da San Vittore. Nei suoi “ libri didascalici „ raccomanda vivamente al suo discepolo di apprendere bene a penetrare nella sentenza d'un libro secondo la lettera, poichè altrimenti non potrà giustamente procedere all'allegoria: “ Hoc nimirum in doctrina fieri oportet, ut videlicet prius historiam discas.... Neque ego te perfecte subtilem posse fieri puto in allegoria nisi prius fundatus fueris in historia „. [2] Anzi egli ha un argomento per comprovare la sua tesi che è prodotto e discusso anche dall'Alighieri: “ In ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre venire prima che a quella „. E lo Scolastico propone la medesima comparazione: “ Sicut vides, quod omnis aedificatio fundamento carens stabilis

(1) *Quaest. quodli.*, l. l.

(2) *Op. laud.*, ed. land., l. l.

esse non potest; sic etiam in doctrina. Fundamentum autem et principium doctrinae sacrae historia est, de qua quasi mel de favo veritas allegoriae exprimitur „.[1] E così di questo simbolico edificio le fondamenta sono raffigurate dal senso letterale e la sovrastante fabbrica dall'allegorico: " Quod sub terra est fundamentum figurare diximus historiam: fabricam quae superaedificatur allegoriam insinuare „.[2] E per chiarire meglio il contenuto della cosidetta: " istoria, „ noteremo, cosa importantissima per noi, che anche la similitudine, la metafora ed altresì l'allegoria retorica, come noi l'abbiamo chiamata, della quale soltanto ricorrono applicazioni nella Vita Nuova, appartengono alla comprensione della " lettera „. " Per literalem sensum potest aliquid significari dupliciter, scilicet secundum proprietatem locutionis, sicut cum dico: " homo ridet „ vel secundum similitudinem seu metaphoram sicut cum dico: " pratum ridet „. Et utroque modo utimur in sacra scriptura, sicut cum dicimus quantum ad primum, quod Jesus ascendit; et cum dicimus quod sedet a dextris Dei, quantum ad secundum. Et ideo sub sensu literali includitur parabolicus, seu metaphoricus „.[3] È questa un'altra splendida

---

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) Cfr. *Super ep. S. Pauli Ap. ad Gal.* l. 7ª e *Summae theol.* 1ª P. q. I, a. X: " Sensus parabolicus sub literali continetur: nam per voces significatur aliquid proprie et aliquid figurative: nec est literalis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum. Non enim cum scriptura nominat Dei

prova che tutti gli artificî stilistici ed essenziali, i quali conformano la prosa e il verso della Vita Nuova, non hanno alcun punto di contatto coll'allegoria vera e propria, quale veniva intesa ed insegnata nelle scuole superiori nel Medio Evo. Il che è poi dimostrato dal fatto che Ugo da San Vittore, come già si disse, pensa che l'" intellectus anagogicus „ è incorporato nell'allegorico e sarà manifesto per la seguente trattazione.

Il secondo senso, scrive il Poeta, si chiama allegorico e si nasconde sotto il velo dell'esposizione letterale. Ed il lettore, che ha visto decantata sinora l'importanza di questa, si meraviglierà leggendo che essa anzi non ha di per sè alcun valore, ma solo serve di veste per nascondere una bella verità, al modo stesso che la conchiglia nasconde le perle. Veramente le frasi del Poeta sono queste: " Lo secondo si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna „; per le quali asserzioni parrebbe che per lui l'" istoria „ non avesse alcuna importanza, ma solo servisse per ren-

---

brachium, est literalis sensus, quod in Deo sit membrum huiusmodi corporale: sed id quod per hoc membrum significatur, scilicet virtus operativa; in quo patet quod *sensui literali* sacrae scripturae *nunquam potest subesse falsum* „. Anche l'etiologia e l'analogia sono parte della " litera „. Poichè " aetiologia est cum causa dicti assignatur, sicut cum Dominus assignavit causam quare Moyses permisit licentiam repudiandi uxores, scilicet propter duritiam cordis ipsorum (Matthaei, 19). Analogia vero est, cum veritas unius scripturae ostenditur veritati alterius non repugnare „. (Ibid.).

dere più apparente, e quindi più efficace, un vero recondito, dandogli gli atteggiamenti e raffigurandolo nello stato materiale d'un altro che emerge ed è quasi sensibile nella sua plastica figurazione. E così è nella celebrazione di miti e leggende, o nella creazione e relativo incarnamento di incorporee fantasie della mente. E solo questo caso peculiare è balenato al pensiero dell'Alighieri, quando dava quella definizione, sì che egli ne ha fatto regola generale, e di esso ha posto, come tipico, un esempio: " Siccome quando dice Ovidio che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere e gli arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre ". Veramente Dante non era in grado di dubitare dell'esistenza storica del cantore tracio, onde nell'esempio allegato non rimane di veramente favoloso che il prodigioso effetto delle sue liriche, e l'allegorizzamento di questo fatto leggendario s'avvicina al *secondo caso*. Il quale consiste nella narrazione di un avvenimento storico, non soggetto ad alcun dubbio in nessuno dei suoi particolari, e nell'adattamento successivo su di lui di un'interpretazione allegorica. Tuttavia e nell'una e nell'altra evenienza accade che il Poeta, parlando di allegorismo, trascura per il momento ogni altro senso che

in quell'istante è nullo o di scarsissima importanza. E per dare una prova, quando Dante, menzionando il ritorno di Marzia a Catone, dopo aver avvertito che Catone significa Iddio e Marzia l'anima umana, (1) aggiunge: " *E potemo così ritrarre la figura a verità:* Marzia fu vergine, e in questo stato significa l'adolescenza ecc. „; non è già che egli pensi o lontanamente sospetti non essere degna di fede, non dico l'esistenza storica del celebre stoico e della sua donna, che sarebbe un'enormità, e assolutamente parlando e in relazione alla sua epoca, ma neanche l'andata della vedova al suo primo sposo; tutto ciò è per lui vero, verissimo, ed empio sarebbe chi osasse porgli in dubbio quell'episodio rispetto a qualcuna di quelle particolarità, che noi moderni, non egli, sappiamo create, per effetto artistico, dalla fantasia del Poeta. S'indaga il senso riposto, il quale solo durante l'inquisizione è importante, solo è vero; il letterale quindi, che lo contiene, mentre si scruta e ferve la ricerca, non diviene, relativamente a lui, che un mezzo, un espediente, una bella menzogna che nasconde una verità. Ma se poi si passerà, ovvero ci si soffermerà, sin da principio, a ponderare sulla " lettera „ in sè e per sè, senza alcun'altra preoccupazione, questa alla sua volta avrà il massimo valore in quel momento. Vero è tuttavia che quando in un dettato ci si vale del detto esteriore,

---

(1) Conv. IV, 28.

formale, per inchiudervi profonde e seducenti sentenze, la contemplazione di queste offusca la luce del parere di fuori. E perciò il Dottore Angelico insinuerà che " sola allegoria inter illa quatuor pro tribus spiritualibus sensibus ponitur „. [1] Ma non sempre, naturalmente, gli scritti si dichiarano secondo tutti e quattro i sensi, ma ora secondo tre, ora per due ed ora semplicemente per uno: " Quatuor isti sensus non attribuuntur sacrae scripturae, ut in qualibet eius parte sit in istis quatuor sensibus exponenda, sed quandoque istis quatuor, quandoque tribus, quandoque duobus, quandoque uno tantum „. [2] Allorchè un passo è illustrato in più di un modo, ripetiamo, l'una esplicazione, durante il suo svolgimento, attenua il valore di ogni altra. A mo' d'esempio, uno scolastico, spiegando la frase della Genesi: " fiat lux „ in riguardo all' " istoria, „ intende che ivi si fa cenno della luce fisica, " de luce corporali, „ e questa nozione allora basta ed ha pregio in sè e per sè; ma se quel " loico „ espone le parole allegoricamente, facendole equivalere alle altre: " nascatur Christus in ecclesia, „ allora il racconto della creazione della luce non diventa altro che una bella favola che racchiude la verità della coesistenza ab aeterno di Cristo e della sua Chiesa. [3]

---

(1) *Summae theol.* I, P. q. 1ª, a. X.
(2) *Quaestio quodli.*, VII, q. VI, a. XV (Thomas).
(3) THOMAE, *Super ep. Pauli ap. ad Gal.* l. 7ª.

Fatte queste osservazioni, e ripetuto che i tre ultimi sensi, cioè l'allegorico, il morale e l'anagogico, chiamavansi complessivamente " sensus mysticus, seu spiritualis, „ trattiamo del primo. Senza numero sono le definizioni dell'allegoria presso gli Scolastici; Isidoro Ispalense nelle sue Origini così la determina: " Allegoria est alieniloquium, aliud enim sonat, aliud intelligitur: ut " tres in littore cervos conspicit errantes „. Ubi tres duces belli Punici, vel tria bella Punica significantur „. (1) Come appare, qui si allude a quella che già noi abbiamo detta allegoria filosofica o allegorismo; mentre presso il Beda, ad esempio, troviamo, unitamente a quella di essa anche la determinazione della retorica ed esemplificazioni appartenenti all'altra. Così nel libro *De tropis scripturae*: " 'Αλληγορία est tropus, quo aliud significatur quam dicitur: ut Joannis quarto: Levate oculos vestros, et videte regiones, quia albae sunt iam ad messem. Hoc est, intelligite quia populi sunt iam parati ad credendum „. (2) E nella dichiarazione dell'epistola prima di San Paolo ai Corinzî: " Quid est ergo allegoria, nisi tropus ubi ex alio aliud intelligitur „? (3) Una delimitazione più ampia ci è fornita dall'Aquinate, quantunque difettosa formalmente: " Allegoria est tropus, seu modus loquendi, quo aliquid dicitur et aliud intelligitur. Unde

(1) Lib. I, cap. XXXVI (Coloniae Agrippinae), 1617.
(2) Op. t. I, ed. laud., p. 51.
(3) Op. t. VI, p. 404.

allegoria dicitur ab allos, quod est alienum, et goge, (!) ductio, quasi in alienum intellectum ducens „. [1] Anche San Bonaventura si intrattiene a lungo sull'argomento ed insegna che allegorie si deducono o dall'analisi etimologica de' nomi, o dall'esame delle proprietà delle cose significate. Dal passo che alleghiamo viene efficacemente confermato quanto sui due primi significati abbiamo sinora esposto: " Omnis allegoria sumitur a nominis interpretatione, vel a rei proprietate. A nominis interpretatione, ut David significat Christum, quia interpretatur manus fortis, sicut Christus est manu fortis, debellando aereas potestates. [2] Propter rei proprietatem, ut sol significat Christum: quia sicut sol illuminat mundum, ita Christus illuminat Ecclesiam „. [3] E per di più il mistico teologo ci somministra un inoppugnabile argomento a sostegno della partizione in due casi che dell'allegoria filosofica abbiamo fissata poco prima. Si disse che talora, a dare corpo, per così dire, a un'idea, ad un concetto, ad un principio, che in sè è costituito così sottilmente che sfugge alla nostra potenza percettiva, lo rappresentiamo mediante la figurazione di un altro, che noi facilmente intendiamo. In questo *primo caso* l' " istoria „ ha soltanto la virtù del vaso,

(1) *Super ep. S. Pauli ap. ad Gal.*, lect. 7ª.

(2) *Paradiso* XII, 77 ss.:

" O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpetrata val come si dice! „.

(3) Opera, Romae, 1588. *Expositio in psalterium*. Psalmus David XVII.

per così esprimermi. Ora questo comprova Bonaventura, e noi ricordiamo per raffronto il favoloso racconto della musicale potenza di Orfeo che " facea mansuete le fiere e gli arbori e le pietre a sè muovere „: " Triplici de causa prohibemur ab allegoria: scilicet, ne videamur prorsus *destruere historiam, quod facimus in figmentis fabularum:* et ad removendam superfluitatem; et quia multis locis historia multum aedificat „. (1) Si ha il *secondo caso* poi, quando, come si disse, ad un fatto storico si sovrappone, si applica un'interpretazione allegorica.

L'Alighieri continuando la sua trattazione, soggiunge: " E perchè questo nascondimento fosse trovato per li Savi, nel penultimo trattato si mostrerà „. Ma egli non volle mantenere la promessa, avendo interrotto il Convivio per modificazioni da lui apportate nei suoi principj artistici, per l'ultima evoluzione avvenuta nel suo ingegno, per la quale entrò nella finale o terza fase. Tuttavia noi abbiamo già toccato di alcune ragioni di ciò, precipua tra le quali questa che, poichè è naturale per l'uomo che dalla percezione di immagini sensibili passi alla comprensione de' fatti intellettuali, è conveniente " divina et spiritualia sub similitudine corporalium tradere „. (2) Ancora, un tale ammannimento scientifico è molto proficuo per la gente rozza, per gl'ignoranti, " qui

(1) *Op. cit.,* l. c. Psalmus David XVI.
(2) D. Thomae, *Summae theol.*, 1a P., q. 1a, a. IX.

ad intelligibilia secundum se capienda non sunt idonei „. (1) Di più, questo rinvenimento di occulti veri aguzza ed esercita le nostre facoltà intellettive: “ Ipsa etiam occultatio figurarum utilis est ad exercitium studiosorum „. (2) Altri motivi sono addotti dai “ Lectores, „ e poichè troppo lungo sarebbe menzionarli tutti e neppure molto utile per la nostra tesi, ci restringeremo a proporne ancora uno solo. L'affaticarsi a penetrare la recondita sentenza degli scritti li rende più aggradevoli, “ quia ad ea quae sunt difficilia maior surgit attentio quae taedium tollit „. (3)

Il Poeta in seguito fa una fine distinzione nell'allegorismo; pone che i teologi lo intendano diversamente dai poeti, al cui uso egli s'attiene. In generale, su questa importantissima divisione e asserzione i dantisti sorvolano; alcuni come ad es. il Kraus, ed il Gietmann (4) l'accennano semplicemente, spaventati pare dalla grave difficoltà della questione, che a noi pare di aver risolto felicemente.

San Gregorio (5) aveva tentata una meravigliosa glorificazione della teologia, interpetre dei libri biblici: “ Sacra scriptura omnes scientias pro locutionis suae more transcendit: quia uno eodem —

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) D. Thomae, *Quae. quodli.*, VII, q. VI, a. XIV.

(4) Gerhard Gietmann, *Beatrice Geist und Kern der Danteschen Dichtungen*. Freiburg, 1889, pp. 7-9.

(5) *Moralium*, 22. Ed. laud.

que sermone dum narrat gestum, prodit mysterium „. S. Tommaso s'accinge a dimostrare tale superiorità della divina dottrina sulle altre: egli insinua che autore delle sacre carte è Iddio, in cui non solo è potere di adattare le parole ad una conveniente espressione delle idee (il che è in facoltà anche dell'uomo), ma di plasmare altresì le cose, le persone, i fatti stessi in modo da significarne altri, che siano con loro in relativa rispondenza: " Et ideo, cum in omnibus scientiis voces significent, hoc habet proprium ista scientia, quod ipsae res significatae per voces, etiam significant aliquid „. (1) Ed il principe de' teologi ritorna spesso e colla solita mirabile acutezza svolge questo concetto: Vi sono due modi per ritrarre le visioni della mente: per l'uno ci si vale di vocaboli e per l'altro degli esseri stessi. Ora quest'ultima sorta di designazione è propria soltanto dei volumi santi: " Et hoc specialiter est in sacra scriptura et non in aliis „. (2) Questo per la trita ragione che ispiratrice diretta del codice religioso è quella potestà, che soverchia infinitamente le forze umane; è il creatore che nell'atto stesso della sua produzione volle che alcuni enti e avessero virtù per sè stessi ed altri ne adombrassero. Perciò nelle altre scienze possono contenere un senso soltanto le parole, perchè semplicemente esse a ciò ivi sono

---

(1) *Summae theol.*, 1ª P., q. 1ª, a. X.
(2) *Sup. ep. S. Pauli ap. ad Gal.*, lect. 7ª.

ordinate: " Et ideo in aliis scientiis ab hominibus traditis, quae non possunt accomodari ad significandum nisi tantum verba, voces solum significant „. (1) Alla sacra scrittura, insegna altrove, fu dalla volontà divina preassegnato di rivelarci la verità necessaria alla nostra salvezza. Ora si può svelare questo tesoro o col linguaggio o colla presentazione di ogni stesso singolo vero e quale è in natura e quale appare materiato in un altro ente pure reale. Poichè il sommo fattore non solo può disporre le voci ad assumere un determinato e preciso senso, " sed etiam res potest disponere in figuram alterius „. (2) Ed insiste sull'origine divina della Bibbia: " Auctor principalis sacrae scripturae est Spiritus Sanctus „. (3)

Ma anche le altre scienze, e specie la poesia, si valgono ugualmente del discusso metodo didattico. Perchè quello che figuratamente predicasi di Cristo, si può altresì talora dire metaforicamente di molti altri uomini: " Sicut... aliqua figurate dicuntur de Christo, ita etiam figurate dicuntur de multis aliis hominibus „. (4) Per esempio in Daniele un re " per hircum caprarum significatur „. (5) Ma quelle immaginarie similitudini, tra le quali l'accennata, non corrispondono veracemente alla realtà, non presen-

(1) Ibid.
(2) *Quaest. quodli.*, VII, q. VI, a. XIV.
(3) Ibid.
(4) Ibid., art. XV.
(5) Ibid., Dan. 8.

tano avvenimenti assolutamente accaduti, non sono se non accorgimenti per raffigurare alcune persone; ne risulta che ciò non oltrepassa il contenuto istorico. Invece, quando per indicare Cristo si usurpano fatti certi, veramente successi, o personaggi sicuramente vissuti a lui alludono e lui simboleggiano, allora si ha propriamente il significato allegorico. Ed è naturale; poichè il preaccennato processo è puramente metaforico e dà luogo tutto al più ad un'allegoria retorica: " Hircus vel alia huiusmodi, per quae aliae personae a Christo in scripturis designantur, non fuerunt res aliquae, sed similitudines imaginariae ad hoc solum ostensae ut illae personae significarentur. Unde illa significatio, qua per illas similitudines personae illae aut regna designantur, non pertinet nisi ad historicum sensum; sed ad Christum designandum etiam illa quae in rei veritate contigerunt, ordinantur sicut umbra ad veritatem; et ideo talis significatio, qua per huiusmodi res Christus aut eius membra significantur, facit alium sensum praeter historicum, scilicet allegoricum. Si alicubi vero inveniatur quod Christus significatur, per huiusmodi imaginarias similitudines, talis significatio non excedit sensum literalem, sicut Christus significatur per lapidem, qui excisus est de monte sine manibus (Dan., 2) „. [1] Quindi parrebbe che per l'Aquinate non debba essere classificato

---

[1] *Quaest. quodli.*, l. l.

come allegorico o tipico (così talora lo nomina), [1] quello che già abbiamo notato quale *primo caso* dell'allegorismo, ed il quale, ripetiamo, consiste nel concretare in immagini sensibili un'astrazione. Similmente per lui non appartengono all'allegoria filosofica neanche le favole. Difatti, commentando le due lettere di Paolo a Timoteo, così procede e conchiude in un suo ragionamento su quel genere letterario: Secondo l'autorità del Filosofo, le favole sono costituite di elementi meravigliosi che eccedono persino la verosimiglianza, e da principio, come Aristotele stesso afferma nella sua Poetica, furono ritrovate per iscopo didattico e morale. Il mirabile, bene raffigurato, attrae e quindi ammaestra meglio la gente rozza, la quale si compiace più di parlanti rappresentazioni che di ragionamenti. Ma non solo diletta il ritrarre scenico e materialmente figurativo, ma anche l'esposizione verbale. E in questo consiste la favola, cioè in un discorso che esprime e descrive con intento etico. Gli antichi avevano raccolte di favole che acconciamente inchiudevano e infondevano alcune verità nell'animo del lettore. Questi debbono essere i pregi della favola, che abbia un contenuto educativo, insinui bellamente una verità, e porga quindi un utile pratico. Che se si propone una favola, che non incorpori, per così dire, un vero, essa è futile; che se poi malamente adombrerà un

[1] Ibid.

principio morale, essa è sciocca, come, ad esempio, quelle del Thalmuth. " Fabula, secundum Philosophum, est composita ex miris, et fuerunt in principio inventae (ut dicit Philosophus in Poetria) quia intentio hominum erat, ut inducerent ad acquirendum virtutes et vitandum vitia. Simplices autem melius inducuntur repraesentationibus quam rationibus. Unde in miro bene repraesentato videtur esse delectatio, quia ratio delectatur in collatione. Et sicut repraesentatio in factis est delectabilis, ita repraesentatio in verbis, et hoc est fabula, scilicet dictum aliquod repraesentans, et repraesentando movens ad aliquid. Antiqui enim habebant aliquas fabulas accommodatas aliquibus veris; veritatem occultabant in fabulis. Duo ergo sunt in fabula, quod scilicet contineat verum sensum, et repraesentet aliquid utile. Item quod conveniat illi veritati. Si ergo proponatur fabula, quae non potest repraesentare aliquam veritatem, est inanis, sed quae non proprie repraesentat, est inepta, sicut fabulae de Thalmuth ". (1)

Ma quel che è più importante si è che l'Aquinate pare neghi l'esistenza dell'allegoria filosofica persino nella poesia. Nella settima " quaestio quodlibetalis, " (2) che è di massimo valore pel nostro tema, si conducono in proposito discussioni ampie ed

(1) *Expositio in Iam ad Timotheum*, c. IV, l. 2a. Cfr. *In IIam*, c. IV, l. 1a.
(2) Q. VI, a. XVI.

acute. Ivi in un' " instantia, „ od obbiezione, si oppone che, siccome il senso spirituale, col quale epiteto si indicano tutti quanti gli " intellectus „ fuorchè l'istorico, è tratto nella sacra scrittura " ex quibusdam similitudinibus „ e nelle altre scienze pure ci si vale delle medesime comparazioni poggiate sul rapporto di simiglianza, è logico che anche in queste si rinvengano tracce di vero e proprio allegorismo. Ancora, se " poeticae artis est veritatem rerum aliquibus similitudinibus fictis designare, „ è ragionevole arguire che anche nelle composizioni dei poeti si celino significati riposti. Ciò nel suo insieme è confutato dalla riportata " dia sententia „ del divo Gregorio, che promulga la superiorità della teologia sopra ogni altra dottrina, anche " ipso locutionis suae more... quia uno eodemque sermone dum narrat gestum, prodit mysterium „. Ed in particolare, analizzando la prima contraddizione, Tommaso intende che nelle altre discipline l'argomentazione si intessa per similitudini, ma che non avvenga già che dai vocaboli designanti un essere ne sia contemporaneamente manifestato un secondo: " dicendum quod in aliis scientiis proceditur ex similibus argumentando, non quod ex verbis, quibus una res significatur, significetur et alia res „.

Per isciogliere la seconda opposizione egli ribatte che le creazioni poetiche non mirano ad altro che a dare effigie, per così dire, alle impalpabili concezioni della mente, per cui tale figurazione, rigoro-

samente parlando, non trascende l'espressione della " lettera „: " dicendum quod fictiones poeticae non sunt ad aliud ordinatae, nisi ad significandum, unde talis significatio non supergreditur modum literalis sensus „. E qui è utile stendere i criterî che l'Aquinate enuncia riguardo alla poesia, quelli nondimeno che io sono riuscito a racimolare nel mare magnum delle sue opere.

Nella prima parte della sua Somma si mette innanzi una difficoltà contro il fatto che la sacra scrittura si valga del linguaggio figurato; allegando che l'usare siffatti mezzi è proprio dell'infima tra le parti dello scibile, e non è quindi decoroso per la più nobile, per l'eccelsa; ed invero li usurpa l'arte poetica fra tutte più bassa: " illud quod est proprium infimae doctrinae, non videtur competere huic scientiae, quae inter alias tenet locum supremum. Procedere autem per similitudines varias et repraesentationes est proprium poeticae quae est infima inter omnes doctrinas; ergo etc. „.

Il Teologo non riprova la massima che lo studio de' vati sia il minore fra tutti; ma si limita a sofisticare che i poeti si servono del linguaggio metaforico, perchè per esso più efficace e soprattutto più dilettevole riesce l'estrinsecazione delle idee; mentre invece la teologia ne usa per necessità e per utilità: " dicendum quod poeta utitur metaphoris propter repraesentationem: repraesentatio enim naturaliter

homini delectabilis est. Sed sacra doctrina utitur metaphoris propter necessitatem et utilitatem „. (1)

Altrove occorre un'altra “ instantia, „ nella quale si asserisce che scienze differentissime tra loro non debbano praticare il medesimo metodo esplicativo; onde, poichè la poesia contiene appena un barlume di vero, e la teologia è assolutamente e tutta quanta certissima, questa non deve adottare il medesimo procedimento che quella: “ scientiarum maxime differentium non debet esse unus modus: sed Poetica, quae minimum continet veritatis, maxime differt ab ista scientia, quae est verissima. Ergo cum illa procedat per metaphoricas locutiones, modus huius scientiae non debet esse talis „. Tale asserzione combatte il Dottore, convenendo sì che la poesia non è vera e propria dichiarazione di verità, ma che appunto perchè arte, la quale s'aggira attorno a veri non solo relativi, ma alterati dal soggettivismo, non è perciò facilmente comprensibile, ed ha quindi bisogno di artificî, del linguaggio figurato. Invece la teologia è scienza che tratta veri sublimi i quali soverchiano l'intelletto umano; alla cui potenzialità intellettiva nondimeno si acconcia, scendendo ad aprire le sue astruse teorie con immagini accessibili, percettibili: “ Poetica scientia est de his, quae propter defectum veritatis non possunt a ratione capi. Unde oportet quod quasi quibusdam similitu-

(1) Quaestio I, art. IX.

dinibus ratio seducatur. Theologia autem est de his, quae sunt supra rationem, et ideo modus symbolicus utrique communis est, cum neutra rationi proportionetur „. (1) Donde emerge il concetto dell'inferiorità della poesia, la quale non presenta veri assoluti, per cui il suo contenuto, quale è in sè, non può essere intuìto dalla nostra mente. Per raggiungere la meta dell'intelligibilità essa deve rendere più apparenti le sue concezioni colla forma simbolica. Risulta altresì che somma senza restrizione è la teologia, le cui dottrine sono inadeguate per l'eccellenza loro all'acume dell'ingegno umano, e il loro fulgore diretto, che abbaglia i nostri occhi intellettuali, deve essere attenuato nella luce riflessa dell'allegorismo.

E questa sentenza è novamente illustrata nella *Prima secundae* della Somma. Ivi si obbietta che quello che si fa in onore del Nume deve avere la massima serietà e sincerità; ora porre alcune cose come simboli di altre è proprio del teatro e della poesia, e perciò sconveniente per la teologia: " Quae in cultum Dei aguntur maxime debent honestatem habere: sed facere aliqua facta ad aliqua repraesentanda, videtur esse theatricum sive poeticum. In theatris enim repraesentabantur olim per aliqua quae ibi gerebantur, quaedam aliorum facta. Ergo etc. „. Avversa quest'opinione l'autore, insistendo nella solita ragione, che come le fantasie poetiche, incongrue

(1) *In primum sententiarum*, prologus, art. V.

rispetto alla verità, non possono essere mirate in sè dal nostro pensiero, così i misteri divini eccedono e sfuggono alla nostra perspicacia; onde alla poesia e alla teologia sono necessarie figure sensibili per l'obbiettivazione de' loro soggetti: " Sicut poetica non capiuntur a ratione humana propter defectum veritatis, qui est in eis; ita etiam ratio humana perfecte capere non potest divina propter excedentem ipsorum veritatem: et ideo utrobique opus est repraesentatione per sensibiles figuras ". (1)

Per chi non ammetta nè la rivelazione nè il rivelatore poesia e teologia si identificano, e vano è tutto questo sottile ed arguto lavorìo dell'Aquila delle Scuole; ma per un credente tali ragionamenti non fanno una grinza.

Ma per ritornare all'argomento iniziale, soggiungo che nella *septima quaestio quodlibetalis* è proposta una terza obbiezione, nella quale si mette a base del ragionamento quel motto del Filosofo, che chi espone un suo pensiero, in certo qual modo ne esprime molti, ossia anche quelli ai quali quell'idea si riferisce per estensione, o che abbraccia per comprensione, o ai quali si lega per accidentali o voluti rapporti. Ciò posto, sembra razionale inferirne che anche nelle altre discipline oltre che nella teologia, in un senso ne siano contenuti altri oltre il letterale: " Philosophus dicit quod qui dicit unum quodam-

(1) Quaestio CI, art. II.

modo multa dicit. Ergo videtur quod in aliis scientiis in uno sensu possunt designari plures, et sic non solum sacra scriptura hos sensus spirituales habet „. Al che risponde il dialettico esser ben vero che chi enuncia un concetto in qualche modo ne palesa parecchi, ma ciò solo virtualmente e in riguardo al fatto che le conclusioni sono in potenza inchiuse ne' principj. Ed invero da una proposizione si possono trarre molte implicite illazioni. Nondimeno ciò non porta che nelle altre dottrine quel che si dice nel processo significativo di una cosa si affermi subito, contemporaneamente di altre: ciò solo può dedursi in seguito con analitico ragionamento: “ Qui dicit unum, quodammodo dicit multa, scilicet in potentia, secundum quod conclusiones sunt potentia in principiis. Ex uno enim principio multae conclusiones sequuntur, non quod in aliis scientiis per modum significationis quod dicitur de una re simul de aliis intelligatur ut significatum, licet inde trahi possit per argumentationem „.

Il Dottore angelico poi passa ad impugnare le tre riferite posizioni contrarie, anche complessivamente. Il senso spirituale della sacra scrittura, egli sottilizza, è dato da questo, che le cose, i fatti, le persone, *proprio nel periodo del loro apparire, quando per l'appunto divengono*, assumono immediatamente un altro significato, il quale è concreato col materiale, di necessità loro inerente. Tale potere di preordinare gli esseri in modo che nel loro evolversi

stesso siano polisensi, è proprio esclusivamente di colui che ha creato e governa il mondo. Come l'uomo può fissare, come indici delle evenienze, voci e finzioni similitudinarie; così Iddio, per accennare e mostrare alcuni fatti, si vale dello stato e del decorso delle cose sottoposte alla sua provvidenza. Per cui in nessuna scienza, ritrovata dall'ingegnosità umana, si può cogliere altro senso dal letterale, se pur è vero che designare alcunchè con parole o con immagini similitudinarie, a un tale scopo puramente plasmate, non oltrepassa la potenzialità del contenuto storico. Quindi, rigorosamente argomentando, l'allegorismo fiorisce soltanto ne' libri rivelati, di cui autore è lo Spirito Santo e l'uomo mero strumento, secondo la poetica comparazione del Salmista (44): La mia lingua è come la penna in mano di chi scrive: " Spiritualis sensus sacrae scripturae accipitur ex hoc, quod *res cursum suum peragentes* significant aliquid aliud, quod per spiritualem sensum accipitur. Sic autem ordinantur *res in cursu suo,* ut ex eis talis sensus possit accipi, quod eius solius est qui sua providentia res gubernat, qui solus Deus est. Sicut enim homo potest adhibere ad aliquid significandum aliquas voces, vel aliquas similitudines fictas, ita Deus adhibet ad significationem aliquorum *ipsum cursum* rerum suae providentiae subiectarum. Significare autem aliquid per verba vel per similitudines fictas, ad significandum tantum ordinatas, non facit nisi sensum literalem, ut ex dictis patet.

Unde in nulla scientia humana industria inventa propriè loquendo potest inveniri nisi literalis sensus, sed solum in ista scriptura, cuius Spiritus Sanctus est auctor, homo vero instrumentum, secundum illud psalmi 44: Lingua mea calamus scribae „.

Dunque l'allegorismo teologico consiste in questo, che Iddio, il quale regge e conserva il mondo, predispone le cose in modo, mentre per l'appunto si formano, che assumano unitamente alla forma, la proprietà d'effigiare altri esseri. E per dare un efficacissimo esempio, al tocco della miracolosa verga di Mosè, scaturì una limpida sorgente dall'arsiccia rupe: ora, non ancora era fluito il primo zampillo, o meglio, non ancora s'era combinata la prima goccia, che già quella chiara fonte, ristoratrice del popolo eletto, vagante nel deserto, indicava Cristo, il salvatore, perenne rivo d'acqua spirituale. È naturale che, siccome al contrario l'uomo adatta un senso allegorico ai fatti, posteriormente al loro divenire ed al loro essere, e fa un succedaneo iperplasma, che segue al loro avvento, quella esplicata prerogativa competa alla divinità soltanto, e l'allegorismo, che ne è prodotto, abbellisca soltanto le sacre carte. Che poi S. Tommaso sostenga essere non altro che letterale qualunque altro senso di qualsivoglia scrittura, è una esagerazione del momento; è un effetto dell'assolutezza della tesi posta: l'incondizionata sovranità della teologia sopra ogni altra parte dello scibile. Se così non fosse, egli si troverebbe in con-

traddizione con se stesso; ricordiamo infatti, per non diffonderci inutilmente ad allegare molti altri passi, quello già riportato: " modus symbolicus utrique (sc. theologiae et poesi) communis est „. E per verità questa parte della dottrina tomistica non è svolta davvero colla solita mirabile chiarezza e precisione. A questo difetto ha provvisto l'illustre commentatore delle teorie del grande maestro, il cardinale " Thomas de Vio, „ la cui esposizione, perfetta in ogni sua parte, è utile riferire, perchè e ordina meglio e lumeggia il pensiero tomistico. (1)

Poichè stabilire che le cose abbiano un significato non è altro se non far in modo che esse siano non solo cose, ma simboli di altre, doppiamente si può intendere che avvenga questo processo. Primieramente accade " *in ipsa generatione rerum,* ut scilicet simul fiant ad hoc ut sint res et signa aliarum rerum „; secondariamente avviene per accidente; e allora fatti compiuti sono volti a adombrarne altri. Questo secondo modo non è esclusivo della divinità, ma è possibile anche per l'uomo, " quoniam res gestae narratae in historiis possunt ab homine interpretari ut signa aliarum non solum per modum imitationis, ut gesta fortia antiquorum imitanda sint a successoribus, sed per modum significationis ut scilicet gesta illa ut signa habeantur gerendorum „. Il primo caso poi può essere considerato sotto due

---

(1) Commento alla 1a Parte della *Somma teo.* q. I, art. X.

aspetti, universaliter cioè e particulariter. Se è riguardato come effettuantesi con speciali relazioni, una tale produzione non supera le forze umane, perchè " quilibet potest facere aliquos actus, vel aliquid artificiale, et faciendo illa intendere per illa significare aliam rem, ut patet „. Ma invece " accommodare res universaliter spectantes ad doctrinas ad hoc ut ex sui constitutione signa sint, cum fiunt, aliarum rerum, „ sorpassa i limiti della possanza nostra; ciò è proprietà di Dio, onde un siffatto allegorismo ci si presenta soltanto nella Bibbia. " Non enim ex adinventione nostra petra de qua fluxit Iudaeis aqua in deserto, facta est signum Christi, sed ad hoc ex illa petra fluxit aqua, ut in veritate esset fons aquae et esset signum Christi, qui fons est aquae spiritualis „.

***

Riepilogando quanto è stato discusso in questo capitolo, ci sembra di poter dettare le seguenti conclusioni:

I. Gli autori classici nel Medioevo erano soggetti ad interpretazione allegorica, e dai relativi commenti, nei quali i tropologisti di quell'epoca faticosamente elaboravano la loro ermeneutica allegorica, Dante, quando, dopo la morte di Beatrice e la composizione della Vita Nuova, si diede primamente allo studio degli artisti e dei filosofi antichi

e frequentò “ le scuole dei religiosi „ (Conv. II, 13) e intervenne “ alle disputazioni dei filosofanti „ (ibid.), apprese la teoria plurisensa, che gli dovettero a voce spiegare efficacemente anche i suoi ricordati maestri, “ i religiosi ed i filosofanti „.

II. Questo insegnamento della molteplicità dei sensi racchiusi nelle scritture non veniva impartito nelle scuole inferiori, ma era argomento dei corsi superiori, come attesta per l'Eneide il Comparetti e come per ogni opera dichiara Ugo da S. Vittore. Il quale scrive: “ Allo studio dell'allegoria sono inadeguate intelligenze tarde e fiacche; esso richiede *maturi ingegni.* Duro è questo cibo, e se mancano buoni denti per masticarlo, non si può trangugiare „.

III. L'interpretazione allegorica ha per iscopo di estrarre il miele dall'alveare, come scrive Ugo da S. Vittore, ossia di dedurre, mediante uno studio analitico, utili e edificanti moralità dalle opere degli autori per ammaestrare e migliorare l'animo dei lettori. Questo fine morale è il principio informatore dell'arte medievale. S. Tommaso afferma che l'ufficio del poeta consiste nell'insinuare nell'animo nostro verità etiche mediante artistiche figurazioni. Egli, valendosi della somma autorità di Aristotele, spiega che delle favolose creazioni poetiche la causa genetica fu morale, perchè chi le componeva mirava per mezzo di esse a fare amare agli uomini la virtù e schivare il vizio. Dante stesso si dice mosso alla composizione del Convivio dal “ desiderio di dot-

trina dare „ (Conv. I, 2), dichiara che “ virtù è stata la movente cagione „ (ibid.) e proclama che la sua trattazione filosofica “ massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù „ (Conv. I, 9). L'arte adunque si vale degli espedienti della teoria allegorica per meglio far rifulgere le verità morali. E soltanto allora, come il Trivet insegna, essa è vera arte.

IV. E compendiamo in brevi epiloghi l'ampia trattazione della teoria allegorica: Nelle scritture d'arte, che del resto, secondo la precettistica medievale, debbono sempre valersi degli espedienti allegorici,

α) *allegoria* non può sussistere, se non poggi sulla *storia*, cioè sul senso letterale;

β) il significato storico e l'allegorico, considerati tuttavia partitamente, sono veri del pari;

γ) nel senso letterale, o storico, è compresa l'espressione metaforica, e perciò anche l'allegoria retorica;

δ) la quale è nettamente distinta dall'allegorismo o allegoria filosofica.

ε) Dell'allegoria filosofica vanno definite due specie: la 1ª è, quando si rappresenta un'idea astratta, quale è quella della Filosofia, e della potenza del canto d'Orfeo, immedesimandola con una figura, con un fatto, che, pure essendo più facilmente percettibili, perchè sensazioni esterne, rigorosamente parlando, sono gli elementi costitutori delle loro idee,

sono tuttavia un parto della nostra fantasia; se ne hanno applicazioni tipiche nell'idea della Filosofia materiata nella mostruosa figura muliebre creata da Boezio e nella materialità degli effetti del canto Orfico, espressa mediante l'attrazione delle pietre e degli alberi e la mansuefazione delle fiere: la 2ª è, quando un'idea astratta si raffigura, incarnandola in una persona *realmente* esistita, incorporandola in un fatto storicamente *vero.*

ζ) Ma duplice è l'allegoria filosofica della seconda specie: 1°. Il connubio dell'idea espressa sensibilmente colla persona che la incarna, col fatto per cui è materiata, è concomitante ai simultanei avventi di quell'idea, di quel fatto, di quel personaggio. In altre parole, l'idea, che è raffigurata, sorse appena che fu la persona o il fatto che la esprime, e tosto ne fu significata. Ma questo miracolo è opera soltanto della divinità, e divino o teologico chiameremo siffatto allegorismo. 2°. L'uomo può soltanto adattare un personaggio, un avvenimento storico ad assumere un nuovo e sovrapposto significato, oltre e successivamente al proprio e naturale. E questo chiameremo allegorismo poetico, o, in genere, artistico.

CAPITOLO VII.

La Donna Gentile della Vita Nuova. — È donna reale: sarà poi soggetto di formazione allegorica: significherà la scienza. — Le cause e i risultati di una tale evoluzione.

Alquanto tempo dopo il primo anniversario della morte di Beatrice, trovandosi il Poeta in luoghi che gli ricordavano la perduta Donna (ve l'avea tratto l'impulso del cuore), era oppresso da pensieri così dolorosi, che la tristezza e lo sbigottimento interno si manifestava nello squallido pallore del viso. E poichè l'uomo si vergogna di mostrare ad altri la propria depressione, egli, ben presto conscio del suo stato, guarda se è veduto e, levando gli occhi, scorge " una gentile donna giovine e bella molto, la quale da una finestra (lo) riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta ". Quella simpatica comunione d'affetti turba maggiormente l'addolorato amante, che sente il pianto salirgli dal cuore, ma, per non mostrare colle lagrime alla gentile pietosa quanto fosse misera la sua vita, si sottrae al suo sguardo, dove del resto egli intuisce quella stessa affettibilità erotica che lo ha reso triste, onde sospira: E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo

amore „ (V. N., § XXXV). Semprechè la bella consolatrice vedeva il Poeta, “ si facea d'una vista pietosa... e d'un colore pallido quasi d'amore, „ onde egli si ricordava del color perleo di Beatrice. Perciò quando la dolorosa memoria del primo amore angosciava il suo animo, e così cupo era il suo affanno che non poteva alleviarlo colle lagrime, egli anelava la vista di quella gentile, che incarnando quasi le qualità e le sembianze della defunta, gli testimoniava quale tesoro egli avesse perduto e gli traeva quasi le lagrime dagli occhi, che tuttavia, o per vergogna, o perchè abbagliati dalla nuova bellezza: “ lagrimar dinanzi (a lei) non sanno „ (§ XXXVI e son. XX). Due anime ugualmente passionate si sentono attratte fra loro; e così lentamente s'infiltrava nel cuore del Poeta, assieme alla simpatia, un'affezione crescente per quella gentile; ma scrutando egli tali sensi radicantisi nel suo animo, fiorente di squisita sensibilità, se ne cruccia, maledice la propria vanità, e sospetta che la donna cortese non lo riguardi così pietosamente, “ se non in quanto le pesa de la gloriosa... che egli piange morta „. Così si lamenta e poi (non sa se d'amore o di rimorso) angosciosamente sospira. “ Questa sua orribile condizione „ Dante manifestò in un sonetto, perchè non fosse conosciuta “ pur dal misero che la sentia „ (§ XXXVII e son. XXI). Ed a poco a poco l'Artista s'induce a scorgere in quella graziosa una consolatrice, apparsagli “ forse per volontà d'Amore, „ per-

chè la sua vita dolorosa trovi conforto in questo novello affetto, che gradatamente lo viene dominando tutto quanto, quantunque lievemente ostacolato a quando a quando dalla memoria di Beatrice. L'Esteta indirizza allora un sonetto alla nuova signora del suo cuore e le parla d'un gentile pensiero che, raffigurandogli le qualità e le doti di lei, " face consentir lo core in lui „. Più tardi, si noti bene, commentando quei versi, l'Alighieri così esplicherà l'espressione " gentil pensiero „ : " dico gentile in quanto ragionava di gentile donna, che per altro era vilissimo „ (§ XXXVIII e son. XXII). E di questa sconvenienza egli ebbe ben presto una chiara visione, ed allora avvenne la reazione e la memoria di Beatrice rese nullo ogni altro affetto. E Dante narra: " Contra questo avversario della ragione „ (cioè il cuore che era dominato dalle grazie della Donna Gentile), " si levoe un die... una forte imaginazione in me „ e prosegue a parlare della risurrezione e del trionfo del primo amore (§ XXXIX).

Leggendo attentamente questi capitoli del libretto giovanile, appare chiaramente che la novella vaghezza ha realmente sopraffatta l'antica, ma per la dichiarazione del § XXXIX: " lo mio cuore si cominciò dolorosamente a pentère de lo desiderio, a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere *alquanti die* contro la constanzia de la ragione, „ non si può pensare ad un innamoramento diuturno. Intorno poi al contenuto di tutta questa narrazione, ci pare che

noi per virtù dei risultati delle nostre laboriose ricerche, possiamo dettare notevoli conclusioni. E così, poichè abbiamo largamente dimostrato che il concetto informatore della Vita Nuova è diversissimo, inconciliabile con quello del Convivio; che le due opere furono composte in tempi lontani e in condizioni intellettuali mirabilmente diverse; che anzi, a questo proposito, il Poeta, nel tempo in cui scriveva il libretto giovanile, possedeva una cultura scarsa rispetto soprattutto a' classici ed a' filosofi, dalle cui interpretazioni soltanto, oltre che dallo studio de' teologi, poteva apprendere la teoria allegorica, propria esclusivamente, come affermano Planciade ed Ugo da San Vittore,(1) di gente dotta e famigliare coi misteri della scienza; poichè, ripetiamo, tutto questo è stato da noi posto in sodo, abbiamo giustamente la facoltà di affermare che non si può e non si deve per nulla considerare il Convivio come una parte della Vita Nuova e inserire le rime allegorico-morali dopo o tra i paragrafi XXXV-IX, inchiudenti l'episodio della Donna Gentile. Inoltre dalla nostra trattazione risulta che, siccome il Poeta, nel tempo che riordinava l'operetta amorosa, era completamente all'oscuro del metodo allegorico, il cui studio richiede, come insegna Ugo da San Vittore, acuti e formati ingegni, come nessuna parte

(1) V. p. 87 (n. 2) di questo lavoro. Ricorda specialmente le parole di Ugo: " Hoc studium allegoriae non tardos et hebetes sensus, sed *matura ingenia* expetit ".

della Vita Nuova può essere illustrata allegoricamente, così neppure quella riguardante la Gentile, essendo questa una vera e propria donna ed umani essendone i sentimenti ed erotico semplicemente il vagheggiamento dell'Artista. E facciamo queste deduzioni, perchè la figurazione in Beatrice o nella Pietosa di altre concezioni appartiene all'allegorismo o allegoria filosofica.

***

Nel trattato secondo, la prosa del tredicesimo capitolo, traendo il miele dal favo, come direbbe Ugo da San Vittore, ci fornisce l'esposizione " allegorica e vera „ della canzone iniziale. Poichè ebbe perduto, narra l'autore, il primo diletto della sua anima, ne fu così abbattuto che non sapeva come consolarsi. Nondimeno " dopo alquanto tempo „ la mente che s'argomentava di guarire, adottò que' rimedî chè già altri aveva utilmente usati per lenire i propri affanni. E così lesse, quantunque a principio l'interpretazione gli riuscisse difficile, e meditò sul *De consolatione philosophiae* di Boezio e sul *Laelius de amicitia* di Cicerone. Allora la Vita Nuova era già stata composta per il già discusso e da me illustrato periodo: " E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte

cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere „. È utile, anzi indispensabile per chi legge, riesaminare tutta la mia discussione in proposito, inutile, piuttosto che superfluo, per me qui riportarla.(1) Solo dirò che da essa risulta che, quando Dante intraprese i suoi studii sui classici e sui filosofi, ai quali accenna in questo capitolo, (2) l'operetta giovanile era bell'e compiuta. Ora, per continuare al primo detto, egli studiando i due ricordati opuscoli e non solo il testo, ma, come pure ho dimostrato, (3) soprattutto gli ampî commenti, vi trovò e rimedio alle sue lagrime e una vera e propria imbandigione scientifica. Considerando la preziosità dell'apparato ed il valore di chi era assiso alla beata mensa, egli venne nell'opinione che la regina del convivio, la Filosofia, fosse somma cosa. E poichè essa confortava gli afflitti e rendeva i suoi seguaci superiori agli eventi ed alle capricciose mutazioni della Fortuna, la immaginava quale donna gentile, e non poteva raffigurarsela se non in atto misericordioso " perchè sì volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volgere da quella „. Ma non si fermò a queste fantasticherie, chè ben presto egli andò là dove quella mirabile manifestava tutte le sue virtuose grazie, " cioè nelle scuole de' *Religiosi* e alle disputazioni de' Filosofanti „. Di modo

(1) Cfr. p. 40 ss. di questo lavoro.
(2) Conv. II, 13.
(3) Cfr. p. 95 ss.

che in breve tempo, forse nello spazio di trenta mesi, cominciò " tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ". Allora anche il primo amore, quello per Beatrice, è giudicato inferiore a questo molto più nobile, perchè, come detta Tommaso: " Deo maxime sumus similes secundum intellectum ". (1)

Facendo una breve digressione, giova avvertire che i trenta mesi mentovati, che alcuni vorrebbero ridurre a tre, nessuna importanza hanno, come è evidente, per le mie argomentazioni, (2) a stabilire l'anno nel quale la Vita Nuova fu ordinata; essendo questa, ripetiamo con insistenza, già terminata, quando Dante si sentì attratto verso i grandi antichi ed i loro espositori.

La narrazione, prima analizzata, è adunque l'allegoria, la forma, la quale deve innestarsi, per così dire, o incorporarsi in un soggetto o materia. E nel capitolo criticato già si accenna che essa sarà figurata nell'aspetto e ne' reggimenti di una donna gentile e pietosa. Ma essa è ancora indeterminata, non risponde ad una persona che realmente sia esistita ed abbia colla sua bellezza e le sue attrattive commosso l'animo del Poeta; è ancora il primo caso dell'allegorica rappresentazione, che nella Prefazione ho chiamata fantastica od irreale. A questo difetto, per

(1) Commento all'*Ethica ad Nicomachum*, IX, 4, 1.
(2) Cfr. p. 44 di questo studio.

associazione d'idee, provvede l'Artista, ossequente ai precetti impartitigli nelle " scuole de' Religiosi, " e la donna, vaga e indefinita, è concretata, assumendo le sembianze e gli atteggiamenti della Donna Gentile della Vita Nuova. Così l'allegoria ha la sua istoria, la sua lettera, come insegnavano che era necessario avesse i *religiosi* ed i *filosofanti,* e quale noi l'abbiamo vista diffusamente precisata; (1) così il filugello ha il suo bozzolo, il miele il suo favo. Come è evidente, l'allegoria dell'Alighieri è più efficace, più artistica di quella iniziale di Boezio: questi raffigura la Filosofia in una donna fantasticamente mostruosa, che non ha palpito della nostra vita; invece Dante l'ha immedesimata con una graziosa donzella per la quale egli nutrì amorosi sensi, onde, come nelle illustrazioni de' teologi a' libri sacri, così anche nel Convivio ha valore e la lettera e l'allegoria, quantunque questa risulti naturalmente di virtù maggiore.

E per insistere ancora sul difficile argomento e facilitarne la comprensione a chi è digiuno di siffatti studî, per Dante non vi può essere allegorismo od allegoria filosofica senza fondamento di senso storico o letterale, che inchiuda realmente un'assoluta verità. Egli, come si è visto, ha condannato come impossibile ed irrazionale un tale processo. Impos-

---

(1) Cfr. ISIDORO: " Officium poetae in eo est, ut ea, quae *vere gesta sunt,* in alias species, obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa, transducat ".

sibile, perchè non si può toccare l'interno se prima non si viene all'esterno; perchè in ogni cosa prodotta dalla natura o dall'arte, non è dato pervenire alla forma senza che sia anteriormente disposto il soggetto, o la materia, che deve costituirla; e finalmente perchè in ogni essere naturale ed artificiale bisogna che per comporlo sia prima fatto il fondamento (Conv. II, 1). E questo insegnava altresì, per riprodurre una delle tante autorità da noi allegate, Ugo da S. Vittore, il quale raccomanda al suo dotto lettore, se vuol progredire nella scienza, di fare in modo che " prius historiam discat ". Bisogna prima fissare la base storica; poichè accade nell'edificio della sapienza quello che in ogni costruzione, la quale non può reggersi se manchino salde fondamenta. " Fundamentum autem et principium doctrinae sacrae historia est, de qua, quasi mel de favo, veritas allegoriae exprimitur ". [1] Ancora, il metodo contrario è irragionevole, perchè, come sentenziava il Filosofo, nell'acquisto di cognizioni bisogna dalle più note far capo alle meno note; ed appunto il senso apparente è più comprensibile del riposto. Forte di questa precettistica, egli non si appaga più dell'allegoria retorica della Vita Nuova, che è formale ed esteriore, non del simbolismo, che è poco efficace, e neppure di quella che noi dicemmo prima specie d'*allegorismo,* la quale, ed è il caso di Boezio, consiste

(1) *Libri didascalici,* l. 1.

nella personificazione momentanea di un concetto astratto che si rivesta di una pallida ed inespressiva figura. Ora invece egli, se non dell'allegorismo teologico, per il quale solo la divinità fa che le cose sin dal loro nascere stesso, per la loro intima struttura, ne adombrino immediatamente altre, si vale almeno di quello, che più gli s'avvicina e che si ottiene quando fatti veracemente successi sono ordinati, naturalmente dopo il loro avvento, a significarne altri.

Prima di proseguire nello svolgimento, occorre notare che dell'apologia della sapienza Dante presso i suoi autori trovava grandi e piene testimonianze. Si ammetteva che essa fosse l'ultima perfezione, secondo quel postulato dell'Etica (VI, 10, *h*): " in operatione sapientiae consistit potior felicitas, „ ed era comunemente accolto il concetto, che la vita contemplativa fosse molto superiore all'attiva. S. Tommaso, quantunque non con quel calore che Dante, intesse, nel suo commento all'Etica (X, 10, *e*), una splendida glorificazione della scienza: " Inter omnes operationes virtutis *delectabilissima* est *contemplatio* sapientiae,... habet enim Philosophia in sapientiae contemplatione *delectationes admirabiles* et quantum ad *puritatem*, et quantum ad *firmitatem;* puritas quidem talium delectationum attenditur ex hoc, quod

sunt circa res immateriales; firmitas autem eorum attenditur secundum hoc, quod sunt circa res immutabiles „. Dove le espressioni, " delectabilissima, delectationes admirabiles, „ corrispondono al vanto che della sua miracolosa donna celebra il Poeta ne' versi: " Cose appariscon nello suo aspetto Che mostran de' piacer del Paradiso „ (Conv. canz. 2a); l'altra " contemplatio „ corrisponde all'ideale vagheggiamento dell'Artista; " puritas „ alla spiritualità di un tale affetto; " firmitas „ alla permanenza di un siffatto entusiasmo, che non solo soffoca ogni altro amore materiale, ma, come scrive Cicerone, non fa neppure " valetudinis habere rationem „. Se le lodi, che della dottrina lo colpivano presso i suoi autori, suscitarono l'ammirazione e l'amore di Dante per essa; soltanto Boezio e chi ne mise in evidenza il pensiero, lo indussero a darle figura di donna. Mi sono diffuso a lungo a comparare gli encomî, che della Filosofia sono elaborati nella prosa del Trivet e dell'Alighieri. (1) Lo Scolastico arriva fino ad asserire che " Philosophia facit homines pares Deo „. Per non ripetere quanto ho già posto in sodo, mi limiterò ad osservare di nuovo che la rappresentazione di Boezio è meno umana della Dantesca, e questa d'altra parte è meno particolare dell'altra. Donde proviene che la prima è subito riconosciuta come allegorica, mentre la seconda può parere un prodotto di semplice esal-

(1) Pag. 109 ss. di questo studio.

tazione lirica ed essere la celebrazione di una vera donna reale. Ricorderò inoltre quanto collimi con quello che " l'ultimo Romano „ e specialmente il Trivet, predica degli occhi della Filosofia, ciò che il Poeta decanta dello sguardo della sua ideale signora.

Ma perchè la scienza assume aspetto muliebre? Perchè, nota il commentatore, come la donna nutre col latte il suo bambino, così la Filosofia " minus perfectos nutrit facilibus doctrinis „; ovvero perchè Boezio era ammalato e la donna è più compassionevole e più adatta dell'uomo a recare aiuto e conforto, " nam, secundum Salomonem, ubi non est mulier, ibi ingemiscit aeger „. (1) Essa poi rappresenta tutto quanto lo scibile e non una sola parte. Ed invero Boezio, più che volgere lo sguardo verso di lei, la fissa, la scruta; per il che si insinua che chi vuole essere filosofo, bisogna che " totum se tradat philosophiae per continuum studium et laborem „. Ed infatti, come una rondine non fa primavera, nè estate una giornata calda, così " nec una speculatio philosophica facit philosophum „. (2) In riscontro, non si deve dire filosofo, sentenzia l'Alighieri, chi per qualche piacere che ne prova, studia alcuna parte della scienza, ma sibbene chi tende ad apprenderne ogni ramo e tutte le suddivisioni, perchè " tutte

(1) Commento alla prima prosa del libro primo.
(2) Commento alla prosa terza del medesimo libro.

sono membra di sapienza „ e perchè " il vero filosofo ciascuna parte della sapienza ama „ (Conv. II, 16). Ma quale è la sua origine? Dio stesso fu il suo autore; anzi essa è parte essenziale della divinità. E però il commentatore esplicherà che è apparsa a Boezio " supra verticem, quia de supero cardine elapsa est „ e perchè " omnis sapientia a domino Deo nostro est „. Dante poi asserirà la sua origine divina con quel verso solenne: " Costei pensò chi mosse l'universo „ (Canz. 2ª).

Possiamo por fine a questo breve paragrafo, conchiudendo che le lodi unanimi dei dotti accesero per la scienza l'entusiasmo del Poeta, tanto più che egli, religiosissimo qual era, la vedeva identificata con la divinità; l'esempio di Boezio lo indusse a raffigurarla con aspetto muliebre; l'insegnamento degli scolastici, che ogni allegoria dovesse fondarsi su un fatto vero e reale, gli fece incarnare questa donna ideale nella Gentile della Vita Nuova.

Varie altre ragioni di secondaria importanza lo inducono ad attuare tale suo disegno. Esse sono tutte di indole etica, chè in un mio studio ho già dimostrato che gli sono dettate e imposte dalla morale Aristotelica. [1] S'impone a chi laboriosamente e con

---

(1) *L'Etica Nicomachea* ecc. Parte II.

acutezza investighi la seconda fase del pensiero Dantesco, il concetto che il trapasso suo dal periodo amoroso al filosofico è di natura razionale, intellettuale, e che scarsissima azione v'ha il sentimento. Temeva il neofilosofo l'accusa della gravissima colpa d'incontinenza, che è vituperata e detta *debilitas* nell'Etica Nicomachea. La quale pure lo ammaestrava che, per riabilitarsi agli occhi degli Italici, ai quali s'era misero e randagio appresentato, onde apparve da meno " che il vero non *voleva*, " faceva d'uopo scrivere la nuova opera con " un poco di gravezza, per la quale *paresse* di maggiore autorità "; e usasse quindi altresì quell'arte allegorica, tanto stimata dalla gente dotta, della quale sola è vanto. Di più l'Alighieri, quando detta il Convivio, è uomo fatto, al quale perciò è sconveniente scrivere un'opera " fervida e passionata, " quale la Vita Nuova, ma dicevole comporne una " temperata e virile ". Poichè, sentenziava lo Statigita nella sua Morale, " alia est optima dispositio iuvenis, alia senis ". E di tale temperanza e virilità darà buon indizio il predicare utili veri, ascosi in quel velame allegorico, il cui segreto è proprio dei penetranti e maturi ingegni, secondo Ugo da San Vittore. In tal modo, divulgando salutifere verità, egli non solo provvederà al proprio buon nome, ma apporterà inoltre benessere a quei " miseri che colle pecore hanno comune cibo, " conformemente a quel principio dell'Etica: " Familiare omnis homo omni homini et amicum ".

Ma l'argomento più persuasivo al compimento della sua opera allegorica fu certamente quel criterio artistico, sul quale già ci siamo largamente intrattenuti, e che, avversando " coloro che rimano sopr'altra matera che amorosa, " (1) fu applicato dal Poeta anche nel Convivio. Questo postulato necessariamente importava, per chi volesse metricamente trattare argomenti non erotici, l'uso di accorgimenti allegorici, a celare sotto amorose parvenze il valore e l'utilità della materia predisposta.

Ancora, come più pratica e convincente, secondo i teologi, era l'esposizione dei misteri della religione, se fatta per immagini sensibili, per linguaggio metaforico, per allegorici espedienti; così la rivelazione delle prodigiose qualità della sublime Filosofia, " bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo " è conveniente sia fatta " *sotto figura d'altre cose, perocchè di una tal donna... non è degna rima di volgare alcuno palesemente parlare* " (Convivio, II, 13).

Ed è ora che si proponga la narrazione letterale, e vi si facciano le dovute indagini. Avverte l'Alighieri che due volte la " stella di Venere " aveva compiuta la sua rivoluzione siderale, dopo la

(1) *Vita Nuova,* § XXV.

morte di Beatrice, quando quella Gentil Donna, che egli ricordò nella fine della Vita Nuova, gli apparve primamente e cominciò a suscitare in lui sentimenti d'amore (Conv. II, 2).

Ho già provato che Dante nel periodo: " la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi " allude alla *conversio orbis eccentrici* o rivoluzione siderale del pianeta, che Alberto Magno nel *De proprietatibus elementorum* crede avvenire " fere in decem mensibus " ed in un anno Alfragano seguito da parecchi Scolastici. Onde, se Beatrice è morta l'8 giugno 1290, la Donna Gentile è apparsa per la prima volta al Poeta, secondo il computo del Doctor universalis, circa l'8 febbraio del 1292 e, secondo il calcolo dell'astronomo arabo circa l'otto giugno del medesimo anno. Sicchè l' " alquanto tempo " dell'esposizione allegorica (Conv. II, 13) sarebbe determinato in venti mesi o due anni; e l' " alquanto tempo " del paragr. XXXV della Vita Nuova in otto mesi od in un anno. Ma quest'ultima rispondenza, assai probabile del resto e verosimile, non è necessaria; voglio dire che l'almanaccare, l'industriarsi in proposito non è indispensabile, ma anzi è cosa superflua; mentre per l'altra, tra il capitolo secondo (narrazione letterale) ed il tredicesimo (esposizione allegorica), [1] si può

---

[1] *Conv.*, trattato II.

notare che anche due anni non possono parere soverchi, e per l'indeterminatezza della vaga espressione " alquanto tempo " e perchè essi accennano ad un periodo di eccezionale importanza, come quello che indica un grave e laborioso fatto, un'evoluzione intellettiva, il trapasso cioè per Dante dagli amorosi diletti alla contemplazione filosofica.

Continua l'Artista confermando quanto asserì nella sua opera giovanile, che egli più per la gentilezza della bella Pietosa che per suo proprio volere consentì ad essere suo. Pure questa novella affezione dovette, prima di dominarlo compiutamente ed allietarlo di tutta la sua dolcezza, combattere a lungo per attutire ed eliminare poi dal suo cuore la passione che ancora egli nutriva per la sua cara morta, per Beatrice. Da un tale contrasto egli fu così turbato; il dolore, che esso gli cagionava, gli parve così insopportabile, che e per dare sfogo al suo affanno e per indurre altri a venire in suo aiuto, indirizzò la sua voce là " donde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo siccome virtù celestiale ". Egli poi si risolve a tale invocazione anche per iscusarsi del nuovo amore che pareva esser indizio da parte sua di debolezza d'animo; compone allora la canzone " Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, " che è la prima delle allegoriche.

In questa narrazione sono da farsi due riflessioni: nella Vita Nuova il trionfo della Donna Gentile s'avvera sì, ma è temporaneo: è una vittoria di

" alquanti dì, " mentre nel Convivio è duratura; inoltre, in quest'opera il novello pensiero erotico è detto " virtuosissimo, siccome virtù celestiale, " mentre nel libretto è vituperato come " vilissimo " (§ XXXVIII), è biasimato come " avversario della ragione " (§ XXXIX).

È utile che io qui di nuovo insista nel dilucidare la teoria del senso letterale; esso deve contenere un avvenimento realmente accaduto per poterne poi significare un altro. Ne abbiamo una riprova nel brano stesso che ho testè parafrasato: quelle intelligenze, alle quali si rivolge il Poeta, sono gli angeli motori del cielo di Venere, autori della perfezione prima, cioè della " generazione sustanziale " (Conv. II, 14), che è la buona plasmazione dell'uomo, " perfettamente naturato ". Questa è per Dante e per i suoi contemporanei una verità assoluta. Tuttavia allegoricamente quegli spiriti beati raffigurano la perfezione seconda, della quale " le scienze sono cagione in noi, " poichè per esse possiamo speculare la verità " ch'è ultima perfezione nostra ". Ed anche questo è innegabile. Quel che della presente finzione, dicasi altresì di tutte le altre figurazioni allegoriche che occorrono in Dante. Ciò ricordato, osserviamo che, dopo la perdita della sua Donna, furono per l'Artista efficacissime consolatrici della sua angoscia prima la Donna Pietosa, e la Scienza poi. L'identità dell'ufficio, per così dire, produsse da principio una parziale compenetrazione e più tardi una fusione

di quelle figure misericordiose; e poichè già presso Boezio, che fu il primo degli autori in tali contingenze studiato dall'Alighieri, la Filosofia aveva aspetto ed atti di donna, non fu difficile dare alla Scienza consolatrice le sembianze ed i " reggimenti „ della cara Pietosa. A questo lo inducevano e gli insegnamenti ricevuti sull'allegorismo e tutto quel complesso di cause morali, intellettuali ed artistiche da noi più innanzi discusse. E qui si deve osservare che, per quanto alterata nella identificazione, la singola natura delle due idee, rimane bene distinta prima d'un tale lavorìo della mente; e di qui le contraddizioni fra la Vita Nuova e il Convivio. Naturalmente, fatta questa combinazione, che si è dimostrata ormai non fortuita, non occasionale, non capricciosa, ma logica, razionale, necessaria per Dante, avuto riguardo alla peculiarità delle sue condizioni intellettuali; fatta tale trasmutazione, dico, era inevitabile che, secondo la lettera, e per la natura stessa di questa, il Poeta affermasse aver l'amore per la Gentile soverchiato quello per Beatrice. Ma pur dicendo questo, nell'esposizione istorica stessa lascia trapelare il riposto significato allegorico, decantando il " nuovo pensiero „ quale " virtuosissimo, siccome virtù celestiale „; in seguito poi più chiaramente svelerà che il nuovo suo amore è la Filosofia. Identificata con la quale, ragion vuole che la bella consolatrice non si trovi più in contrasto con Beatrice. Ma nell'esposizione dell' " istoria „ bi-

sogna continuare la realtà, pur colmando con la fantasia le sue deficienze e sottoponendola ad adattamenti, a modificazioni, non sostanziali tuttavia, riguardo alla sua certezza storica; e quantunque effettivamente l'amore per l'amabile Pietosa sia stato di tenue durata, è necessario ora aggiungere la finzione che un tale affetto abbia tutto pervaso e permanentemente il Poeta, sia anzi di " vilissimo " diventato " virtuosissimo "; per poter poi su questa base, che essenzialmente è vera e propria storia, innalzare secondo le regole suggerite da competenti Maestri, l'edifizio allegorico, per il quale la Donna Gentile sia immagine della Sapienza, " non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima dell'Imperadore del Cielo " (Conv. III, 12). E senza dubbio a questo accomodamento, alle mutazioni ricordate alludeva l'Artista, quando definiva l'allegoria " una verità ascosa sotto bella menzogna " (ibid. II, 1).

E i cangiamenti erano necessari. Come poteva persistere nel riprendere come " vilissimo " il suo attaccamento alla bella consolatrice, se in sostanza non era altro che effetto della sua ammirazione, del suo trasporto per la sapienza? E una dilezione poteva essere biasimevole, se in lui era infusa, secondo la lettera, dai motori del cielo di Venere, e da Cicerone e Boezio, secondo il contenuto allegorico? (Ibid. II, 16) Ancora, era ammissibile che essa fosse vinta, soffocata da una reale propensione erotica; e viceversa poteva darsi che essa impedisse al Poeta

di serbare un caro ricordo di colei che prima lo aveva commosso di amoroso desio? No; se contrasto v'è e battaglia e vittoria, non è altro se non una simulazione, della quale non si potè fare a meno pel compimento della " storia, „ del senso letterale. Se così non fosse, come mai nel Convivio Beatrice sarebbe ancora celebrata, e perchè sospirerebbe ancora per lei il suo cantore e ne parlerebbe pure con gratitudine e tenerezza? Ed invero per non allegare tutte le altre lodi, già riferite altrove, (1) egli la decanta trionfante in Cielo co' beati, e nel suo cuore in terra: " Quella Beatrice beata che vive in Cielo cogli angeli e *in terra colla mia anima* „ (Conv. II, 2). E lo Scolastico stesso è conscio di quelle parziali alterazioni e da sè stesso si muove la più grave delle obbiezioni da noi sopra messe in campo. Se amore " potrebbe dire alcuno „ è effetto di queste intelligenze, e tale era tanto quello per Beatrice quanto quello per la cortese consolatrice, perchè la virtù di quegli angioli corrompe l'uno e genera l'altro? Dovrebbe conservare anche il primo per la ragione che ciascuna causa mantiene il suo effetto. Questo egli oppone nell'esposizione della " storia, „ per seguire e compiere il corso della quale, afferma che quegli spiriti beati infondono amore quaggiù negli esseri e per gli esseri contenuti nell'ambiente sottoposto alla loro azione, ma quando l'oggetto del nostro affetto tra-

(1) Cfr. p. 80.

passa in altro luogo, non soggetto al loro influsso, essi trasportano la benevolenza dell'amatore da quello in un altro ente, subordinato alla loro amorosa efficacia. (1) Quindi morta Beatrice e ascesa in cielo dove nullo è il poter loro attivo, volsero verso altra donna gli erotici sentimenti del Poeta. Ma tutto questo, che è argomentato soltanto nella narrazione letterale, non è che un ingegnoso espediente per continuare il corso della " storia „ e, come è evidente, non solo non distrugge la prima passione dell'Artista, ma dimostra che essa permane e fiorisce unitamente all'amore per la Filosofia, incarnata nella Donna Gentile. Tanto è vero che nel medesimo capitolo il Poeta chiude la discussione sulla immortalità dell'anima, al tempo stesso che gli pare " bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata „.

Già in un altro mio lavoro ho sostenuto che la Filosofia, quale appare nel Convivio, rappresenta l'anima umana che sin dalla sua origine fatta oggetto della migliore influenza dei Cieli, si distoglie poi, per la sua intera dedizione alla scienza, da ogni cura umana e terrena, e nella vita intellettiva e contemplativa trova la perfetta felicità. Ed invero questo è il concetto informatore di quell'opera filo-

(1) *Conv.*, II, 9.

sofica; chè nel trattato iniziale predomina il principio che la sapienza è l'ultimo fine dell'uomo; nel secondo si chiarisce che per raggiungere tale gloriosa mèta, l'animo nostro deve sorgere e fiorire sotto la migliore influenza de' cieli (perfezione prima) ed essere ingentilito dalla scienza (perfezione seconda); nel trattato terzo si celebra questo tipo ideale dello spirito umano, glorificando specialmente le virtù intellettuali che l'adornano; finalmente nel trattato finale se ne magnificano le virtù morali.

Ora questo eccellentissimo esemplare, sognato nel Medio-evo, che si formò con sintetica oggettivazione d'aspirazioni secolari e nel quale per ciò, come nella divinità non diversamente concepita, si uniscono in modo inscindibile, la scienza, la virtù, la religione, che altro è se non la Filosofia, che non raffigura questa parte o quella dello scibile, ma tutta quanta la sapienza? Agli argomenti, addotti nel mio studio, e qui appena delineati, aggiungerò la testimonianza di Dante stesso. Il quale commentando il verso: " Ogni intelletto di lassù la mira „ esplica: " Non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta come l'*esemplo intenzionale* che della *umana essenza* è nella divina mente „ (Conv. III, 6).

Ma perchè, dirà alcuno, il Poeta non ha incarnata la Filosofia in Beatrice, la cui figura soddisfaceva

completamente a tutte le esigenze della precettistica allegorica? L'allegazione della ragione precipua conferma tutta la nostra disquisizione. La memoria di quella gentilissima era ancora troppo viva, i ricordi delle varie vicende del loro amore ancora troppo presenti al cuore ed alla mente dell'Artista, perchè essa potesse supporsi come soggetto di astrazione e di iperbolica figurazione. Egli pur sospira per quella " viva Beatrice beata che vive in Cielo cogli angeli, e in terra colla sua anima „. Della gentile consolatrice invece, il cui predominio ebbe semplicemente la durata di " alquanti dì, „ appena le postille, appena un sorriso fugace brilla ancora alla memoria dell'Esteta, ed essa quindi è materia adatta al lavorìo riflessivo della trasmutazione allegorica. Si aggiunse, a rendere più facile l'identificazione, l'uguaglianza dell'ufficio: infatti e la Gentile e lo studio furono di sommo conforto all'addolorato amante.

Più tardi tuttavia, quando gli ardori dell'antica fiamma non saranno più così cocenti, e la mente, meno turbata dagli attutiti sentimenti d'amore, potrà serenamente dopo una sapiente analisi assurgere a una sintesi grandiosa, allora la Beatrice terrena sarà indiata, diverrà parte essenziale della divinità, soppianterà completamente l'antica e momentanea rivale; sarà allora essa la figlia, la sorella, la sposa dilettissima dell'Imperadore dell'universo, lei sola la *loda* di Dio *vera*.